

# IDENTITÀ SAMMARINESE

## RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

---

TESTI DI VERONICA CASALI, VALERIA CIAVATTA, GIOVANNA CRESCENTINI, RENATO DI NUBILA, FERDINANDO GASPERONI, FAUSTO GIACOMINI, GIULIANO GIARDI, LAURA LAZZARINI, MAURO MAIANI, MERIS MONTI, RICCARDO VENTURINI.  
CONTRIBUTI DI PATRIZIA DI LUCA E PAOLA MASI.



DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO

2015

## La Dante Alighieri di San Marino

L'Associazione Dante Alighieri di San Marino, promossa da autorevoli personalità sammarinesi, venne fondata il 13 agosto 1911 per interessamento del prof. Giuseppe Galassi, già segretario della "Dante" a Terni. Primo Presidente fu il prof. Onofrio Fattori. Il Consiglio Direttivo era composto da Pier Giovanni Franchini Tassini, Manlio Gozi, Alfredo Reffi e Luigi Tonmini. Membri: Menetto Bonelli, Marino Borbiconi, Domenico Fattori, Giuseppe Forcellini, Pietro Franciosi, Giuseppe Gori, Federico Gozi, Oscar Lancellotti e Moro Morri.

Un documento del 6 dicembre 1947 attesta l'approvazione dello Statuto del Comitato che definiva le finalità culturali dell'Associazione. Significativa la partecipazione del Sodalizio al 47° Congresso Nazionale del 1952 che, aperto a Ravenna il 7 settembre, si concluse il giorno 10 a San Marino.

Dopo un periodo di inattività, iniziato negli anni '70, nel 2005 la "Dante Alighieri" è stata ricostituita quale associazione culturale di diritto sammarinese, assumendo statutariamente il ruolo di "Comitato della Repubblica di San Marino della Società Dante Alighieri".

Oggi la "Dante" in Repubblica ha lo scopo di tutelare e promuovere la cultura attraverso lo studio e la difesa della lingua e della civiltà italiana, la ricerca nelle discipline umanistiche e scientifiche, il confronto delle concrete esperienze locali con quelle di altri stati e realtà culturali, con il principale impegno profuso nel contribuire a rafforzare sempre più i rapporti ed i legami italo-sammarinesi.

Diverse sono le iniziative che caratterizzano l'attività dell'Associazione, fra queste: il "Mese Dantesco", un ciclo di incontri organizzato in collaborazione con la Scuola Secondaria Superiore e la pubblicazione dell'Annuario "Identità Sammarinese - Riflessioni sulla libertà e la democrazia fra politica, storia, cultura".

In qualità di soci onorari, fanno parte di diritto dell'Associazione il Segretario di Stato per gli Istituti Culturali e l'Ambasciatore d'Italia a San Marino.

# IDENTITÀ SAMMARINESE

## RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

---

TESTI DI VERONICA CASALI, VALERIA CIAVATTA, GIOVANNA CRESCENTINI, RENATO DOMENICO DI NUBILA, FERDINANDO GASPERONI, FAUSTO GIACOMINI, GIULIANO GIARDI, LAURA LAZZARINI, MAURO MAIANI, MERIS MONTI, RICCARDO VENTURINI.  
CONTRIBUTI DI PATRIZIA DI LUCA E PAOLA MASI



**DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO**

[www.dantealighierirms.org](http://www.dantealighierirms.org)



PUBBLICAZIONI DELLA DANTE ALIGHIERI SAN MARINO  
2015



MCCXLIII  
ODOONE SCRITO  
FILIPPO DA STERPETO

MCCXLVII  
SCOMUNIA DI  
INNOCENZO IV

MCCLII  
TREGUA DEGLI OMODEI

MCCLIII  
ODOONE SCRITO  
ANDREA SUPERCHI

MCCCLIII  
AMMISSIONE DI CASOLA

MCCCLIV  
TADDEO DI GIOVANNI ARDELI

MCCCLXXXI  
SCOMUNIA DI MARTINO IV

MCCCLXXXVI  
UGOLINO BARACONE

MCCXCI  
PLACITO DI  
PALAMEDE HERRI

MCCXCII  
SECONDO STATUTO

MCCXCIII  
INQUISIZIONE DI  
RANIERI DA SANT'ANASTASIO

MCCC  
TREGUA DI SARTIGNE

MCM I  
LUIGI TONNINI  
MARINO NICOLINI  
ANTONIO BELLUZZI  
PASQUALE BUSIGNANI

MCM II  
ONOFRIO FATTORI  
EGIDIO CECCOLI  
GEMINO GOZI  
GIACOMO MARCUCCI

MCM III  
FEDERICO GOZI  
NULLO BALDUCCI  
MARINO BORBICONI  
FRANCESCO MARCUCCI

MCM IV  
MENETTO BONELLI  
VINCENZO MULARONI  
LUIGI TONNINI  
GUSTAVO BABBONI

MCM V  
ANTONIO BELLUZZI  
PASQUALE BUSIGNANI  
ONOFRIO FATTORI  
PIERMATTEO CARATTONI

MCM VI  
GIOVANNI BELLUZZI  
PIETRO FRANCINI  
ALFREDO REFFI  
GIOVANNI ARZILLI

MCM VI 25 MARZO  
ARENDO DEI CAPIFAMIGLIA  
CHE HA RESO ELETTIVO IL  
CONSIGLIO GRANDE E GEN

# LA CRONOTASSI REGGENZIALE NELLE SALE DI PALAZZO VALLONI

---



## Presentazione

Il 30 marzo 2015, a Palazzo Valloni, è stato presentato il progetto di “Estensione della Cronotassi Reggenziale”, curato dall’architetto Simona Faetanini, approvato dal Congresso di Stato e finanziato dalla Fondazione San Marino Cassa di Risparmio SUMS insieme alla Società Unione Mutuo Soccorso.

Si tratta di un’opera particolarmente interessante e molto significativa sia dal punto di vista storico-istituzionale, sia sotto l’aspetto artistico-architettonico.

Consiste, infatti, nella trascrizione, sulle pareti del prestigioso Palazzo Valloni, dell’elenco dei nomi dei Capitani Reggenti che si sono insediati nel periodo dal 1901 al 2014, continuando l’iniziativa che l’ingegner Gino Zani aveva attuato negli anni ’50.

L’architetto Faetanini, dopo un’accurata e approfondita ricerca, avvalendosi delle indicazioni della Commissione per la Conservazione dei Monumenti e dei pareri di illustri esperti di storia sammarinese, ha predisposto uno schema progettuale innovativo che, pur essendo in linea con le più moderne teorie grafiche, si coniuga in modo perfettamente armonico con l’apparato decorativo preesistente.

La Cronotassi Reggenziale era nata da un’idea che l’ingegner Gino Zani, all’epoca direttore dell’Ufficio Tecnico Governativo, realizzò nella seconda metà del Novecento. Incaricato di restaurare Palazzo Valloni, gravemente danneggiato dal bombardamento del 1944, e di ristrutturare il Museo, l’Archivio e la Biblioteca di Stato, Zani decise di decorare la Sala del Trono al piano nobile dell’edificio, dove ogni sei mesi i nuovi Capitani Reggenti ricevono il Corpo Diplomatico e Consolare e pronunciano il discorso di insediamento, dipingendo sulle pareti i nomi di tutti i Capitani Reggenti eletti

nei vari semestri, iniziando dai primi *Consules* di cui si ha documentazione storica, Oddone Scarito e Filippo Da Sterpeto risalenti al 1243. Quell'elenco, riprodotto in stile gotico-medioevale da maestri d'arte sammarinesi, terminava con le coppie reggenziali dell'anno 1900.

La classificazione cronologica si rivelò subito molto suggestiva e soprattutto ricca di significato: esprimeva il valore della longevità e della continuità che l'antichissimo istituto della Reggenza ha mantenuto nel tempo; testimoniava il forte legame che i cittadini sammarinesi dimostrano nei confronti della Suprema Magistratura; inoltre, essendo integrata dalle date di alcuni principali avvenimenti storici, consentiva di ripercorrere le tappe salienti della vita della Repubblica, come una linea del tempo che si snoda nel corso degli anni collegando la storia nazionale della piccola Repubblica alla grande storia dell'umanità.

Oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, le autorità istituzionali con un atto encomiabile hanno voluto dar seguito al progetto iniziale e completare così la mappa sino ai nostri giorni.

L'architetto Faetanini ha ideato una nuova iconografia: dieci grandi tavole che occupano le pareti dell'Anticamera della Sala della Vestizione, l'aula dove i Capitani Reggenti si preparano prima della cerimonia di investitura. Su un fondino color avorio molto chiaro e luminoso, costellato da motivi ornamentali classici e sintetici, campeggiano le scritte, dal tratto elegante e raffinato, dipinte in rosso e marrone, dei nomi dei Capi di Stato.

Sono riportati anche gli anni indimenticabili dei grandi eventi che hanno caratterizzato il percorso storico della Repubblica nei secoli XX e XXI: l'Arengo del 25 marzo 1906; il bombardamento del 26 giugno 1944; la dichiarazione da parte dell'Unesco di "*San Marino Patrimonio dell'Umanità*" del 7 luglio 2008; le visite ufficiali dei pontefici Giovanni Paolo II, il 29 agosto 1982, e Benedetto XVI, il 19 giugno 2011; del Segretario Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, avvenuta il 31 marzo 2013, e del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, il 13 giugno 2014.

La nuova Cronotassi Reggenziale è stata conclusa il 30 settembre 2015 e dal 1° ottobre fa bella mostra di sé nell'antico Palazzo Valloni; con i suoi 114 anni di storia suscita interesse ed emozione: da un lato conferma la solidità delle istituzioni sammarinesi; dall'altro ripropone a tutti le rilevanti

conquiste ed i passi significativi compiuti dal nostro Paese nella sua affermazione in Europa e nel mondo.

In un'epoca di globali mutamenti e di sfide profonde che incessantemente si presentano all'orizzonte, è importante che un popolo, un paese, una comunità abbiano il culto delle proprie radici, ne abbiano cura, le mantengano nel tempo poiché esse rappresentano le fonti della propria storia, del proprio sorgere ed esistere; dalle radici discende il modo di realizzarsi e di progettare, di promuovere e di costruire, di guardare al futuro delle nuove generazioni nella ricerca di un reale sviluppo sostenibile e di un autentico processo di pace; sulle radici si fonda un patrimonio di valori che dà forma e significato e caratterizza la vita stessa della civiltà.

I valori, infatti, non sono entità astratte, cose in sé, ma dimensioni della realtà, più esattamente sono relazioni che hanno vitale importanza per l'uomo: sono i principi fondanti che guidano la persona a realizzare se stessa e a portare a compimento il proprio progetto di vita, hanno dunque una funzione etico-civica poiché contribuiscono alla formazione del singolo e all'unificazione dei gruppi, alla diffusione delle conoscenze e all'elevazione delle comunità, e consentono di vivere la cultura del proprio tempo con tutte le risonanze valoriali ed affettive che essa implica.

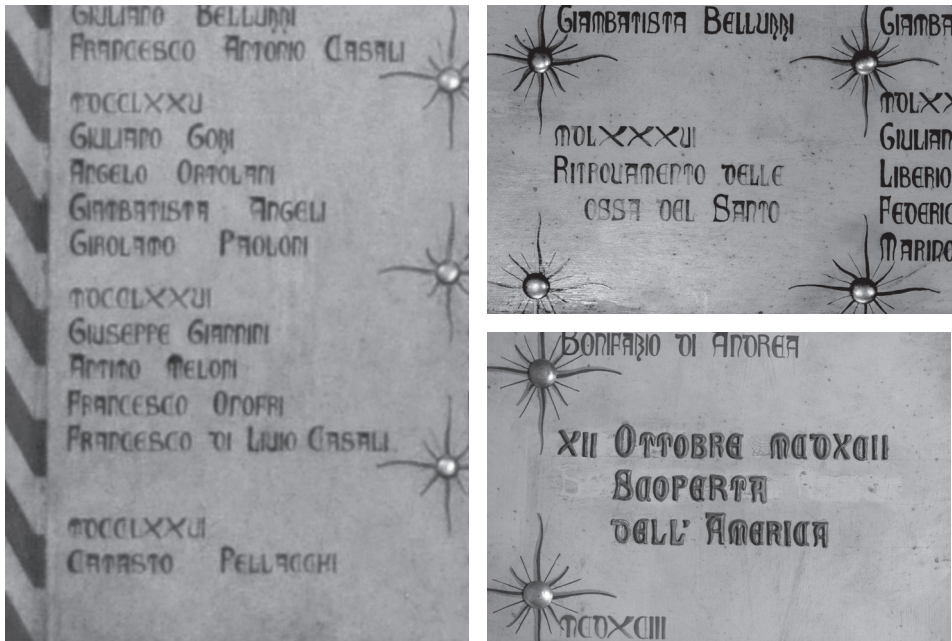
In questa prospettiva, diventa fondamentale porre un forte accento sulla consapevolezza dell'appartenenza e sul senso d'identità intesi come adesione avvertita e intenzionale ad una storia multisecolare, ad una tradizione civica e politica solida e coerente, ad una cultura popolare comune, ma anche ad un atteggiamento di apertura, di dialogo, di relazioni.

La storia millenaria della nostra Repubblica è esemplare sotto questo aspetto; tutto il suo cammino è stato scandito dalla fedeltà alla tradizione, dall'attaccamento alle ragioni delle sue origini, agli ideali di libertà e di democrazia che sono leggibili in tante espressioni: nelle istituzioni e nelle leggi, negli statuti e nell'ordinamento, così come nell'impianto urbano, nella qualità della convivenza, nei rapporti concreti della vita associata, nella dimensione del diritto e della solidarietà.

L'auspicio è che anche il progetto di estensione della Cronotassi Reggenziale a Palazzo Valloni possa essere letto come una manifestazione di questa volontà.

*Paola Masi*





Particolari della Cronotassi Reggenciale antica.



Parete della Sala del Trono, Palazzo Valloni.

MCMXXXIX  
POMPEO RIGHI  
MARINO MORRI  
MARINO MICHELOTTI  
ORLANDO REFFI

MCMXXXIX 31 MARZO  
CONVENZIONE DI AMICIZIA E  
BUON VICINATO CON  
IL REGNO D'ITALIA

MCMXXXIX · MCMXLV  
SECONDA GUERRA MONDIALE

MMVIII 7 LUGLIO  
ISCRIZIONE DEI CENTRI STORICI DI  
SAN MARINO E BORGO MAGGIORE  
E DEL MONTE TITANO NEL  
PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

MCMXLVIII 7 OTTOBRE  
ADESIONE DI SAN MARINO ALLA  
CAMPAGNA DELLE NAZIONI UNITE  
IN FAVORE DELL'INFANZIA

MCMXLVIII 10 DICEMBRE  
DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI  
DIRITTI UMANI

*Particolari della nuova Cronotassi Reggengiale.*



*Anticamera della Sala della Vestizione, Palazzo Valloni.*

*Si ringrazia l'architetto Simona Faetanini per aver cortesemente fornito la documentazione fotografica.*



# PRESENTAZIONE

---

DI PATRIZIA DI LUCIA  
RESPONSABILE CENTRO DI RICERCA  
SULL'EMIGRAZIONE - MUSEO DELL'EMIGRANTE

La pubblicazione del volume dedicato annualmente dalla Società Dante Alighieri all'*identità sammarinese* è un appuntamento che offre occasioni di conoscenza e – come indica il sottotitolo – di riflessione: conoscenza e approfondimento di aspetti diversi della vita sociale, economica e politica della comunità sammarinese, riflessione su valori testimoniati nei comportamenti individuali e statuali. I promotori dell'*Annuario* e gli Autori sono uniti dalla volontà di individuare un'*identità sammarinese* intesa come percorso di ricerca di un insieme di elementi che con continuità sono stati – e sono – presenti nei singoli e nella collettività.

L'identità di un popolo nasce dalla condivisione di principi e di esperienze storiche ed esistenziali ed è data dall'insieme delle caratteristiche che, pur nell'irrinunciabile unicità di ogni persona, rendono simili tra loro i cittadini e le cittadine.

Quest'anno i temi sammarinesi si uniscono alla celebrazione del 750° Anniversario della nascita di Dante Alighieri ed un termine lega indissolubilmente San Marino e il Sommo Poeta: *libertas* / libertà. Con straordinaria coerenza tra vita ed opere letterarie Dante Alighieri ha affrontato le dure conseguenze del proprio desiderio di libertà, ma Dante fa riferimento soprattutto ad una libertà morale, che è il discrimine determinante tra la vita e la morte: è soprattutto nell'ambito dell'etica che si afferma la sovranità, di ciascun individuo e di uno Stato. Questa *libertas* è il fondamento stabile di ogni identità duratura ed è significativo che ritroviamo il motto *libertas* nello stemma della Repubblica di San Marino, nelle lunette dei portali di ingresso

dell'Aula Consigliare, sul cartiglio che tiene in mano la statua del Santo Marino posta in Basilica.

All'inizio del presente volume troviamo i contributi che evidenziano questo legame: la Cronotassi Reggenziale, dimostrazione di *libertas* politica e i tre saggi dedicati a Dante Alighieri.

Paola Masi illustra il significato del progetto di estensione, curato dall'architetto Simona Faetanini, fino al 2014 della Cronotassi Reggenziale, completamento che esprime *“il valore della longevità e della continuità che l'antichissimo istituto della Reggenza ha mantenuto nel tempo”* e, con l'inserimento delle date di significativi avvenimenti storici, collega *“la storia nazionale della piccola Repubblica alla grande storia dell'umanità”*.

I contributi dedicati a Dante Alighieri affrontano diversi aspetti. Veronica Casali, dottoranda presso la Scuola Superiore di Studi Storici, investiga il rapporto tra Dante e l'impero bizantino, in particolare rivolgendo l'attenzione all'arte e alla mistica bizantina; Ferdinando Gasperoni, docente della Scuola Secondaria Superiore, guida il lettore in un viaggio attraverso la Divina Commedia ed indica il cammino compiuto da Dante nei tre Regni come un percorso esemplare alla ricerca della felicità, che coincide – per il Poeta e per l'umanità – con l'incontro con la Trascendenza. Partendo da Dante, Petrarca e Boccaccio, Meris Monti, Docente della Scuola Secondaria Superiore, ricostruisce – attraverso *“i testi dei programmi ministeriali della scuola a partire dal periodo postunitario e i coevi trattati di pedagogia linguistica”* – la storia della formazione di una lingua unitaria e compie un'analisi attenta degli aspetti culturali e sociali che determinarono l'affermarsi di tale modello linguistico.

La trattazione di temi sammarinesi riprende con il testo di Valeria Ciavatta, Dirigente Ufficio Registro e Conservatoria, che evidenzia, con un ampio ed interessante studio, la dimensione sociale e comunitaria dei legami familiari, affrontati nello specifico del diritto ereditario nell'ordinamento sammarinese. Segue l'approfondito saggio di Giovanna Crescentini, Dirigente Ufficio Segreteria Istituzionale, che illustra il Consiglio Grande e Generale, *“che fu della Repubblica nostra il principe supremo, ed assoluto e solo”*, espressione di democrazia rappresentativa a cui spetta il potere legislativo;



molto importante è anche la trattazione presentata dall'Autrice sull'origine “*dal basso*” dell'assemblea parlamentare sammarinese e dei rapporti con l'Arengo, che “*demanda spontaneamente i suoi poteri*”. La sovranità sammarinese è centrale anche nel contributo di Renato Di Nubila, Docente universitario, che ne fa menzione già nel titolo per definire il contesto politico-culturale nel quale si definisce il rapporto di amicizia e rispetto tra Alcide De Gasperi e la Repubblica di San Marino e, più in generale, evolvono le relazioni italo-sammarinesi. De Gasperi è presentato come un maestro di quella libertà che nasce dall'antifascismo e, nel secondo dopoguerra, diventa azione politica volta ad affermare la democrazia.

Il ruolo importante che in un Paese ricoprono le Istituzioni culturali è tema del testo di Fausto Giacomini, che presenta la storia e le attività della “*Corale San Marino*”, di cui è Direttore tecnico e artistico, e ripercorre il significativo contributo del Maestro Cesare Franchini Tassini alla formazione della cultura musicale sammarinese contemporanea. Si inserisce nelle celebrazioni per il Centenario della Prima Guerra mondiale il contributo di Giuliano Giardi, appassionato di storia sammarinese, che illustra le conseguenze a San Marino dello scoppio del conflitto e ricostruisce le vicende biografiche di sammarinesi direttamente coinvolti, compresi i sammarinesi emigrati che furono costretti ad arruolarsi o furono internati in campi di prigionia; parte del saggio è dedicato all'esperienza dell'ospedale di guerra, attivo dall'aprile del 1917 al dicembre 1918. Il testo di Laura Lazzarini, studiosa di storia sammarinese, accompagna il lettore in una passeggiata attraverso il territorio sammarinese, in cui “*tra sentieri e siepi*” sono custoditi i segni – cellette votive, edicole, statue... – di devozione popolare verso la Madonna e il Santo Marino ed altri Santi.

Evento simbolo del 2015 è stata Expo 2015, l'Esposizione universale che si è tenuta a Milano e alla quale ha partecipato anche la Repubblica di San Marino. Mauro Maiani, Commissario Generale del Governo per Expo, racconta questa esperienza, soffermandosi sui significati che ha assunto a livello internazionale.

Riccardo Venturini ricostruisce la storia e il ruolo dell'U.O.C. Servizio Minori, di cui è Direttore. Il Servizio Minori rappresenta una realtà

molto importante all'interno della Repubblica di San Marino e testimonia la responsabilità che lo Stato – inteso come comunità di persone – si assume verso i cittadini minorenni e verso cittadini con disabilità. Il disagio, che si esprime in diverse forme, del singolo individuo pone domande a cui l'intera collettività deve cercare risposte, perché nessuno sia solo davanti alla complessità delle situazioni di vita. Essere responsabili gli uni verso gli altri è il significato etimologico della parola “*solidarietà*”, che nella storia è stata molte volte manifestata dai sammarinesi ed ha costituito un forte legame all'interno della società civile, facendone una comunità. Spetta a noi, cittadini del tempo presente, continuare a concretizzare etica, responsabilità e solidarietà, come espressione di quella *libertas* che è a fondamento dell'*identità sammarinese*.



# POSCIA CHE COSTANTIN L'AQUILA VOLSE ... DANTE E BISANZIO STORIA, POLITICA E ARTE

DI VERONICA CASALI  
DOTTORANDA PRESSO LA SCUOLA SUPERIORE DI  
STUDI STORICI DELL'UNIVERSITÀ DI SAN MARINO

## I. Dante e il modello imperiale bizantino

Pensando all'opera del Sommo Poeta i riferimenti al mondo bizantino non sembrano essere certamente quelli più immediati, ma, come vedremo, sono in realtà frequenti i momenti in cui Dante si dimostra tutt'altro che estraneo alla cultura costantinopolitana. Si tratta di chiari riferimenti a personaggi celebri o di richiami appena accennati che contribuiscono, in ogni caso, a chiarire come i contatti tra l'orizzonte greco d'oriente e l'Italia dei comuni dovessero essere dinamici e fecondi. Il momento in cui questo contatto risulta essere più evidente, è sicuramente quando, nel canto VI del *Paradiso*, l'Alighieri, accompagnato da Beatrice, giunge nel II cielo, quello di Mercurio, in cui risiedono gli spiriti operanti per la gloria terrena. Tra questi si erge, imponente e monolitica, la figura di Giustiniano, imperatore d'oriente dal 527 al 565 d. C. Numerose pagine potrebbero essere dedicate al *basileus* che, consolidando ed espandendo i confini territoriali, rafforzò l'autorità imperiale e si rese autore del più imponente monumento del diritto romano. Considerando tuttavia la vastità dell'opera politica, giuridica e culturale di questo personaggio, si è ritenuto opportuno affrontare volta per

volta le ragioni storiche che sottendono la precisa scelta di Dante di dar voce a questo imperatore. Il canto VI viene consacrato, anche in questa cantica, alla riflessione politica e giunge qui al culmine di un *climax* tematico in cui, a seguito del discorso su Firenze e a quello sulla penisola italiana, si colloca la riflessione sulla necessità dell'impero universale. Guardando all'economia del poema, il discorso di Giustiniano mostra un'estensione del tutto eccezionale. La struttura del canto costituisce, infatti, un *unicum* all'interno della *Commedia*, poiché esso risulta interamente occupato dal monologo di un solo spirito, quello di Giustiniano per l'appunto, a cui Dante riserva il compito di narrare, senza soluzione di continuità, la storia e la missione dell'istituto imperiale (l'analisi di questo canto e del Giustiniano dantesco è stata oggetto di una vastissima bibliografia che per comprensibili ragioni di spazio non è stato possibile inserire esaustivamente all'interno di questo testo). Nel momento in cui l'Alighieri ribadisce il sogno dell'avvento di un impero universale che dovrà, poi, scontrarsi con la realtà del fallimento di Arrigo VII, presenta la figura di un imperatore che incarna tutte le doti che Dante auspica di trovare nei sovrani del suo tempo. Giustiniano è, in primo luogo, un imperatore cristiano che abbandona l'eresia monofisita per ricongiungersi, anche grazie all'intervento della moglie Teodora e di papa Agapito (533-536), all'ortodossia, premessa indispensabile per poter compiere l'opera di revisione del diritto romano ispiratagli direttamente da Dio:

*“E prima ch’io a l’ovra fossi attento, / una natura in Cristo esser, non più, / credea, e di tal fede era contento; / ma ’l benedetto Agapito, che fue / sommo pastore, a la fede sincera / mi dirizzò con le parole sue. / Io li credetti; e ciò che ’n sua fede era, / vegg’ io or chiaro sì, come tu vedi / ogni contradizione e falsa e vera”* (Par. VI 16-21).

Grazie a questa fondamentale conversione, Dante può promuovere Giustiniano a modello ideale di imperatore, che esercita il proprio potere temporale in piena armonia con il magistero spirituale della Chiesa.

Non meno significativa è la rilevanza che il Sommo Poeta conferisce all'opera di Giustiniano nel campo del diritto come artefice e promotore del “*Corpus iuris civilis*”, che verrà portato a compimento a seguito di una lavorazione quinquennale da una *équipe* di giuristi presieduta da Triboniano nel 529. La riscoperta di questo testo ad opera di intellettuali legati all'Università di

Bologna tra l'XI e il XII secolo aveva provocato una vasta diffusione del mito di Giustiniano come imperatore-legislatore in tutta Italia e forse lo stesso Dante vi si accostò tramite la conoscenza diretta di personaggi legati alla cultura giuridica del tempo come Brunetto Latini o Cino da Pistoia. Dedicandosi alla stesura di questo codice, Giustiniano aveva infatti assolto, agli occhi di Dante, ad uno dei compiti primari dell'autorità temporale, ovvero la formulazione di leggi che garantiscano la giustizia come base dell'intero ordine civile. Proprio all'inizio del canto, ai versi 10-12 (*"Cesare fui e son Giustiniano / che, per voler del primo amor ch'i sento / D'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano"*), Giustiniano si presenta in prima istanza come l'imperatore che, per amore della giustizia, riorganizzò il diritto romano eliminando le norme oramai desuete e le inutili ripetizioni. Si potrebbe infatti dire che proprio la giustizia è l'altra grande protagonista di questi versi, non solo nell'accezione di legislazione scritta, ma anche intesa come provvidenzialità della storia romana e come ordinata perfezione celeste.

Dante ammirava poi Giustiniano per le vittorie conseguite dal suo fidato generale Belisario, grazie alle quali l'imperatore poté ripristinare l'unità territoriale dell'Impero, giungendo, nel corso della guerra greco-gotica (535-553 d.C.), a riconquistare persino la stessa Roma, strappata al dominio del goto Totila. Proprio la scelta di delegare il comando militare a Belisario permise all'imperatore di dedicarsi all'"alto lavoro" ispiratogli, a dire dell'Alighieri, da Dio.

*"Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, / a Dio per grazia piacque di spirarmi / l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi; / e al mio Belisar commendai l'armi, / cui la destra del ciel fu sì congiunta, / che segno fu ch'ì dovessi posarmi"* (Par. VI 22-27).

Anche in questo aspetto Giustiniano costituiva agli occhi di Dante un modello per gli imperatori del suo tempo, che parevano invece disinteressati alla riunificazione dei loro territori e alla riaffermazione del loro potere sull'Italia e su Roma.

La biografia dell'imperatore Giustiniano che emerge dai versi danteschi dimostra, tuttavia, di cadere in qualche inesattezza storica, come la presunta adesione all'eresia monofisita, l'anticipazione dell'incoronazione di Carlo Magno di ben ventisette anni o la mancata menzione della sorte che

secondo la tradizione medievale Giustiniano avrebbe riservato a Belisario (racconto che tuttavia non ebbe diffusione in Italia e in Occidente prima dell'inizio del XVI secolo). Ciò di cui si cura Dante non è, però, la redazione di una perfetta *Vita Caesaris*, bensì la presentazione di un modello imperiale ideale a cui i sovrani a lui contemporanei potessero conformarsi. A questo proposito risultano illuminanti le parole del critico Paolo Brezzi: *“le osservazioni storiche che possono essere mosse a questi versi biografici su Giustiniano sono molte, e quasi tutte porterebbero a constatare gli errori in cui è caduto Dante. Tuttavia, che cosa avremmo ricavato con questo? Nulla, perché quello che interessava il poeta non era il particolare erudito, bensì il modello di imperatore cristiano, che governava d'accordo con il supremo magistero ecclesiastico, si dedicava ad opere di pace e di giustizia, ovvero poneva nelle conquiste uno scopo di bene e di ordine, e quindi riceveva, in terra come in cielo, il premio e la gloria”*.

Per l'Alighieri quindi Giustiniano rappresenta l'autorità imperiale che ha provveduto a restaurare l'unità politica, religiosa, culturale e territoriale dell'impero romano, meritando di diventare egli stesso l'incarnazione di questo istituto.

Giustiniano non è però l'unico sovrano bizantino che incontriamo nella *Commedia*, poiché, proprio nei versi che aprono il canto, il poeta richiama alla memoria del lettore il primo Cesare che spostò gli equilibri dell'impero verso oriente: Costantino. Nei versi iniziali del VI canto (1-5), infatti, Dante ricorda, per bocca di Giustiniano, la vicenda del trasferimento della capitale dell'Impero romano da Roma a Bisanzio, attribuita tradizionalmente a Costantino nel 330 d.C. L'opinione di Dante su questa presunta iniziativa imperiale risulta essere chiara ed impietosa. Con la perifrasi *“contr' al corso del ciel”* (v. 2), il Poeta vuole sottolineare come il trasferimento della capitale da Occidente ad Oriente, avvenuto in direzione opposta al movimento naturale del sole e dei pianeti, sia da considerare un gesto sacrilego e *“contro natura”* con cui Roma perdeva la funzione di centro dell'impero che le spettava, invece, per diritto divino. Seguendo la metafora dell'aquila imperiale, Dante sviluppa il duplice intento di affermare l'ordine provvidenziale della storia dell'Impero e di dimostrare l'errore in cui cadevano i Guelfi che si opponevano all'aquila ed i Ghibellini che se ne appropriavano per i loro interessi. Con il trasferimento della capitale a oriente, l'aquila fa ritorno nei pressi della città di Troia da cui Enea (l'*“antico che Lavinia tolse”*, v. 3) era

a suo tempo partito per fondare Roma. A Costantinopoli l'impero rimase circa duecento anni (“*cento e cent’anni e più*”, v. 4) fino all’ascesa al trono di Giustiniano, per poi ritornare in occidente con l’avvento del regno di Carlo Magno. L’illegittimità del trasferimento della capitale in oriente e della donazione costantiniana sono più volte ribadite da Dante, anche prima della composizione della *Commedia*. In *Mon.* II XII, 8, il Poeta arriva a desiderare che Costantino non fosse mai nato affermando:

*“O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!”*

La sua colpa è, però, resa meno grave dalla pia intenzione che mosse questo suo gesto, ovvero quella di offrire Roma alla Chiesa. Anche in *Mon.* III X, 15, Dante torna sull’argomento esponendo come l’illegittimità della donazione scaturisca dal fatto che l’imperatore non avesse il diritto di alienare Roma essendo l’Impero “*unitate monarchiae universalis*”, così come la Chiesa non potesse legittimamente riceverla a titolo di proprietà:

*“Patet igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis nec ille conferre per modum alienationis poterat”* (*Mon.* III x 15).

All’interno della *Commedia*, inoltre, il personaggio di Costantino viene rievocato in *Inf.* XIX ai versi 115-117, dove Dante ricorda come proprio la donazione costantiniana, ritenuta autentica al tempo dell’autore, avesse posto le basi per la corruzione e l’avidità della Chiesa affermando:

*“Ahi, Costantin di quanto mal fu matre / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese lo ricco primo patre!”*

Tuttavia, nonostante il mondo intero abbia subito le fatali conseguenze di questo gesto, Costantino non è dannato poiché è la buona intenzione a salvarlo. Tra gli spiriti dei principi giusti del cielo di Giove infatti “*Ora conosce come il mal dedutto / dal suo bene operar non li è nocivo, / avvegna che sia ’l mondo indi distrutto*” (*Par.* XX 55-60). Per Dante non sarebbe stato inoltre semplice porre tra i dannati proprio l’imperatore che, con l’editto di Milano del 313 d.C., aveva per primo fatto del cristianesimo *religio licita*.

## II. La mistica bizantina ed il paradiso dantesco

Se fino ad ora sono stati considerati personaggi celeberrimi nella storia della regalità costantinopolitana, occorre a questo punto chiedersi se Dante possa aver avuto una conoscenza più approfondita della cultura bizantina. L'Alighieri non fa alcuna menzione di eventi anche piuttosto recenti della storia dell'Impero d'oriente come ad esempio la nascita del patriarcato aquileiese o gradense, lo scisma tra Chiesa greca e Chiesa latina, le strette relazioni tra Venezia o le regioni dell'Italia meridionale e Costantinopoli oppure della nascita dell'Impero latino orientale nel 1204 che si estinse solo pochi anni prima della nascita del poeta. Anche riferimenti al patrimonio culturale-liturgico bizantino sembrano praticamente assenti, nonostante la diffusione in occidente di materiale innologico greco tra cui il noto inno mariale e del culto di santi orientali (W. Berschin, *Greek Letters and the Latin Middle Ages. From Jerome to Nicholas of Cusa. Revised and Expanded Edition*, 1988, p.19). Tuttavia uno studio condotto da C. A. Trypanis ha proposto di riconoscere nell'ordinamento morale delle colpe dell'*Inferno* il richiamo ad un trattatello bizantino attribuito a S. Efrem Siro dal titolo *De Virtutibus et passionibus* o *De Virtute et vitio* (C.A. Trypanis, *Dante and a Byzantine Treatise on Virtus and Vices*, in, "Medium Aevum", XIX, 1950, pp. 43-49). L'opera, la cui datazione precisa è sconosciuta e comunque precedente al XII secolo, pare essersi diffusa in occidente tramite traduzioni latine tra il XII e XIII secolo. La struttura del trattato presenta tre sezioni: nella prima viene recuperata la distinzione aristotelica tra anima e corpo, facoltà e sensi per poi elencare quarantasei vizi dell'anima e trentatré vizi del corpo, corrisposti da altrettante virtù. La seconda parte sembra rifarsi ad alcuni trattati di ascetica monastica che identificavano la radice dei vizi dell'anima in ambizione, avarizia ed intemperanza. Nell'ultima sezione, partendo dalla suddivisione platonica dell'anima in intellettuale, irascibile e concupiscibile, si raggruppano i peccati in base a questa tripartizione, con l'aggiunta finale di otto *logismoi* che inducono al peccato (gola, fornicazione, avarizia, ira, tristezza, accidia, vanagloria, superbia). Secondo questa interpretazione Dante avrebbe recuperato e perfezionato quanto esposto da Efrem Siro collocando nei cerchi II-IV i peccati dell'anima concupiscibile, nel V i peccati dell'anima irascibile, e nei cerchi VI-IX i peccati dell'anima intellettuale. La tesi



sembra tuttavia dare per scontato che il poeta abbia assunto la suddivisione platonica, quando è oramai stato accertato lo stretto legame di Dante con la teoria dell'Etica aristotelica filtrata da Tommaso D'Aquino e non spiega, inoltre, come molti dei peccati descritti nella *Commedia* non trovino corrispondenza nell'operetta.

Un punto di chiaro contatto con la mistica bizantina è, invece, il riferimento all'opera dello Pseudo Dionigi Aeropagita, teologo di V o VI sec, autore del *Corpus Areopagiticum* che si compone di quattro trattati: *De coelesti hierarchia*, *De ecclesiastica hierarchia*, *De divinis nominibus*, *De mystica theologia* (E.D. Karampetsos, *Dante and Byzantium*, pp. 117-137). Il teologo bizantino viene citato da Dante in *Ep.* XI 16 dove il poeta lamenta lo stato di abbandono in cui versano le opere dei Padri della Chiesa e di nuovo viene menzionato, seppur indirettamente, in *Ep.* XIII, 60 in cui l'autore espone la teoria dell'effusione della luce e dell'essenza divina tramite le gerarchie angeliche. Nella *Commedia* la teoria pseudo-aeropagitica compare in diverse occasioni nel *Paradiso* ai canti V, X, XI, XIII, XXVIII e XXIX:

“S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore / di là dal modo che 'n terra si vede, / sì che del viso tuo vinco il valore” (*Par.* V 1-3);

“Appresso vedi il lume di quel cero / che giù in carne più a dentro vide / l'angelica natura e 'l ministero” (*Par.* X 115-11);

“Così com' io del suo raggio resplendo, / sì, riguardando ne la luce eterna” (*Par.* XI 19-20);

“ché quella viva luce che sì mea / al suo lucente, che non si disuna / da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea, / per sua bontate il suo raggiare aduna, / quasi specchiato, in nove sussistenze, / eternalmente rimanendosi una” (*Par.* XIII 55-60);

“E Dionisio con tanto disio / a contemplar questi ordini si mise. / che li nomo e distinse com'io. / Ma Gregorio da lui poi si divise; / onde, sì tosto come li occhi aperse / in questo ciel, di se medesimo rise. / E se tanto secreto ver proferse / mortale in terra, non voglio ch'ammiri: / che chi'l vide qua su gliel discoperse / con altro assai del ver di questi giri” (*Par.* XXVIII 130-139);

“Un dice che la luna si ritorse / ne la passion di Cristo e s'interpose, / perche'l lume del sol giù non si porse; / e mente, ché la luce si nascose da sé: / però a li Spani e a l'Indi come / a'Giudei tale eclissi rispuose” (*Par.* XXIX 97-102);

*“La prima luce, che tutta la raia, / per tanti modi in essa si recepe, / quanti son li splendori a chi s’appaia. / Onde, però che a l’atto che concepe / segue l’affetto, d’amar la dolcezza / diversamente in essa ferve e tepe. / Vedi l’eccelso omai e la larghezza / de l’eterno valor, poscia che tanti / speculi fatti s’ha in che si spezza” (Par. XXIX 136-145).*

Tra questi versi troviamo una descrizione delle gerarchie celesti e la spiegazione delle modalità con cui si irradia la luce divina. Quest’ultima si mantiene sempre identica a se stessa, in tutti i gradini della scala gerarchica celeste, essendo diversa soltanto l’attitudine e la capacità delle intelligenze angeliche che la ricevono. Anche per quanto riguarda la successione gerarchica delle intelligenze angeliche Dante dimostra di conoscere la teoria del mistico bizantino, che subentra, però dopo un primo momento di adesione alla teoria gregoriana. Se in *Conv. II* il Poeta assume infatti la teoria espressa in *XL Homiliae in Evangelia XXXIV 7*, più tardi, nella *Commedia*, la rinnega proponendo una gerarchia angelica tale e quale a quella del *Coelesti Hierarchy*. Alla base dell’angelologia dantesca non si può, quindi non riconoscere il chiaro influsso del mistico bizantino a cui Dante sembra accostarsi tramite le numerose traduzioni giunte in occidente (D. Sbacchi, *La presenza di Dionigi Areopagita nel Paradiso di Dante*, 2006, pp. XIII-XVIII). Queste ebbero un peso determinante nella disputa sull’ordine delle gerarchie angeliche affrontata da praticamente tutti i commentatori medievali. Lo pseudo-Dionigi compare anche nella *Commedia* nella scelta dei nomi con cui Dante si riferisce a Dio. Alcuni appellativi utilizzati, come quello di “Equalità” dimostrano come l’Alighieri si sia avvalso di un altro testo dionisiano, il *De Divinis Nominibus* a cui il Poeta potrebbe essere giunto grazie al commento *Expositio super Librum Dionysii De divinis nominibus* di Tommaso d’Aquino (P. Scazzoso, *I nomi di Dio nella “Divina Commedia” e il “de Divinis Nominibus” dello Pseudo-Dionigi*, in “La scuola cattolica”, LXXXVI, 1958, pp.198-213). La conoscenza scrupolosa dell’opera del mistico bizantino non ci deve stupire: la concezione teologica e filosofica dello Pseudo-Aeropagita sta alla base del *Paradiso* dantesco e, riprendendo la metafora utilizzata da Sbacchi, essa è “uno dei pilastri di tutta la costruzione ed erigerla su solide fondamenta significa rendere stabile tutto l’edificio, così che possa essere ulteriormente ingrandito ricavando materiale dalla medesima cava, ovvero la scuola neoplatonica” (D. Sbacchi, *op. cit.*, p. 116).

### III. Echi dell'arte ravennate nella *Commedia*



*Cristo Redentore tra la Madonna e San Miniato,  
 mosaico absidale,  
 San Miniato a Monte, Firenze, XIII sec.*

Ancora più incisiva risulta l'influenza dell'impero d'oriente in ambito artistico. Accantonando per un istante l'esempio più noto, quello di Ravenna, occorre ricordare che anche nella Firenze di Dante non sono del tutto assenti forme iconografiche e decorative che hanno per modello l'arte bizantina (E. D. Karampetsos, *op. cit.*, pp. 33-75). La chiesa di San Miniato a Monte presenta, nel catino absidale, un mosaico in stile tardo bizantino che si data al 1297. Esso raffigura Cristo Redentore in trono affiancato dai

quattro simboli evangelici tra la Madonna e San Miniato. La ieratica staticità delle figure e l'ambientazione irrealistica del fondo dorato consentono di riconoscere in quest'opera un modello chiaramente orientale. Anche la decorazione musiva della cupola poligonale del Battistero di San Giovanni mostra un'evidente affinità con i caratteri peculiari dell'arte bizantina. Su un fondo dorato si sviluppa una decorazione suddivisa in otto spicchi e distribuita su sei ordini decorativi i cui soggetti attingono al Nuovo e all'Antico Testamento con le gerarchie angeliche, il Giudizio Universale dominato da un'imponente figura di Cristo che assiste alla resurrezione dei morti, le storie della Genesi, le storie di Giuseppe, le storie di Maria e Cristo e le storie di San Giovanni Battista. Dante certamente ebbe occasione di osservare questi capolavori e dovette restarne piuttosto colpito tanto che nella *Commedia* ne parla in *Inf.* XIX ai versi 16-18: (*"Non mi parean [i fori] men ampi né maggiori/ che que' che son nel mio bel San Giovanni, / fatti per loco de' battezzatori"*) e di nuovo in *Par.* XXV ai versi 7-9 (*"Con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta, in sul fonte / del mio battesimo prenderò 'l cappello"*).

Le immagini evocate nella *Commedia*, ed in particolare nelle terza cantica, sembrano, però, mostrare il più marcato accordo tonale con i capolavori bizantini conservati a Ravenna, che per l'unicità dei suoi monumenti



Cupola, Battistero di San Giovanni,  
Firenze, XIII-XIV sec.

rappresenta ancora oggi un patrimonio del tutto eccezionale. Dante Alighieri visitò la città in occasione di alcune gite tra il 1303 ed il 1310, per poi sceglierla come rifugio durante l'esilio dal 1318, e proprio qui morì, nel 1321 (A. Battistini, *L'estremo approdo: Ravenna*, in *Dante e le città dell'esilio, atti del convegno internazionale di studi 11-13 settembre 1987, 1989*, pp. 155-175). Se ancora oggi i tesori dell'arte ravennate stupiscono l'osservatore, al tempo di Dante questo prezioso patrimonio era ancora più ricco ed il poeta poté ammirare monumenti che oggi non sono più visibili a causa di marcati interventi di rifacimento o distruzioni avvenute principalmente tra XVI e XVII secolo (L. Pasquini, *Riflessi dell'arte ravennate nella "Commedia"*, in A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni (a cura di), *Dante e la fabbrica della Commedia*, 2008, pp. 227-238). Il mosaico absidale di S. Maria Maggiore raffigurante la Madre di Dio fu, infatti, distrutto intorno al 1550 (I. Andrescu Treadgold, *Materiali, iconografia e committenza nel mosaico ravennate*, in *Storia di Ravenna, II, 2, Dall'età bizantina all'età ottoniana*, 1992, p. 196) e, a S. Agata Maggiore, nel 1668, a causa di un terremoto, anche il mosaico raffigurante Cristo in trono fra due arcangeli subì la stessa sorte (G. Bovini, *Mosaici parietali scomparsi*, LXIX, 1955, pp. 7-12). Sono andate perdute anche la Basilica Ursiana, cattedrale di Ravenna fondata nel V secolo, e quella di S. Giovanni Evangelista (V secolo) il cui mosaico absidale venne distrutto nel 1568 (I. Andrescu Treadgold, *op. cit.*, pp. 190-191). Tra i tesori che l'Alighieri poté ammirare prima della loro distruzione si trovano anche i mosaici della Basilica di S. Lorenzo in Cesarea, quelli di S. Michele in Africisco e quelli di S. Croce (G. Bovini *op. cit.*, LXVIII, pp. 64-66).



*Teorie dei Santi Martiri,  
 mosaico della navata centrale,  
 Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna, VI sec.*

L'arte ravennate, con i suoi contenuti simbolici ed il suo afflato trascendente ha sicuramente contribuito all'ispirazione dell'ambientazione paradisiaca. La descrizione di un paradiso luminoso, rarefatto, ordinato da ritmi lenti e cadenzati e costellato di elementi allegorici, sembra sposarsi alla perfezione con l'atmosfera trascendente e sacra evocata dai mosaici bizantini (Sull'arte

ravennate cfr. F.W. Deichmann, *Frühchristliche Bauten und Mosaiken von Ravenna*, 1958; Id, *Ravenna Geschichte und Monumente*, 1969; Id, *Ravenna, Hauptstadt des spätantiken Abendlandes II. Kommentar. Kommentar I Teil*; Id, 1974, *Kommentar II Teil* 1976; Id, *Kommentar III Teil* 1989; R. Farioli, *Ravenna romana e bizantina*, 1977; C. Rizzardi, *Il mosaico a Ravenna. Ideologia e Arte*, 2012). L'analisi di alcuni casi specifici potrà certamente evidenziare la forte assonanza tra il testo poetico e l'immagine musiva.

Un elemento caratteristico dell'arte bizantina è costituito da un progressivo distaccamento dal naturalismo dell'arte greco-romana in favore di un'iconografia fortemente allegorica, che si esprime tramite immagini-simbolo; sta poi all'osservatore riuscire a cogliere le informazioni implicite ed attribuire alle immagini il corretto senso di lettura. A questo punto non può non tornarci alla mente l'ideologia dantesca secondo cui l'ingegno umano necessita di esempi ad esso vicini e di allegorie che consentano di rapportare alla realtà tangibile gli attributi della divinità (L. Pasquini, *op. cit.* p. 229). Infatti in Paradiso IV ai versi 40-45 apprendiamo che:

*“Così parlar conviensi al vostro ingegno, / però che solo da sensato apprende  
 / ciò che fa poscia d'intelletto degno. / Per questo la Scrittura condiscende / a  
 vostra facultate, e piedi e mano / attribuisce a Dio e altro intende”.*

Gli stessi versi del poeta esigono uno sforzo da parte del lettore che deve provvedere alla ricostruzione di un'immagine irreal e distante.

La processione mistica descritta nel canto XXIX, con i suoi movimenti ritmati e solenni, presenta lo stesso tonalismo, la stessa spiritualità, la stessa





*Processione dei Dodici Apostoli,  
cupola del Battistero Neoniano (sopra)  
e del Battistero degli Ariani (sotto),  
Ravenna, V sec.*

come esempio di ferma resistenza e determinazione di fronte alla sofferenza, aveva presenti in realtà moltissimi casi di santi cristiani il cui martirio avrebbe assolto al compito di descrivere questo concetto. Tuttavia il poeta sceglie proprio a modello il martire romano la cui rappresentazione si ritrova a Ravenna, nella lunetta opposta all'ingresso del mausoleo di Galla Placidia (P. Angiolini Martinelli, *I mosaici: l'immagine da presenza scenica a suggestione simbolica*, in C. Rizzardi (a cura di), *Il Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna*, 1996, pp. 147-170). Qui il santo si avvicina con seraficità e risolutezza alla graticola, strumento del suo martirio, e forse proprio questa



*Martirio di San Lorenzo,  
Mausoleo di Galla Placidia, Ravenna, V sec.*

bidimensionalità delle teorie di vergini e martiri raffigurate nel mosaico della navata centrale di S. Apollinare Nuovo: “Sotto così bel ciel com’io diviso, / ventiquattro seniori, a due a due, / coronati venien di fiordaliso” (U. Bosco, *Il canto della processione*, 1942, in *Dante vicino*, 1966, pp. 274-295). Recentemente è stato inoltre proposto un ulteriore confronto con la Processione dei Dodici Apostoli che decora la cupola del Battistero Neoniano e di quello degli Ariani il cui schema compositivo è molto simile (L. Pasquini *ibidem*). Le dodici figure con vesti delicatamente drappeggiate contribuiscono a creare l’illusione di un lenta processione circolare verso Cristo.

Ai versi 80-82 di *Par. IV* quando Dante parla di S. Lorenzo quando Dante parla di S. Lorenzo



*Giustiniano e la sua corte, San Vitale,  
 Ravenna, VI sec.*

era l'immagine del martire che Dante aveva in mente al momento della stesura della sua *Commedia*. Tornando un istante alla descrizione dantesca dell'imperatore Giustiniano, osserviamo poi che il ritratto dantesco dell'imperatore lo rappresenta con il capo circondato da un "doppio lume": *Così, volgendosi a la nota sua, / fu viso a me cantare essa sustanza, / sopra la qual doppio lumes'addua*" (Par. VI 4-6). Allo stesso modo, nel mosaico ravennate che lo raffigura nell'abside della basilica di S. Vitale, accanto agli ornamenti tipicamente imperiali, egli presenta un prezioso diadema ed un nimbo dorato. L'imperatore è, inoltre, affiancato dall'arcivescovo Massimiano e da un personaggio che sarebbe stato identificato con il generale Belisario di cui si è parlato in precedenza in merito al fondamentale ruolo a lui riconosciuto da Dante (Per l'identificazione del



ritratto di Belisario I. Andrescu Tre-adgold, *op. cit.*, pp. 203-204).



*Giustiniano e la sua corte,  
 San Vitale, Ravenna, VI sec. (sopra)  
 e Cristo Pantocratore, mosaico absidale,  
 San Vitale, Ravenna, VI sec. (sotto).*

Partendo da questo stesso pannello musivo è, inoltre, possibile riconoscere un'altra suggestione dantesca: la corte imperiale giustiniana è, infatti, organizzata in una rigida gerarchia che trae ispirazione dalla gerarchia celeste. Questi due mondi sono accomunati da un'identità funzionale, essendo entrambi finalizzati al raggiungimento della felicità rispettivamente terrena ed ultraterrena. Anche nella concezione della regalità bizantina esiste una strettissima connessione tra la corte imperiale e quella celeste, tanto che nell'iconografia delle intelligenze paradisiache si utilizzano gli stessi

schemi e gli stessi elementi che ricorrono nelle rappresentazioni dell'imperatore e della sua corte. L'immagine della regalità che traspare dai mosaici ravennati è, quindi, del tutto consona all'idea che Dante aveva del potere imperiale, svolto in armonia con l'istituzione ecclesiastica (P. Piccinini, *Immagini d'autorità a Ravenna*, in. cit., pp. 34-36).

Un'immagine ricorrente all'interno del *Paradiso* è quella delle corone di anime lucenti che si muovono con movimenti rotatori e si dispongono in archi paralleli descritti ai canti X, vv. 7-12 e XII, vv. 10-18:

*“Leva dunque, lettore, a l’alte rote / meco la vista, dritto a quella parte / dove l’un moto e l’altro si percuote; / e lì comincia a vagheggiar ne l’arte / di quel maestro che dentro a sé l’ama, / tanto che mai da lei l’occhio non parte”.*

*“Così Beatrice; e quelle anime liete / si fero spere sopra fissi poli, / fiammando, a volte, a guisa di comete. / E come cerchi in tempra d’orioli / si giran sì, che ‘l primo a chi pon mente / quieto pare, e l’ultimo che oli; / così quelle carole, differente- / mente danzando, de la sua ricchezza / mi facieno stimar, veloci e lente”.*



Cappella Arcivescovile, Ravenna, V sec.

Questa immagine appare del tutto simile ad alcune rappresentazioni ravennati (L. Pasquini, *op. cit.* p. 234) come quelle delle processioni circolari degli apostoli nel già citato battistero Neoniano ed in quello degli Ariani, o, ancora, nei ritratti clipeati che decorano i sot-tarchi della Cappella Arcivescovile.

Nel canto XIV del *Paradiso*, ai versi 100-106, il poeta descrive, poi, lo spettacolo a cui assiste nel Cielo di Marte, dove incontra gli spiriti militanti: *“sì costellati facean nel profondo / Marte quei raggi il venerabil segno / che fan giunture di quadranti in tondo”*. Essi si presentano a lui in forma di croce luminosa secondo uno





*Mosaico absidale,  
 Sant'Apollinare in Classe, Classe, VI sec.*

schema compositivo che ritroviamo nella basilica di S. Apollinare in Classe, il cui catino absidale presenta al centro un grande clipeo con una croce gemmata che emerge da un cielo stellato. Quest'ultimo è un motivo diffusissimo a Ravenna, nel mausoleo di Galla Placidia, nella Cappella Arcivescovile e a S. Apollinare in Classe e forse proprio a questo elemento decorativo ha potuto ispirarsi l'Alighieri per la descrizione del cielo paradisiaco

(“per molte luci che una risplende” “sopra migliaia di lucerne / un sol che tutte quante l'accendea”).



*Cristo Pantocratore,  
 mosaico absidale, San Vitale, Ravenna, VI sec.*

Nel canto XXX, ai versi 61-66 Dante presenta l'ambientazione paradisiaca di un fiume luminoso con rive fiorite (“e vidi lume in forma di rivera / fulvido di fulgore, intra due rive / dipinte di mirabil primavera. / Di tal fiumana uscian faville vive, / e d'ogne parte si mettien ne' fiori, / quasi rubin che oro circunscrive”) che richiama alla mente il mosaico absidale di S. Vitale in cui un Cristo Pantocratore siede sul globo posto sopra un'altura da cui si originano i quattro fiumi paradisiaci che scorrono in un rigoglioso prato fiorito.

Giungendo alla conclusione di questo *excursus*, occorre soffermarsi un istante sui suggestivi versi che nel canto XXXIII descrivono la visione della Vergine Maria. Al tempo di Dante era ancora conservato il mosaico con la scena della *Koimesis* nell'abside di S. Maria Maggiore. Questo motivo iconografico di ispirazione orientale ebbe grandissima fortuna e diffusione

nell'Italia medievale, forse tramite stoffe e manufatti provenienti dall'Impero d'oriente. Lo schema decorativo orientale della *Dormitio Virginis* ricorreva spesso alla rappresentazione dell'*animula* della Madre di Dio come quella di un'infante tra le braccia del Cristo, immagine questa che non può che richiamare alla mente la prima terzina del canto XXXIII in cui Maria è "*Ver-gine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d'eterno consiglio*".

#### IV. Conclusioni

Vorrei concludere questa sintetica analisi richiamando alcuni versi della poesia *Sailing to Byzantium* pubblicata da W. B. Yeats 1928: "*Né v'è altra scuola di canto se non lo studio / dei monumenti della sua magnificenza / e per questo io ho veleggiato sui mari e sono giunto / alla sacra città di Bisanzio...*". Queste parole suggeriscono come il mondo bizantino sia capace di evocare ancora nell'uomo moderno l'immagine di una realtà suggestiva e ricca di fascino. Sebbene Dante non si dimostri un profondo conoscitore della storia dell'Impero d'oriente, echi più o meno diretti di questo mondo erano chiaramente presenti alla mente del Poeta al momento della composizione della *Commedia*. Al tempo di Dante l'impero bizantino è, infatti, un mondo ancora vivo e vitale, una potenza di raggio mediterraneo con cui l'Italia del XIII secolo dovette necessariamente confrontarsi (Cfr. A. Carile, *Dante e Bisanzio*, in "Studi Medievali", 40, 1999, pp. 535-558; Id, *Bisanzio e l'Europa*, 2004; Id, *Dante e l'orizzonte bizantino* in A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni (a cura di), *op. cit.*, pp. 213-225). Il rapporto tra Dante e Bisanzio, risulta, come si è visto, ricco e sfaccettato, e, soprattutto, gravido di suggestioni. Non si tratta solo di una contaminazione di elementi stilistici ed estetici, ma dell'assimilazione di una cultura nei suoi aspetti più caratteristici, che arriva a diventare ispirazione del preciso progetto politico proposto dall'Alighieri.



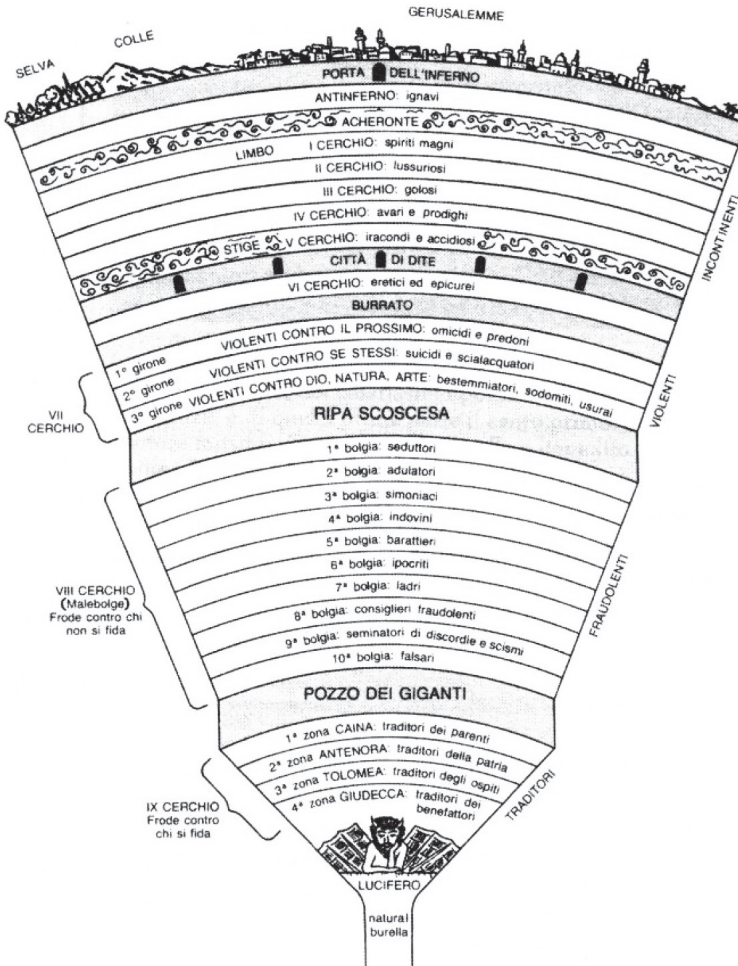
# DANTE E LA RICERCA DELLA FELICITÀ PERCHÉ DOBBIAMO LEGGERE LA DIVINA COMMEDIA

DI FERDINANDO GASPERONI  
DOCENTE DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

**N**ella mia professione di insegnante ho pensato ad una lezione introduttiva alla lettura della Divina Commedia che riuscisse a trasmettere agli studenti non solo le prime nozioni fondamentali, ma anche e soprattutto delle motivazioni. A livello di nozioni non è necessario (e sarebbe impossibile) dire tutto subito: penso che sia sufficiente trasmettere solo pochi dati essenziali, funzionali ad un primo inquadramento dell'opera e alla ricerca di motivazioni per la sua lettura.

La *Divina Commedia* è il racconto di un viaggio nei tre regni dell'oltretomba, compiuto dal protagonista Dante. E' lui stesso a narrarci il viaggio, in prima persona, e ci avverte che sono passati già alcuni anni dal suo compimento. Questo viaggio è avvenuto, infatti, durante la settimana santa dell'anno 1300, mentre la *Commedia* è scritta a partire, all'incirca, dal 1304. Lasciamo, per adesso, in sospeso la questione se questo viaggio sia stato reale, immaginario, un sogno o una "visione": non specificiamo quindi la parola "viaggio", ma ci basti, per ora, concentrarci su di essa: il tema del viaggio, della "queste", diviene centrale nell'immaginario medievale, a partire dalla Rinascita dopo il Mille. Il viaggio, nel Medioevo, porta sempre con sé un significato che è associato ad un percorso di iniziazione.

Il protagonista comincia il suo cammino nell'oltremondo "visitando" dapprima l'Inferno, che contiene le anime dannate, anime cioè destinate a terribili pene, diverse a seconda della colpa, fino al giorno del Giudizio, che giungerà alla fine dei tempi: dopo tale giorno, le anime recupereranno i loro corpi e subiranno così una intensificazione e un "perfettimento" della loro pena (vedi VI canto dell'Inferno). La dannazione è una condizione eterna ed immutabile, senza possibilità di riscatto, senza la possibilità di far cessare le



Schema dell'Inferno dantesco

pene, tra cui, la più grande, è quella di “*non poter vedere Dio*”.

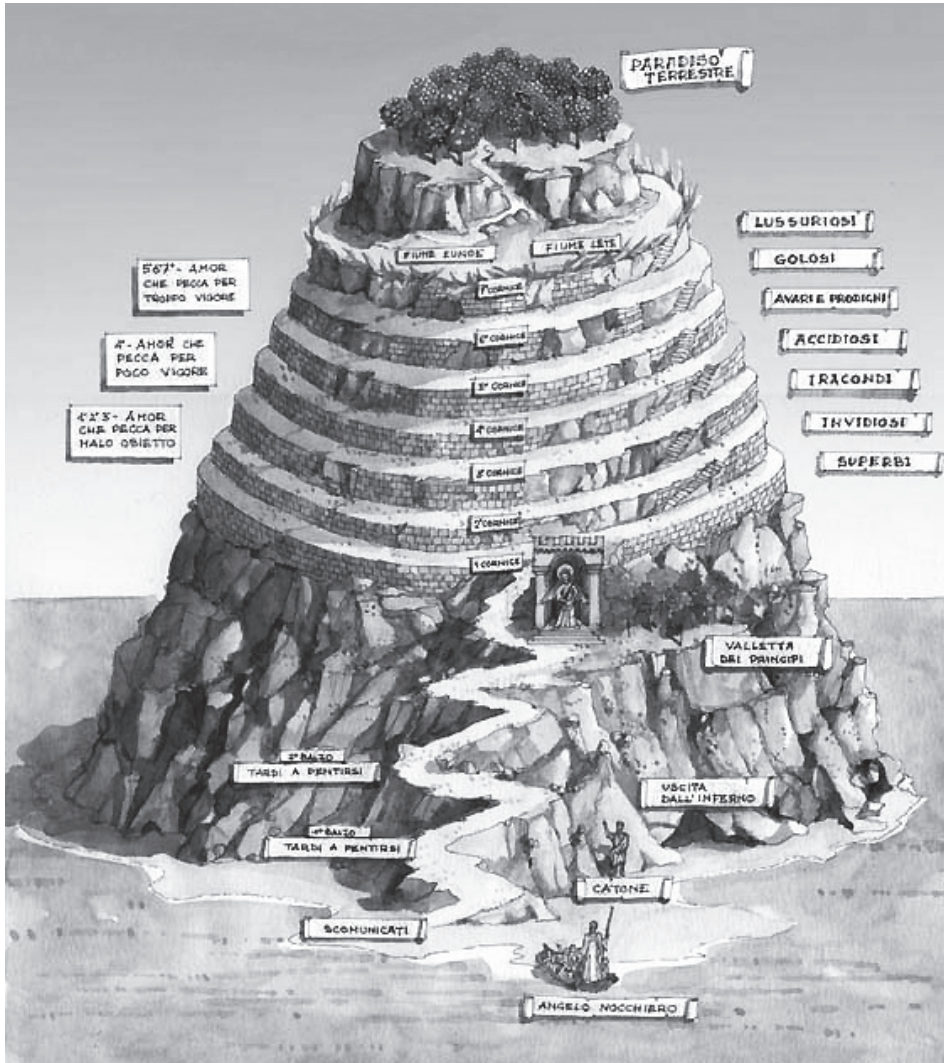
L’Inferno è un imbuto, una voragine a forma di cono rovesciato che sprofonda nelle viscere della Terra, e la cui entrata è situata nei pressi di Gerusalemme. Tale voragine è divisa in nove “cerchi” (o “gironi”) concentrici, che accolgono i dannati secondo la gravità dei peccati commessi.

In fondo a questo imbuto, al centro della Terra, sta il Diavolo, Lucifero, il re dell’Inferno, conficcato fino al busto in un grande lago ghiacciato. Chi è Lucifero? In origine era il più glorioso tra gli angeli cherubini creati dal Divino Fattore, che lo circondò di beni e bellezza. Spinto dalla superbia, tentò di usurpare Dio e guidò, senza successo, una rivolta insieme ad altri angeli. Sconfitto e scacciato dal Paradiso, è ora confinato nell’Inferno insieme a tutte le creature angeliche ribelli. Lucifero è l’origine e il simbolo di ogni male del mondo, e occupa quello che è, nella cosmologia medievale, il centro dell’universo, ma anche il suo punto più basso. Dobbiamo ricordare, a tal proposito, quanto sia importante la dimensione verticale nella cultura medievale e come, in generale, ogni cosa acquisti di valore e dignità più si avvicina all’Alto.

Il Diavolo quindi esiste e Dante ne dà anche una precisa rappresentazione. Lucifero è un immenso mostro, con un capo munito di tre facce e con sei enormi ali di pipistrello. Con il loro moto continuo, le ali di Lucifero provocano il vento che raggela la palude di Cocito, dove egli stesso sta conficcato. Dante, aiutato dalla sua guida Virgilio, avrà un contatto estremamente ravvicinato con questo mostro terribile: i due infatti si caleranno, aggrappandosi ai suoi velli, fino al centro della terra.

Dal centro della terra uno stretto cunicolo, la “*natural burella*”, conduce Dante e Virgilio di nuovo alla superficie, agli antipodi di Gerusalemme. Dante ora si ritrova nell’emisfero Australe, sconosciuto alla gente del suo tempo dove, su un’isola in mezzo all’oceano, si eleva la montagna del Purgatorio, cioè della “Purificazione” (dal verbo latino *purgare*). Questa montagna è il secondo regno oltremondano visitato da Dante. Il Purgatorio ospita le anime che si sono sinceramente pentite e convertite in vita, anche negli ultimissimi istanti, ma che sono state giudicate immeritevoli, dall’imperscrutabile ed inappellabile giudizio divino, di vedere subito Dio. La loro è una condizione di sofferenza, penitenza, espiatione e preghiera, ma è una condizione provvisoria che può durare anni o secoli. La durata materiale e finita del tempo contraddistingue questo regno oltremondano: il tempo ali-





*Schema del Purgatorio dantesco*

menta l'attesa delle anime che desiderano vedere Dio. Lo stesso Purgatorio è un regno provvisorio: scomparirà infatti alla fine dei tempi, dopo il Giudizio, allorquando ci saranno solo anime dannate o beate.

Le pene sono sopportate con serenità perché queste anime hanno una formidabile certezza, quella che presto o tardi la loro purificazione finirà e saranno pronte a vedere Dio; evidente la differenza rispetto alle anime

dannate, che maledicono la loro condizione perché la loro sofferenza è molto più atroce e soprattutto disperata, consapevole cioè della durata infinita della dannazione che non ha riscatto. Le anime del Purgatorio sono in cammino, devono risalire la montagna che è formata da sette “cornici”, ripiani circolari successivi, di diametro sempre più ristretto quanto più ci si avvicina alla cima del monte.

In ogni cornice si sconta la penitenza di uno dei sette peccati capitali e, a differenza di ciò che avviene nell’Inferno, i peccatori non dimorano in un solo girone, ma li attraversano tutti, stando più o meno a lungo in ciascuno di essi, secondo le colpe di cui si sono macchiati in vita. Il percorso che conduce le anime alla purificazione è scandito da alcuni schemi rituali, che ritornano in tutto il Purgatorio: all’inizio dell’ascesa ogni anima penitente, compreso Dante, riceve sulla fronte i segni di sette “P”, che rappresentano i sette peccati. Il passaggio da una cornice all’altra avviene sotto il controllo di un angelo, che rappresenta la virtù opposta al peccato punito nella cornice precedente e cancella il segno di quel peccato. L’ascesa della montagna è possibile solo di giorno, alla luce del sole, mentre di notte il movimento si arresta: nel buio si nasconde, infatti, il pericolo della tentazione.

Al culmine dell’ascesa le anime giungono nella foresta dell’Eden, nel Paradiso terrestre, da dove possono finalmente “*spiccare il volo*”, perché pronte a salire ai cieli del Paradiso. Anche il nostro Dante vedrà l’Eden. Qui gli appare Beatrice, che cattura tutta la sua attenzione, mentre Virgilio scompare all’improvviso e senza un congedo ufficiale. Per prima cosa Beatrice lo interroga e lo rimprovera per i suoi peccati; in seguito, dopo l’immersione nei due fiumi Lete ed Eunoè, anche Dante si trova “*puro e disposto a salire le stelle*”.

Nel Paradiso stanno le anime che godono già della beatitudine della visione di Dio. Guidato da Beatrice, Dante sale attraverso i nove cieli che circondano la Terra; dopo averli attraversati egli giunge nell’Empireo, sede di Dio e dei beati, ed è affidato a San Bernardo, francescano e grande mistico medievale, che lo guiderà alla visione di Dio, dopo aver chiesto l’intercessione di Maria. La visione dell’Altissimo rappresenta l’evento finale, il culmine emotivo e soprattutto concettuale dell’opera, l’apoteosi che svela compiutamente il significato della *Divina Commedia* e dello straordinario viaggio in essa rappresentato. Perché continuiamo ad insistere sulla beatitudine del poter vedere Dio, perché è così importante vedere Dio? Prometto che





Giunto alla fine del suo viaggio, Dante accede al monumentale teatro dove siedono tutti i beati e anch'egli si rivolge alla visione di Dio, il meraviglioso spettacolo che qui va in scena. Come descrive l'autore questa visione? La sua prima scoperta-ammissione è che non bastano le parole e l'umana comprensione per raccontare ciò che ha visto. Questa difficoltà è, in realtà, una costante nella descrizione di tutto il regno del Paradiso. Dante si interroga continuamente sulla difficoltà di tradurre in parola la beatitudine celeste, una miscela di luci, suoni e colori mai visti, oltre che di emblemi e figure geometriche; così, nel momento supremo della visione di Dio, se da un lato la sua scrittura celebra il proprio "umano" trionfo – l'ultimo canto, il XXXIII del Paradiso, è secondo giudizio unanime una delle vette massime raggiunte dalla letteratura mondiale di ogni tempo – dall'altro è comunque costretta ad affermare l'insostenibilità del proprio infinito, eterno ed incommensurabile Oggetto:

*"A l'alta fantasia qui mancò possa"* (Paradiso XXXIII, v.142).

Questa è l'opera. Questo è un "trailer" concentrato di ciò che vi accade. Solo un'ultima chiosa per completare l'antipasto nozionistico: è Dante che decide logicamente "chi si trova dove", quali anime si trovano nei tre regni.

A questo punto della lezione introduttiva, gli studenti, tra l'incuriosito ed il perplesso, mi rivolgono di solito alcune domande (obiezioni?) che suonano più o meno così: *"Con quale diritto Dante prende il gessetto per segnare sulla sua lavagna i buoni e i cattivi?"*.

E ancora più in generale: *"Con quale diritto ci va proprio lui a fare questo viaggio straordinario? Chi si crede di essere?"*.

E in definitiva: *"Perché dobbiamo leggere un'opera così concepita (il racconto di questo viaggio in terra e in cielo, ma che non sembra stare "né in cielo né in terra"), che per di più è stata scritta sette secoli fa, e che i programmi scolastici si ostinano a riproporre puntualmente? Ne vale la pena?"*.

Eccoci finalmente al nucleo del discorso, eccoci finalmente arrivati alle motivazioni. Voler rispondere al **"perché"** dobbiamo leggere quest'opera significa obbligatoriamente interrogarsi sul **"che cosa"** ci vuol comunicare quest'opera, cioè qual è il messaggio rivolto sia verso gli uomini del suo tempo, sia verso coloro che verranno dopo e che (sono parole di Dante) *"quel tempo chiameranno antico"*.

Lo studio dell'intenzione comunicativa passa, a sua volta, attraverso il chiarimento di tre aspetti, strettamente intrecciati tra loro:

1. *Come deve essere letta l'opera secondo l'autore?*
2. *Come l'autore vuole che consideriamo il viaggio del personaggio Dante che lo rappresenta? Qual è il fine di questo viaggio?*
3. *Come l'autore scrive l'opera? Attraverso quali procedimenti stilistici e narrativi?*

Nella XIII *Epistola*, diretta a Cangrande della Scala, Dante risponde alla prima domanda. **“La Commedia è scritta e va letta come la Bibbia”**. Come la Bibbia è “polisemica”, racchiude cioè quattro livelli di significato: letterale, allegorico, morale, anagogico. Il primo che immediatamente traspare è quello letterale; gli altri, non immediatamente percepibili, vanno interpretati. Come esempio Dante cita un passo biblico: i primi versi del Salmo CXIII riguardanti l'Esodo degli Ebrei dall'Egitto. La Bibbia è vera ad ogni livello di senso, anche a livello letterale: è vero cioè, in questo caso, il viaggio degli Ebrei verso la Terra Promessa; allo stesso modo dovremo giudicare letteralmente vero lo stato delle anime dopo la morte così come ci è presentato da Dante e, soprattutto, letteralmente vero il suo essere “in carne ed ossa”.

Ecco gli aggettivi che prima cercavamo e che dobbiamo dare al viaggio di Dante: **è un viaggio vero, reale, “in carne ed ossa”**, compiuto con il fardello e con tutte le capacità sensitive del corpo. Dante non viaggia in una campana di vetro. Per limitarci al solo Inferno, egli dovrà attraversare sulla barca di Caronte le nere acque del fiume Acheronte; dovrà salire in groppa al centauro Nesso per oltrepassare la palude di sangue bollente formata dal fiume Flegetonte; dovrà proteggersi da una pioggia di fuoco camminando sul bordo dello stesso fiume, dove le esalazioni formano una provvidenziale cappa di vapore che lo ripara da questa pioggia; dovrà salire, ancora, in groppa ad un mostro alato, Gerione, per potersi calare nel baratro in fondo al quale c'è l'ottavo girone; dovrà volgere il capo e chiudere gli occhi per non venire pietrificato dallo sguardo delle Meduse. Oscurità, puzzo, calore, terribili lamenti circondano il corpo di Dante. Dante, durante la settimana Santa del 1300, sembra davvero essere presente, in carne ed ossa, lì dove ci racconta di essere; dobbiamo credere che se in quella settimana avessimo bussato alla sua porta di casa, nessuno ci sarebbe venuto ad aprire.

Perché lo dobbiamo credere? E perché dobbiamo leggere la sua opera come la Bibbia? Perché al suo “poema sacro”, egli ci dice:

“*ha posto mano e cielo e terra*” (Paradiso, canto XXV)  
(hanno posto mano sia il Cielo che la Terra).

L'opera è stata voluta e ispirata da Dio. Come la Bibbia, la *Commedia* è voluta da Dio per riportare tra gli uomini la sua parola. ***E' una ri-rivelazione.*** L'interpretazione della *Commedia* come la “Bibbia del XIV secolo” può sembrare temeraria: era tuttavia opinione diffusa, tra i Medievali, che se l'unico Autore della Bibbia è Dio, molti sono coloro ai quali Dio ha affidato la propria parola. Il concetto è ripreso da Dante nell'opera *De Monarchia*, quando afferma che molti hanno messo per iscritto la parola di Dio, perché Dio si è degnato di manifestare la sua volontà attraverso molte penne (*per multorum calamos*).

L'opera di Dante, voluta da Dio, rappresenta proprio il racconto scritto di un viaggio anch'esso derivante dalla volontà dell'Altissimo. Quindi, per rispondere in modo completo ad uno dei quesiti che ci eravamo posti sopra, diciamo che “***il viaggio di Dante, compiuto in carne ed ossa, è voluto da Dio (in persona!)***”.

So che è difficilissimo da credere per tutti noi. Non crediamo che Dante stesso non abbia avuto dubbi nel riconoscere questa “autorizzazione” e volontà divina. Dante si chiede, già nel II canto dell'*Inferno*, ancora ai primissimi passi del suo cammino, se il suo viaggio non sia “folle”, cioè sconsigliato, fuor di regola e norma. Prima di lui solo due uomini eccellentissimi, ancora in vita, avevano ottenuto di visitare la realtà oltremondana: Enea, l'eroe troiano, e San Paolo, uno dei più grandi Santi della Chiesa, entrambi scelti da Dio per delle missioni enormi; il primo per fondare Roma, capitale dell'Impero e futura sede del Papa; l'altro per stabilire, con la sua predicazione, la fede nel Cristo, senza la quale non è dato salvarsi.

Dante stesso si chiede “perché proprio io?” E' la guida Virgilio a rispondergli e a rassicurarlo, sempre nel II canto dell'*Inferno*: perché la volontà divina si è materializzata nella successiva intercessione di tre donne beate. Niente meno che Maria, la Vergine Madre, la quale ha raccomandato Dante a S. Lucia, la quale, a sua volta, lo ha raccomandato a Beatrice. Dio e queste tre beatissime proteggono il viaggio di Dante, fino al suo compimento: la visione di Dio stesso. E Dio mostra se stesso a Dante perché egli narri cosa

ha visto a tutti gli uomini. **Il fine di questo viaggio**, e rispondiamo all'altra domanda che ci eravamo posti, **è la sua rivelazione universale**: considerando quanti lettori ha avuto la *Commedia* nei secoli, in quante lingue sia stata tradotta, l'obiettivo ecumenico è stato ampiamente raggiunto.

Dante stesso indica questa necessità della rivelazione universale, in almeno due luoghi della *Commedia*. Dapprima nel canto XVII del Paradiso (vv. 124-42), dove il trisavolo Cacciaguida lo investe della sua missione: egli deve narrare tutto quello che gli è mostrato durante il suo viaggio nei tre regni, affinché gli uomini possano trarne "*vital nodrimento*". Ugualmente San Pietro, nel canto XXVII (vv. 64-66), dopo la terribile condanna contro i papi corrotti, esorta a non nascondere quanto Dante ha, per volontà divina, ascoltato.

Se l'obiettivo è ecumenico, se quest'opera è una grande rivelazione all'umanità, è chiaro che Dante, per rispondere al terzo quesito, "**scrive la sua opera in una lingua che tutti possano leggere**": il pubblico che si prefigura è vasto, un pubblico avvezzo al *sermo humilis* (parole semplici) dei volgarizzamenti della Bibbia e degli *exempla* dei predicatori. La scelta della lingua non cade dunque sul latino, la lingua dei dotti, non sul volgare illustre teorizzato del *De vulgari*, non sul volgare raffinato dei poeti dello *Stilnovo*, ma su un volgare "malleabile", dalle possibilità espressive infinite, aperto sia alle espressioni più familiari e popolaristiche, sia alle più alte argomentazioni filosofiche e teologiche. **Nella Divina Commedia abbiamo un meraviglioso compendio dei tre stili teorizzati dai retorici medievali: l'umile, il medio e il sublime.**

Si è detto dunque che la Divina Commedia è una "Bibbia del XIV secolo", opera voluta e ispirata da Dio, per raccontare un viaggio in carne ed ossa nei tre regni dell'aldilà. Si è detto che è un'opera scritta per essere letta da tutti, con un obiettivo ecumenico, perché tutti possano avere accesso al suo "*vital nodrimento*".

Spero sempre, a questo punto, di avere suscitato una certa curiosità, da parte degli studenti, riguardo al sapere *che cosa c'è di così straordinario in quest'opera*, quale messaggio "rivoluzionario" porta con sé questa ri-rivelazione del XIV secolo. Mi auguro cioè che, a questo punto, gli studenti non debbano, ma vogliano dare una risposta alla domanda centrale sull'intenzione comunicativa dell'autore, che prima ci eravamo posti: *che cosa ci vuole comunicare quest'opera?*

***L'opera si prefigura come una delle più straordinarie indagini, mai compiute in letteratura, riguardo alla ricerca dell'umana felicità.*** Cerca di dare una risposta alle due domande più angoscianti e profonde degli esseri umani: *perché l'uomo è infelice? dove sta la felicità (perfetta, eterna, infinita)?*

E' Dante stesso a dichiarare, nella XIII *Epistola* rivolta a Cangrande della Scala, che l'altissimo proposito dell'opera è allontanare l'uomo da uno stato di sofferenza-prostrazione, per guidarlo verso la condizione della felicità:

***“dicendum est breviter quod finis [...] est removeere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis”*** (si deve dire brevemente che il fine dell'opera consiste nell'allontanare i viventi dallo stato di miseria e condurli ad uno stato di felicità).

Dante si pone cioè, e raggiunge, un obiettivo inaudito e ambiziosissimo. Rispondere al nostro desiderio più grande, quello della felicità (o “Verità”). E quando siamo felici e infelici per Dante?

***Siamo felici quando guardando tutte le cose, tutte le persone, tutti gli avvenimenti, riusciamo a vedere prima di loro, dietro di loro, e dentro di loro, Dio. Siamo infelici quando il nostro sguardo si posa sulle cose, sulle persone, sugli avvenimenti, ma rimane su quelle e non riesce a procedere oltre.***

Dopo tutta l'attesa che ho suscitato, spero tanto che quello che ho appena detto, con le mie parole, non suoni semplicemente come “la solita frase da catechismo”. Io credo di no. Ma spero almeno di avere acceso la curiosità di leggere come questo stesso concetto, con parole senza dubbio molto più accattivanti delle mie, lo abbia espresso Dante, durante il corso di tutta l'opera e in particolare nell'apoteosi dell'ultimo canto.

Un “magnifico giullare”, Roberto Benigni, ci ha introdotto, spiegato e magistralmente recitato questo canto. Ci ha illustrato che cosa vede Dante quando guarda Dio, quale felicità perfetta nasca dalla sua visione. Dante lo ha visto e ci dice come è fatto, perché possiamo riconoscerlo nelle cose, nelle persone, negli avvenimenti della nostra vita, avvicinandoci a quella stessa felicità perfetta. Ed è facile riconoscerlo, se capiamo che ***Dio è una cosa, è tutte le cose, è una persona, è tutte le persone, è un avvenimento, è tutti gli avvenimenti, dappertutto, da sempre e per sempre.*** Ma prima di arrivare alla visione di Dio del canto finale, è indispensabile chiarire

perché Dante cominci il proprio viaggio passando attraverso l’Inferno. Non poteva arrivare direttamente al sodo, visto che è un bellissimo sodo? No. Prima di arrivare alla luce di Dio è necessario analizzare, o meglio scandagliare, la vita e condizione umana “*senza la luce*”.

***La rivelazione più sconvolgente di Dante, riguardo alla prima cantica, è che l’Inferno dei dannati comincia, e si compie, già su sulla Terra.***

E’ una scoperta che sicuramente molti altri, prima di lui, avevano fatto. Tra questi un poeta latino, Lucrezio, di cui vorrei riportare alcuni versi. Questo poeta vive nel I secolo a.C. ed è assolutamente lontano da ogni prospettiva non solamente cristiana, ma religiosa: è un poeta “scientifico” e la sua unica opera conosciuta è un poema scientifico, in esametri, intitolato “*De rerum natura*” (Sulla natura delle cose). Quest’opera rappresenta la fedele divulgazione, in lingua latina, della dottrina del greco Epicuro, una filosofia assolutamente razionale, che si basava sulla fisica atomistica e che negava categoricamente l’immortalità dell’anima. Potremmo chiederci, a buon diritto, che cosa lo accomuni al lontanissimo e “medievale ortodosso” Dante. Lucrezio nega l’aldilà e le pene dell’Ade e dice appunto che il vero Inferno gli uomini –non tutti gli uomini, ma solo quelli *stulti*– lo vivono sulla terra. Ecco, per l’appunto, i suoi versi che, probabilmente o quasi sicuramente, Dante non ebbe neppure l’occasione di leggere.

Infine l’avidità la cieca brama di onori,  
che spingono i miseri uomini a varcare i confini della legge 60  
e talvolta, compagni e ministri di colpa, a cercare  
di giorno e di notte con tutte le forze di emergere  
a somma potenza: sono queste le piaghe  
della vita, in gran parte nutrite dal terrore della morte.  
Infatti di consueto il turpe disprezzo e la dura povertà 65  
appaiono remoti da una vita stabile e soave,  
e quasi già sostare davanti alla soglia della morte;  
per cui mentre gli uomini, costretti da un vano terrore,  
vorrebbero esser fuggiti lontano e lontano sottrarsi, [alla morte]  
con il sangue civile ammassano beni, la loro ricchezza 70  
raddoppiano avidi, accumulando stragi su stragi;  
crudeli gioiscono d’un triste lutto fraterno,  
e odiano e temono il desco dei loro congiunti.  
In simile modo e spesso per lo stesso timore,  
li macera l’invidia che un altro sia potente alla vista di tutti, 75

e un altro sia rimirato al suo incedere fra splendidi onori,  
 mentre essi si lamentano di voltolarsi nel fango e nelle tenebre.  
 Alcuni si struggono per il desiderio di statue di gloria,  
 e spesso a tal punto, per timore della morte, afferra  
 gli uomini l'odio della vita e della visione della luce, 80  
 che essi stessi con animo angosciato si danno la morte,  
 dimentichi che la causa degli affanni è proprio questo timore;  
 ciò tormenta la dignità, spezza i vincoli dell'amicizia,  
 e spinge a sconvolgere il sentimento stesso della pietà. (vv. 59-84)

[...]

Ma poiché tu desideri sempre ciò che è lungi da te e non ti curi  
 di ciò che è presente, la vita ti sfugge imperfetta e ingrata,  
 e inattesa la morte si arresta accanto al tuo capo già prima  
 che sazio e appagato tu possa allontanarti dal mondo. (vv. 957-960)

[...]

Senza alcun dubbio i tormenti, che si dice vi siano  
 nel profondo Acheronte, sono in realtà tutti nella nostra vita.  
 Né Tantalo infelice, come si favoleggia, raggelato da un vano terrore, 980  
 teme l'enorme che incombe sospeso nell'aria;  
 ma piuttosto nella vita lo stolto timore degli dei incalza i mortali

che temono le sventure di cui sarà foriera a ognuno la sorte.  
 Né gli uccelli penetrano in Tizio disteso nell'Acheronte,  
 né di certo possono trovare entro il suo vasto petto 985  
 qualcosa in cui frugare nell'eternità senza tempo.

Per quanto si estenda con l'immensa proporzione del corpo,  
 e ricopra non solo nove iugeri con le membra divaricate,  
 ma addirittura l'intera superficie dell'orbe terrestre,  
 tuttavia non potrà sopportare un eterno dolore 990  
 né offrire cibo in perpetuo dal proprio corpo.

Ma Tizio è in noi, prostrato nell'amore, gli uccelli  
 lo straziano, un angoscioso tormento lo divora, o per qualche  
 altra passione lo fanno a brani gli affanni.  
 Anche Sisifo è qui nella vita davanti ai nostri occhi, 995  
 è colui che al pari d'un invasato chiede al popolo

i fasci e le scuri,  
 ed è sempre costretto a ritrarsi vinto e afflitto.

Infatti anelare al potere che è vano, e non viene mai dato,  
 e per esso patire di continuo una dura fatica,  
 ciò è spingere con tutte le forze un macigno per l'erta di un monte, 1000  
 per poi vederlo di nuovo rotolare dalla vetta  
 e raggiungere a precipizio la superficie della distesa pianura.  
 Infine, pascere sempre l'ingrata natura dell'animo,

ricolmarla di beni e non riuscire a saziarla mai,  
come ci suggeriscono le stagioni dell'anno quando ritornano 1005  
ciclicamente e portano i frutti e le loro varie dolcezze,  
e tuttavia non ci saziamo mai dei frutti della vita,  
questo, ritengo, è ciò che favoleggiano delle fanciulle  
nel fiore dell'età, intente a riempire d'acqua un'urna senza fondo,  
che mai per nessuna ragione potrà essere colmata. 1010  
Cerbero poi e le Furie e la privazione della luce,  
e il Tartaro che erutta dalle fauci orribili vampe,  
non sono in nessun luogo, né certo possono esistere.  
Ma nella vita è il terrore delle pene e delle malvagità compiute,  
crudele per crudeli delitti, e l'espiazione della colpa, 1015  
il carcere e il tremendo balzo giù dalla rupe,  
le frustate, i carnefici, le violenze, la pece, le lamine, le torce;  
e anche se tutto ciò è lontano, la mente consapevole dei misfatti  
rimordendo applica a sé quei tormenti, brucia sotto la sferza,  
e non vede intanto qual termine possa esserci a quei mali, 1020  
né qual sia infine l'interruzione di quelle pene,  
e teme anzi che le medesime in morte si inaspriscano.  
Qui sulla terra s'avvera per gli stolti la vita dell'Inferno. (vv. 978-1023)  
[...]  
Tu cui è morta la vita mentre ancora sei vivo e vedi  
e consumi nel sonno la parte maggiore del tuo tempo,  
e pure da sveglio dormi e non smetti di vedere sogni,  
e hai l'animo tormentato da vane angosce,  
né riesci a scoprire qual sia così spesso il tuo male, 1050  
mentre ebbro e infelice ti incalzano da ogni parte gli affanni  
e vaghi oscillando nell'incerto errare della tua mente".  
Se gli uomini potessero, come è chiaro che sentono il peso  
che grava loro nell'animo e li tormenta e li opprime,  
conoscere anche le cause per le quali ciò avviene, 1055  
e perché quel fardello di pena sussista immutato nel cuore,  
non trarrebbero la vita così, come ora per lo più li vediamo  
non sapere che cosa ciascuno desideri, e sempre cercare  
di mutare luogo nell'illusione di trovare sollievo.  
Spesso dai sontuosi palazzi irrompe all'aperto colui 1060  
che in casa è stato preso dal tedio, ma tosto vi torna  
Come chi s'è avveduto che fuori non c'è nulla di meglio.  
Di furia, spronando i cavalli, accorre alla sua fattoria  
ansioso come dovesse recare soccorso alla casa che brucia,  
ma appena toccate le soglie, ben presto sbadiglia 1065



o inerte si rifugia nel sonno e cerca l'oblio,  
 o anche in gran fretta ritorna a vedere la città che ha lasciato.  
 Così ognuno fugge se stesso, ma a questi di certo, come accade,  
 non riesce a sfuggire e, suo malgrado, vi resta attaccato e lo odia,  
 poiché malato non afferra la causa del male. (vv. 1046-1070)

[...]

ma mentre ciò che desideriamo è lontano, ci sembra superare ogni cosa;  
 poi quando l'oggetto della brama ci è dato, aneliamo ad altro,  
 e un'uguale sete della vita perennemente ci affanna. (vv. 1082-1084)

(Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, Libro III - traduzione di Luca Canali)

La lettura di questi versi di Lucrezio, durante la stesura della mia tesi di laurea, è stata assolutamente illuminante. E' come se il poeta latino ci prendesse a braccetto e ci conducesse ad una visita guidata dietro le quinte del palcoscenico dove si svolge lo spettacolo della vita umana, svelandone tutte le impalcature, tutti i trucchi scenografici, tutti gli arcani. Che l'uomo "stultus" viva con questa inquietudine, con questa "sitis insatiabilis" della vita, con questa sorta di cancro del desiderio, intento a riempire continuamente "l'anfora senza fondo della propria felicità", mi è parso indiscutibile. E' un ritratto della condizione umana che per me è senza tempo, eternamente valido, un ritratto a cui, per le vie più disparate, altri autori, tra cui anche Dante, sono arrivati.

Per arrivare a capire che l'uomo stolto vive così, che vive male ed è infelice, è sufficiente la nostra umana ragione: la luce della filosofia del maestro Epicuro per Lucrezio, la figura di Virgilio, simbolo proprio della ragione, che è preposto a guidare Dante nelle tenebre dell'Inferno.

Insoddisfacente è invece la spiegazione di Lucrezio sia per quanto riguarda le cause di questo vivere, sia per quanto riguarda i rimedi.

Nel testo – lo abbiamo letto – Lucrezio dice che la causa di questo "inferno in vita" dell'uomo è la sua paura della morte e delle pene di un Tartaro che, non essendoci alcun aldilà, è pura "favola". Fame, miseria, umiliazione, noia, languore sono presagi di morte, e allora l'uomo, per allontanarsi da essi, cerca di accumulare e desiderare quanto più può per sé, avviluppandosi però sempre di più nelle maglie della rete delle proprie passioni, e procurandosi, già in vita, quei tormenti che egli immagina presenti solo nell'Acheronte. L'unico rimedio per Lucrezio è, secondo l'insegnamento epicureo, ridurre, semplificare, educare e disciplinare i propri desideri: in

poche parole desiderare solo lo stretto necessario per vivere bene, che è il non provare dolore nel corpo – non aver fame, sete, freddo – e il non provare turbamento nell’animo. Tutto il resto è superfluo per vivere felicemente la nostra vita terrena, che è l’unica vita che ci è concessa, ed è anzi causa di ogni inquietudine.

Questo rimedio, indicato da Lucrezio, a me sembra insoddisfacente perché disumano, non adatto cioè alla natura dell’animo umano che non è stato creato per accontentarsi del poco.

Una facile provocazione: non fu forse insoddisfacente anche per lo stesso Lucrezio, visto che il poeta, secondo la notizia di San Girolamo, fece prima esperienza della pazzia e poi del suicidio?

Per Dante – che crede invece, al contrario di Lucrezio, nell’esistenza dell’aldilà e nell’esistenza dell’Inferno – sia che abbia letto o meno il poeta latino, non ci sono dubbi che l’uomo stolto viva sulla Terra proprio così come lo rappresenta Lucrezio. Non ci sono dubbi che il suo inferno cominci già sulla Terra, e che il destino dell’inferno si compia sulla Terra.

Sarà un caso che l’Inferno di Dante, quello stesso della cosmologia aristotelica, abbia sede proprio *dentro* la Terra, e che le pene dei dannati seguano lo schema del “contrappasso”, cioè di una riproposizione per analogia o per contrasto dei loro “comportamenti peccaminosi” in Terra?

Fondamentale, però, rilevare anche alcune sostanziali differenze. L’uomo *stultus* (il peccatore) per Dante non vive così perché ha paura di morire; vive così perché continuamente intento a soddisfare, senza successo, il suo desiderio più grande, più naturalmente e legittimamente umano, quello della felicità.

L’uomo rimane così intrappolato nella spirale infinita dei suoi stessi desideri e delle sue stesse passioni: finisce per desiderare di avere sempre ciò che è lontano, e di essere in un luogo diverso da quello dove sta, annoiato da tutto ciò che riguarda il presente. Che cos’è la noia? Ce la rappresenta con grande efficacia anche Lucrezio. La noia è l’effetto della confusione e, soprattutto, della delusione dei nostri desideri. E’ una situazione di stallo, di sofferenza insopportabile, che incita l’uomo a ripartire con nuovi desideri e nuove passioni; ma a volte i suoi desideri e le sue passioni sono a tal punto deluse e confuse, che egli non sa neanche più bene cosa cercare, e si accontenta di sfuggire la noia cercando semplicemente un’occupazione del

proprio tempo. Ma finché il suo desiderio di felicità, le sue passioni investono le cose e le persone della Terra, non riuscendo a procedere oltre, o più in alto, la sua sete rimane insaziabile.

Qual è lo straordinario, allettantissimo rimedio che propone Dante? Non può essere certo quello di “desiderare il poco, lo stretto necessario”, ma, al contrario, quello di desiderare il Tutto, quell’Oggetto che esaurisca completamente il suo desiderio di felicità, riempi l’anfora della sua felicità: Dio. Dante Lo ha visto e ci dice che, visto Lui, non si desidera più vedere nient’altro. Nient’altro è così perfettamente completo come Lui. In Lui è impossibile annoiarsi. ***Dio è la nostra unica fonte di felicità perfetta e duratura.***

Questo è, come già detto, il significato ultimo della *Commedia*. Questo è il messaggio (la ri-rivelazione) contenuto nei versi di quest’opera unica e straordinaria. Se siamo arrivati a capire l’eccezionalità e l’importanza di tale messaggio, ci sembrerà ora irrilevante l’obiezione che di solito nasce sulla figura di Dante “che gioca ad essere Dio”, che distingue tra buoni e cattivi, anticipando il giorno del Giudizio.

Di fronte alla rivelazione di un tale messaggio comprendiamo che la missione di Dante va ben al di là della distinzione tra buoni e cattivi. Lo stesso “peccato”, tema fondamentale della *Commedia*, non si riduce affatto all’essere “cattivi”, ma è innanzitutto non riuscire a proiettare i nostri desideri al di là di tutto quanto sta sulla Terra, facendoli arrivare a Dio. Dal non riconoscere Dio, da questa “mancanza” (vedi etimologia latina della parola peccato) originaria, deriva la nostra infelicità terrena e la condanna eterna alla dannazione.

Rifiutare la luce di Dio, quella fonte di gioia eterna e perfetta che possiamo leggere rappresentata nei versi di Dante, ascoltare con le sue orecchie e vedere con i suoi occhi, è, oltretutto il vero e più grande peccato, veramente un peccato.





DANTE, PETRARCA  
E BOCCACCIO  
I PADRI DELLA LINGUA ITALIANA  
INSEGNATA NELLA SCUOLA

---

D I M E R I S M O N T I  
DOCENTE DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

### Premessa

Ciò che colpisce gli allievi al primo approccio con la lettura della Divina Commedia è la relativa facilità di comprensione del testo. Nessuno di fronte al famosissimo *incipit* del poema lamenta l'oscurità dei termini usati e frequentemente scatta il commento: “Prof, Dante ‘parla’ come noi!!” Occorre perciò dedicare almeno una lezione per spiegare che l’affermazione è in fondo veritiera, ma deve essere ribaltata: non è Dante a parlare come noi, siamo noi che parliamo come lui. E proseguendo nel percorso letterario che si affronta nel terzo anno di scuola superiore, gli alunni si accorgono che anche i testi del Petrarca o del Boccaccio si leggono con l’ausilio di un numero relativamente esiguo di note esplicative.

Con l’ausilio di qualche nozione di storia della lingua si riesce a far comprendere, almeno per sommi capi, il motivo per cui l’italiano moderno presenti una così straordinaria affinità con il suo antenato trecentesco. Non è però possibile dilungarsi sul ruolo che la scuola ha svolto nella definizione e nella diffusione di quel modello di lingua che è stato elaborato e applicato nei loro scritti dalle “tre corone” della nostra letteratura. Questo è lo scopo che si prefigge questo lavoro di ricerca per la realizzazione del quale si

è andati direttamente ad esaminare i testi dei programmi ministeriali della scuola a partire dal periodo postunitario e i coevi trattati di pedagogia linguistica.

## La situazione linguistica dell'Italia postunitaria

Fin dall'inizio, ai fautori dell'unità d'Italia non sfuggiva certo quanto fosse importante il problema dell'unificazione linguistica per consolidare la raggiunta unità politico-amministrativa: i responsabili della gestione politica del nuovo stato si rendevano infatti conto che una lingua comune era indispensabile per dare all'Italia la dignità di nazione e che poteva avere una grande importanza per il risveglio ed il rafforzamento del sentimento nazionale il potersi riacciare attraverso la lingua alla prestigiosa tradizione culturale dei secoli passati. Carlo Dionisotti (*Regioni e letteratura*, in "Storia d'Italia", Torino Einaudi, 1973, vol. V, tomo 2°, p. 1377) esprime però un giudizio alquanto critico su entrambi gli aspetti di questo tentativo di unificazione: *"fra Otto e Novecento il tentativo pratico, piuttosto che teorico, grossolano piuttosto che insolente, di piemontizzare politicamente l'Italia, e quello teorico, piuttosto che pratico, e però anche insolente, di toscanizzarla linguisticamente, fallirono insieme, per analoghi motivi, senza riparo"*.

Nessun altro strumento meglio della scuola permetteva di intervenire capillarmente su una situazione tanto disgregata com'era quella dell'Italia in quegli anni e alla scuola, nel periodo dell'unificazione, vennero effettivamente dedicate molte energie, come nota E. Ragonieri (*I problemi dell'unificazione*, in "Storia d'Italia", op. cit., vol IV, tomo 3°, p. 1696): *"Non a caso proprio intorno al settore chiave dell'istruzione pubblica, in cui l'incontro tra lo Stato e le grandi masse popolari poteva realizzarsi nelle forme più capillari, le discussioni e le polemiche furono più aspre e durature"*.

La legge Casati, che di fatto segna l'inizio del sistema scolastico italiano, è del 1859.

Questo è anche il parere espresso da G. Natale, F. P. Colucci, A. Natoli in *La scuola in Italia*, Milano, Mazzotta, 1975: *"La legge del 13 novembre 1859 n° 3725, che porta il nome del Ministro dell'Istruzione del Piemonte Gabrio Casati... costituisce l'atto di nascita e ancor oggi l'asse portante del sistema scolastico italiano"*, p. 14.



Se si voleva unificare linguisticamente l'Italia, si rendeva necessaria una massiccia operazione che diffondesse in un territorio caratterizzato da una “selva di dialetti” la lingua comune (Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1976, pp. 21-27 e A. Asor Rosa, *Creazione e assestamento dello stato unitario*, in *Storia d'Italia*, op. cit., pp. 821-979). L'obbligatorietà dell'istruzione elementare (o più precisamente del primo grado d'istruzione che consisteva in due anni di scuola), prevista dalla legge Casati, rappresentava il primo passo in questa direzione, il primo momento della lotta contro l'analfabetismo.

Da questo punto di vista la situazione italiana era in effetti disastrosa; le inchieste statistiche sull'analfabetismo negli anni dell'Unità davano risultati allarmanti.

Anche il Ragionieri nota che uno degli elementi che maggiormente stupirono la classe dirigente del tempo fu l'analfabetismo, la constatazione che “*coloro che erano in grado di padroneggiare la lingua nazionale... erano assai pochi, appena il 2,4 % nel 1866, ed anzi escludendo coloro che vivevano in zone ove le inflessioni dialettali erano meno forti, si doveva constatare che appena cinque italiani su mille sapevano usare la lingua letteraria*” E. Ragionieri, *I problemi dell'unificazione*, op. cit., p. 1714.

Nel 1861 circa il 75 % della popolazione era analfabeta (Cfr. G. Natale, F. P. Colucci, A. Natoli, *La scuola in Italia*, op. cit., p. 29) nel significato più pieno del termine dal momento che era sprovvisto tanto dell'uso scritto quanto dell'uso orale di quella lingua che fin dal 1300 era stata eletta lingua nazionale: “*Il fiorentino nelle forme fissate da Dante, Petrarca e Boccaccio e arricchito poi ... di elementi lessicali e strutture sintattiche di diretta derivazione latina*” (T. De Mauro, *Storia linguistica*, op. cit., p. 27). Ed in effetti, fuori di Toscana, la nostra lingua era stata per secoli usata quasi esclusivamente da letterati, sicché il suo possesso era strettamente legato alla frequenza alla scuola. Si comprende perciò assai bene il fatto che la scuola si presentasse a coloro che volevano diffondere la lingua comune come strumento privilegiato, indispensabile.

Accanto a questo che potremmo definire l'aspetto politico e sociale del problema della diffusione di un idioma comune, un altro ne esisteva di carattere strettamente linguistico, ma non privo di importanza e di

conseguenze per lo sviluppo del primo. Citiamo alcune parole del Manzoni e dell'Ascoli che aiutano molto bene a descrivere le situazione:

*“Una nazione ove siano in vigore vari idiomi e la quale aspiri ad avere una lingua comune, trova naturalmente in questa diversità un primo e potente ostacolo al suo intento ... Ma in Italia, a ottenere un tale intento si incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che mentre ci troviamo d'accordo nel volere questa lingua quale poi essa sia o possa o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni ...”* (A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione, in “Nuova Antologia”, VII, marzo 1878, pp. 425-426).

*“Se però è chiaro che l'Italia non abbia l'unità di lingua perché le son mancate le condizioni fra le quali s'ebbe altrove e insieme è chiaro che il non averla debba molto dolere agl'italiani e sia sorgente legittima della disputa eterna, si deve ancora chiedere perché veramente sieno mancate all'Italia le condizioni che altrove condussero all'unità intellettuale onde si attinse l'unità di favella”* (G. I. Ascoli, *Proemio*, in “Archivio Glottologico Italiano”, I, 1873, p. XXVI).

Dunque, mentre da una parte si lavorava per ristrutturare e potenziare il sistema scolastico che doveva essere lo strumento principe per la diffusione della lingua comune, dall'altra si discuteva per dare un volto preciso a questa lingua. Riteniamo interessante soffermarci su questo secondo aspetto del problema perché non riguarda solamente un ambito accademico, lontano dalla realtà scolastica, ma, ancora citiamo parole del Manzoni, negli anni dell'Unità la questione della lingua assume *“un aspetto sociale e nazionale”* e non è più un *“fascio di questioni letterarie”* (A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, op. cit., p. 439).

## **La questione della lingua nei suoi rapporti con la scuola**

Per comprendere meglio i rapporti esistenti tra questione della lingua e scuola, diamo subito un quadro di quella che era la situazione dell'insegnamento linguistico in quegli anni. A questo proposito ci pare fondamentale l'articolo di Marino Raicich *Questione della lingua e scuola* (In Belfagor III, 1966, pp. 245-268 e IV, pp. 389-408), che presenta un'analisi particolareggiata e ricca di documentazioni della situazione scolastica ottocentesca.

Lo studioso ha potuto consultare testi e materiali inediti del Ministero della Pubblica Istruzione, che si sono rivelati documenti insostituibili per una conoscenza approfondita della situazione.

Il Raicich mette in evidenza come la ‘*querelle*’ linguistica avesse alle spalle una realtà scolastica fortemente impregnata di purismo, a cui si opponeva solamente il “*barbarismo francesizzante e giornalistico del Piemonte*” (Ivi, p. 254). Di impostazione purista era quasi tutto il corpo insegnante e gli stessi programmi scolastici in vigore individuavano nell’aureo Trecento il contenuto culturale ed il modello linguistico più idonei non solo alla formazione di buoni letterati ma anche di italiani patrioti (Ci riferiamo in particolare ai programmi Mamiani del 1860 e a quelli Coppino del 1867). Le motivazioni che sostenevano lo studio di quel tipo di lingua e soprattutto degli autori che meglio lo incarnavano nelle loro opere (i tre grandi: Dante, Petrarca e Boccaccio) avevano infatti sfumature patriottiche. Studiare il Trecento significava riallacciarsi al secolo in cui la letteratura italiana aveva prodotto opere somme ed era stata conosciuta ed apprezzata anche oltre i confini del nostro stato, significava quindi tentare di mantenere vive le condizioni che avevano espresso una tale grandezza.

Sintomatica in questo senso è l’introduzione ad un manuale di stilistica molto in uso nelle scuole in quel periodo: gli *Esempi di bello scrivere* del Fornaciari (Firenze, F. Poggi libraio editore, 1876). Ripercorrendo la storia della lingua italiana l’autore, quando parla del Trecento, afferma che la lingua di quel secolo “... *era pervenuta a sì gentil condizione che quel tempo n’ebbe il nome di buon secolo o secolo d’oro della lingua italiana, poiché il bel parlare di quell’età non fu degli scrittori solamente ma eziandio del popolo; anzi da questo gli scrittori lo presero e appunto si scrisse bene perché bene si parlò*” (Ivi, vol 2, p. 10).

Questo ideale di lingua popolare che nello stesso tempo si prestasse all’uso letterario e venisse consacrata all’immortalità nelle opere dei grandi scrittori, era vagheggiato anche nei programmi di cui abbiamo parlato, i quali continuavano a proporre i *Fatti di Enea* ed il *Novellino* come letture privilegiate nelle classi ginnasiali perché gli scrittori del Trecento “*come parlavano, così scrivevano*” (*Istruzioni e programmi per l’insegnamento nei Licei e nei Ginnasi*, R. D. 16 giugno 1881, in Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, X, ottobre 1881, p. 786).

È evidente che questa identità tra lingua parlata e scritta, tra uso popolare e letterario, non era più attuale nell'Ottocento, né tanto meno si poteva rinverdire riproponendo una lingua vecchia di secoli. E tuttavia, nonostante il suo anacronismo, questo indirizzo resterà operante nei programmi scolastici fin quasi alla fine del secolo, anche se nel frattempo sia dall'ambiente culturale sia da quello scolastico si levano proteste e proposte alternative. Interessantissimi sono a questo proposito i risultati dell'inchiesta Scialoja (1872-73) mai pubblicati e riportati in parte nel già citato *Questione della lingua e scuola* di M. Raicich. Tra le risposte degli insegnanti ve ne sono alcune che rivelano un dissenso all'indirizzo purista della scuola; in particolare ci sembra interessante quella di Vincenzo Di Paola, titolare di Italiano al liceo di Campobasso: egli auspicava che nei programmi fosse dato il bando ai trecentisti *“perché quelle cose, quelle idee non sono del tempo in cui essi fanciulli sono nati e la lingua non ostante la sua bellezza non è quella della mamma, del babbo, de' compagni ...”*.

I principali oppositori di questo ideale di lingua così arcaico e lontano dall'uso vivo furono il Manzoni e l'Ascoli i quali, sebbene avessero posizioni diverse e contrastanti, erano accomunati dalla *“ricerca di una nuova e moderna unità linguistica nazionale e dalla lotta contro l'eredità del passato e l'impalcatura del bello scrivere e della retorica”* (M. Raicich, *Questione della lingua...*, op. cit., p. 257).

Esaminiamo per prima la posizione del Manzoni e le sue proposte contenute nella già citata relazione al Ministro della Pubblica Istruzione Broglio. Questa relazione è il primo atto dei lavori della commissione istituita dal Broglio col decreto del 14 gennaio 1868 *“per ricercare i modi più facili di diffondere in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua viva e della buona pronunzia”*.

Il Manzoni individuava nel *“linguaggio fiorentino vivente”* la lingua che sarebbe dovuta diventare comune a tutta l'Italia e a sostegno della sua tesi portava l'esempio del latino di Roma e del francese di Parigi che, grazie ad una serie di condizioni favorevoli, divennero la lingua nazionale dei due stati e si sostituirono ai vari idiomi locali. Manzoni auspicava che anche in Italia avvenisse lo stesso processo, cioè che il fiorentino cui tutti *“concedono ... qualcosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio”* (A. Manzoni, *Dell'unità della lingua*, op. cit., p. 429), soppiantasse nell'uso i dialetti delle singole regioni.

Nella seconda parte della sua relazione sono poi elencati tutti gli strumenti che il Manzoni riteneva idonei alla realizzazione della sua proposta: primo fra tutti il *Novo Vocabolario* in cui egli riponeva molta fiducia ritenendolo “*uno dei mezzi più efficaci e d’un effetto più generale ... per propagare una lingua*”. Si doveva trattare non di “*un Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere ma d’una raccolta ... delle parole e soprattutto dei modi, che presi dalla lingua vivente, servono all’uso giornaliero di tutte le persone civili...*”. Questo è il parere espresso da Raffaello Lambruschini, uno dei componenti la commissione istituita da Broglio, in una sua relazione al Ministro che doveva essere “*compimento alla Proposta dell’Illustre Manzoni*”.

Per quanto concerneva poi i primi gradi dell’istruzione la diffusione della “*buona lingua viva*” doveva essere affidata all’opera di maestri e maestre toscani che, secondo il Manzoni, dovevano essere mandati nelle scuole primarie di tutte le province e dovevano tenere conferenze ai maestri non toscani insegnando loro l’uso corretto della lingua. Una particolare attenzione si doveva avere poi a che anche tutti i libri di testo e di catechismo, tutte le iscrizioni, gli avvisi e le insegne pubbliche fossero riveduti e corretti da toscani.

Questa capillarità di intervento avrebbe avuto senz’altro buoni risultati se avesse potuto essere messa in atto, ma la scuola italiana così com’era configurata in quel periodo rendeva irrealizzabile nei suoi particolari la proposta manzoniana: la massiccia evasione all’obbligo scolastico e la scarsità di insegnanti qualificati rappresentavano due grossi ostacoli difficili da superare.

Bisogna poi sottolineare che questa proposta non teneva nel debito conto la realtà degli idiomi locali, essi infatti erano visti come stadio da superare per permettere la diffusione della lingua comune.

Insieme al “*fiorentinismo*” questo aspetto rappresentava il punto di maggior divergenza della posizione del Manzoni rispetto a quella di Grazia-dio Isaia Ascoli.

Questi contrapponeva al manzoniano “*uso vivo*” il valore della tradizione scritta (specialmente dove “*milioni di menti agitano o hanno agitato la penna operosa*”) unita all’azione della scienza, della scuola, della stampa e di tutta l’operosità sociale. Egli non poteva accettare che fosse assunta a modello una “*conversazione municipale*”, che sostituisse alla “*purista idolatria della tersità classica*” quella della “*tersità popolana*” (G. I. Ascoli,

*Proemio*, op. cit., p. XV, p. XXV, p. XXX). Ma senz'altro l'aspetto più interessante della tesi ascoliana (almeno dal punto di vista del rapporto con la scuola) è quello che riguarda il rapporto tra lingua comune e i vari dialetti regionali. L'Ascoli, nel *Proemio*, constatava che la situazione normale degli italiani era il bilinguismo e lungi dal ritenere ciò un danno sosteneva che proprio dal confronto tra i due idiomi poteva nascere una padronanza migliore e più sicura della lingua italiana perché frutto di una più profonda riflessione: “*Così ci parlano del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma estraneo, la lingua che si dice nostra ... come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa dei figliuoli bilingui ...*” (Ivi, p. XXVIII). L'Ascoli, nella sua relazione al IX Congresso Pedagogico Italiano, dimostrerà poi concretamente che cosa intendesse per opera comparativa tra i due idiomi.

Egli si rendeva perfettamente conto che per i ragazzi italiani la lingua che si doveva imparare a scuola era realmente una lingua nuova, a loro sconosciuta e si rendeva anche conto che non era possibile sostituirla *'tout court'* al loro dialetto (come forse avrebbe voluto, il Manzoni) ma che era necessario un lavoro lento e sistematico di comparazione coadiuvato da un opportuno insegnamento della grammatica.

Certo è che questo lavoro comparativo tra i due idiomi non ha trovato e non trova tuttora molto spazio nella nostra pedagogia linguistica e più spesso si è insegnata la lingua italiana con la lingua italiana ignorando il pur presente e attivo polo dialettale. Questo è senz'altro uno degli elementi che costantemente ritroviamo nella storia dell'insegnamento linguistico in Italia e che ancora oggi sopravvive insieme alle sue non piccole conseguenze.

Le cause sono da ricercare nella concezione di scuola che si era andata delineando in quegli anni: una scuola ben differenziata al suo interno in modo da dividere sin dalle prime classi coloro che erano destinati a proseguire gli studi e quindi a ricoprire ruoli importanti nella società, da coloro che si sarebbero invece dedicati a lavori manuali. Un esempio estremamente significativo di come questa divisione si ripercuotesse sull'insegnamento della lingua è negli Atti del IX Congresso Pedagogico Italiano. In questa occasione l'Ascoli ebbe il compito di rispondere al II quesito: “*L'insegnamento teorico della lingua mediante la grammatica è opportuno nelle scuole*



*elementari? Ammesso che si conosca come tale, non sarebbe più conveniente riservarlo al corso superiore?”* La sua relazione s’iniziava con l’esame della posizione di Jacob Grimm il quale sosteneva che l’insegnamento grammaticale “*non poteva non nuocere poiché era superfluo*” e la sua abolizione si rendeva necessaria dal momento che “*ne andava sconvolta quella stupenda istituzione della natura per la quale il discorso ci è immesso col latte e si estrinseca nella sua vera potenza fra’ domestici lari*” (Atti del IX Congresso Pedagogico Italiano e della V Esposizione Scolastica, Bologna, 1875, p. 77).

A questa tesi pur affascinante l’Ascoli oppose la particolarità della situazione italiana e dopo avere chiarito che il Grimm “*non considerava ... se non l’idioma alto*” fece notare agli studiosi lì convenuti che le affermazioni del grammatico tedesco non potevano avere applicazione “*se, discendendo ai fatti nostri, noi ci raffiguriamo i fanciulli che un comune emiliano o un comune lombardo mandi alla scuola elementare, perché vi apprendano la lingua che si scrive in Italia ...*”. Per essi è il caso di fanciulli che sviluppano il loro linguaggio naturale o “*non è piuttosto il caso di fanciulli che si accostano a una lingua nuova, e quindi si prestano a quel lavoro che tanto giova a suscitare la riflessione, a render cosciente il fanciullo di ciò che inconsapevolmente era da lui posseduto ed usato, e a portarlo coscientemente al possesso ed all’uso di ciò ch’eragli estraneo?*” Da queste considerazioni l’Ascoli giungeva alla conclusione che nelle nostre scuole elementari la riflessione grammaticale era quanto mai necessaria se non si voleva che un ragazzo arrivasse a dieci anni “*a studiar di latino o di francese o anche di fisica e d’ogni altra cosa, senz’essersi ancora fermato a discernere tra singolare e plurale o fra aggettivo e sostantivo*”.

Egli non potè essere presente alla discussione sulla sua relazione ed i pedagogisti presenti giunsero alla conclusione di riservare l’insegnamento grammaticale alle sole scuole cittadine e di escluderlo invece da quelle popolari e rurali.

Nella scuola dunque confluivano elementi ed interessi diversi con i quali le posizioni dei protagonisti della ‘querelle’ linguistica dovevano misurarsi e che, di fatto, si sarebbero rivelati gli effettivi arbitri della contesa.

Alla luce di queste considerazioni di carattere generale, è opportuno esaminare ora con maggior precisione i vari elementi che caratterizzano l’insegnamento linguistico nella scuola ottocentesca ed in particolare il modello di lingua proposto e gli strumenti didattici più usati.

## La pedagogia linguistica nella scuola ottocentesca

Il modello di lingua che la scuola ottocentesca proponeva aveva fondamentalmente un carattere letterario: scopo dello studio e dell'esercizio di lingua era infatti quello di *“avvicinarsi con l'espressione del proprio pensiero al modo tenuto dagli scrittori nell'esprimere il pensiero loro”* (*Esami di licenza negli Istituti Tecnici e Nautici* per l'A. S. 1883-84, in Boll. Uff. del Min. della P. I., agosto 1885, p. 717) e le qualità cui ogni ragazzo doveva tendere erano *“l'arte viva di riordinare i pensieri e più riposta del colorire”* (*Istruzioni e programmi per l'insegnamento nei Licei e nei Ginnasi*, R. D. 16 giugno 1881, op. cit., p. 786).

Questa impostazione artistico-letteraria era strettamente legata alla finalità che la scuola secondaria, ed in particolar modo il liceo classico, si proponeva: quello di ricreare un'élite culturalmente omogenea. La lingua che si insegnava a scuola era molto diversa da quella usata nei giornali, negli opuscoli politici, nella vita familiare, era la lingua dei grandi autori grazie alla quale l'Italia *“anche nella sorte più infelice”* ebbe parte alla civiltà e serbò *“dignità di nazione”* (*Programmi e istruzioni per l'insegnamento nei Ginnasi e nei Licei*, R. D. 23 ottobre 1884, in Boll. Uff. della P. I., appendice al n°12, 1884, p. 33).

Era dunque quanto mai necessario che le nuove classi dirigenti venissero educate all'uso di questa lingua dal così alto valore civile e che questo avesse una funzione discriminante tra coloro che erano destinati a reggere la nazione e coloro che dovevano avere invece nello stato una funzione passiva. All'insegnamento dell'italiano veniva perciò riconosciuto un ruolo centrale nell'economia degli studi secondari. I programmi ministeriali e le relazioni delle Giunte Superiori per gli esami di licenza sono a questo proposito molto espliciti:

*“L'insegnamento della lingua italiana è di somma importanza e difficoltà ... soltanto col profitto che ... avrà fatto nella propria lingua può il discepolo dar prova di quello conseguito negli altri studi”* (Ibidem).

*“Le nostre scuole riusciranno ad ottenere un visibile progresso anche nell'italiano solo quando tutti gli insegnanti si faranno un obbligo di contribuire con ogni sforzo a quello che in sostanza è uno degli scopi principalissimi, se non il principale addirittura, delle scuole classiche”* (*Relazione della*

*Giunta Superiore per la licenza liceale sugli esami dell'anno 1879*, in Boll. Uff. del Min. della P. I. II, 1880, p.125).

Molti erano di conseguenza gli strumenti che dovevano portare gli allievi ad una perfetta padronanza della lingua: primo fra tutti la lettura dei classici a cui doveva seguire l'esercizio del comporre.

*“I professori considerino il fine che si prefiggono e i mezzi che a quello menano. Il fine è chiaro: fare acquistare l'abito di parlare e scrivere con proprietà e gentilezza nella propria favella; i mezzi, l'esempio dei sommi scrittori e la pratica del comporre guidata da esperti maestri”* (Istruzioni e programmi per l'insegnamento nei licei e ginnasi, R. D. 16 giugno 1881, op. cit., p. 786).

*“La lettura dei classici somministra la materia, l'esercizio del comporre abitua a giovarsene”* (Ivi, p. 787).

Gli insegnanti dovevano *“far scrivere molto e molto correggere”* (Insegnamento delle lingue italiana e latina. Raccomandazioni didattiche, Circolare n°536, 26 gennaio 1878, in Boll. Uff. del Min. della P. I., 1878, p. 204) perché nel componimento d'italiano *“l'alunno manifesta la bontà, la sincerità e la finezza della varia coltura col bene pensare e col bene scrivere”* (Modificazioni al Regolamento e ai Programmi dei ginnasi e licei, R. D. 24 ottobre 1888, preceduto dalla relazione di S. E. il Ministro della P. I. a S. M. il Re, Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e comp., 1884, p. 4). Questo era anche il parere di Giosuè Carducci che, nella relazione sull'insegnamento dell'italiano nel ginnasio e nel liceo unita ai programmi del 1884, affermava che *“per apprendere la lingua niuno esercizio è migliore del comporre, del comporre spesso, regolato, corretto”*, che la composizione deve attingere materia dalla lettura e che *“per sì fatta lettura conviene scegliere gli scrittori di nostra lingua non solo più sicuri, ma più opportuni”* (G. Carducci, *Relazione per l'insegnamento dell'italiano nei ginnasi e nei licei*, in “Regolamento programmi per i ginnasi e licei del Regno”, Boll. Uff. del Min. della P. I., app. al N° 12, 1884, p. 9).

Un ruolo molto meno importante di quello attribuito al componimento era ricoperto dalla riflessione grammaticale, per lo più finalizzata allo studio delle lingue classiche. Si nutrivano nei confronti delle grammatiche notevole sospetto perché esse erano sinonimo di precetti astratti, di regole aprioristiche *“più atte ad accecare che a dar lume”* (Istruzioni e programmi per l'insegnamento nei licei e ginnasi, R. D. 16 giugno 1881, op. cit., p. 786). Perciò anche quando lo studio grammaticale veniva consigliato nei

programmi assumeva l'aspetto di *“regola pratica del parlare e dello scrivere”* perché i discepoli dovevano *“cercare negli scrittori fondamento delle regole”* (*Programmi e istruzioni per l'insegnamento nei Ginnasi e nei Licei*, R. D. 23 ottobre 1884, op. cit. p. 33).

Grande importanza era invece attribuita alle traduzioni dal latino, nel ginnasio ritenute *“più utili dell'esercizio stesso del comporre”* perché *“traducendo da un'altra lingua un concetto ben definito che non può scambiare né alterare a sua posta, il discepolo è costretto a cercare e trovare la forma più adatta ad esprimerlo tanto che egli impara a conoscere con questo esercizio la ricchezza e la varietà della lingua che adopera”* (*Regolamenti e programmi per i ginnasi e i licei del regno. Relazione sul nuovo regolamento. Relazione della giunta del Consiglio Superiore a S. E. il Ministro della P. I.*, in Boll. Uff. del Min. della P. I., app. al n°12, 1884, p. 5).

È possibile riconoscere nella pedagogia linguistica ottocentesca alcuni elementi (l'imitazione dei buoni scrittori, l'importanza attribuita alla composizione scritta, la stretta connessione con lo studio delle lingue classiche) che sono poi sopravvissuti nella scuola fino quasi ai nostri giorni anche se molto spesso sono stati oggetto di discussioni e revisioni. Infatti quasi contemporaneamente alla loro definizione e puntualizzazione nei programmi, ne emergevano i limiti e si evidenziavano le difficoltà della loro applicazione.

Nelle relazioni delle Giunte per gli esami di licenza, che si sono rivelate un ottimo strumento per verificare quale dislivello esistesse tra le prescrizioni dei programmi ministeriali e la realtà della scuola, si parlava già di *“doloroso progresso di decadenza”* negli studi, e in particolare di *“scadimento di quella parte dell'insegnamento secondario che riguarda la lingua e la letteratura nazionale”* uno scadimento che *“è doloroso pensare come vada crescendo di anno in anno”* (*Relazione della Giunta Centrale sugli esami di licenza liceale dell'anno 1883*, in Boll. Uff. del Min. della P. I., maggio 1884, p. 201).

Più specificamente lasciavano insoddisfatti proprio quei componenti di italiano cui si attribuiva tanta importanza e validità pedagogica per l'apprendimento della lingua nazionale. Nelle relazioni sugli esami già dal 1879 i commissari lamentavano nei componenti *“le sgrammaticature, le improprietà di linguaggio, le sconessioni di pensiero, le frequenti divagazioni, le ineguaglianze ed oscillazioni di stile, ora tronfio ed ampolloso, ora basso e plebeo”* (*Relazione della Giunta Superiore per la licenza liceale sugli*

*esami dell'anno 1879, op. cit., p. 124) e la “mancanza di pensiero ed arte del comporre, strafalcioni di storia civile e letteraria antica e moderna e forme di scrivere ambiziose, fantastiche e scorrettissime nella lingua e spesso anche nell'ortografia” (Relazione della Giunta Centrale sugli esami di licenza liceale dell'anno 1883, op. cit., p. 201).*

Spesso i commissari giungevano alla conclusione che le cause di questi risultati così miseri erano rintracciabili nel fatto che *“la cultura classica dei giovani è circoscritta nella sola scuola. Al di fuori di essa il giornale e l'opuscolo politico sono il nutrimento quotidiano ... i lavori degli alunni mostrano quasi sempre le tracce di una continua lettura dei giornali e molto di rado di una meditata lettura dei classici” (Relazione della Giunta Superiore per la licenza liceale sugli esami dell'anno 1879, op. cit., p. 124) ed ancora la scarsità di risultati nella composizione era ritenuta segno evidente che questi giovani piuttosto che prendere ad esempio i buoni scrittori “traggono dai giornali quotidiani i pensieri e le forme delle loro scritture” (Relazione della Giunta Centrale sugli esami di licenza liceale dell'anno 1883, op. cit., p. 201).*

## **La riforma Gentile**

Le relazioni che abbiamo sopra esaminato, lamentando lo scarso profitto degli allievi, mettevano in evidenza i primi sintomi di crisi della ormai quarantenne struttura scolastica della riforma Casati. Negli ultimi anni dell'Ottocento prende infatti le mosse un dibattito ampio ed articolato che, studiando i problemi e le insufficienze della scuola ottocentesca, ne mette in discussione i metodi e le finalità.

Nel corso di questo dibattito si discuterà a lungo sugli strumenti della didattica linguistica, ma non verrà mai messo in discussione il ruolo centrale che alla lingua era stato affidato dai programmi ministeriali ottocenteschi; ne verrà ancor più sottolineato, invece, il valore patriottico: *“il culto della lingua nazionale deve essere il fondamento di ogni scuola”* dirà in un discorso nella prima seduta della Commissione Reale il Presidente On. Boselli (Ministero della Pubblica Istruzione, *Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia*, Roma, Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, 1909, vol. II, p. 3).

I lavori della Commissione Reale non giunsero però alla sospirata riforma; occorrerà attendere il primo dopoguerra per vedere mutato l'assetto della scuola.

Nell'elaborare la sua riforma, il ministro Gentile si pose in una linea di continuità rispetto alla tradizione precedente; non a caso la sua opera è stata definita innovatrice e insieme restauratrice, dal momento che non andava ad intaccare la sostanza del sistema scolastico ideato dal Casati. La scuola secondaria manteneva nella riforma Gentile il carattere elitario ed aristocratico e la cultura umanistica conservava ed aumentava il suo ruolo dominante nel processo formativo dei giovani. Non cambiava neppure lo spirito di cui era informato l'insegnamento della lingua e della letteratura nazionale anche se veniva assunta un'altra metodologia: l'estetismo. Le avvertenze didattiche che accompagnano i programmi di Gentile ripetono all'infinito la necessità di fare crescere nei ragazzi il *"vivo senso della bellezza"* come *"risultato raggiunto dalla ripetuta ammirazione del bello"*. Per raggiungere un simile scopo il Gentile indica alcuni strumenti didattici fondamentali: la lettura diretta di opere dei maggiori autori, che doveva impedire allo studio storico-letterario di diventare *"ammobiliamento della memoria"*; il tema di *"analisi estetica"*, che andava a sostituire l'antico componimento retorico; e la recitazione a memoria di brani *"di segnalato valore artistico"* (Approvazione degli orari e dei programmi per regie scuole medie, R. D. 14 ottobre 1923, n° 2345, in Boll. Uff. del Min. della P. I., nov. 1923, p. 4435 e 4451). Il Gentile affidava alla lettura e recitazione dei brani d'autore anche il compito di educare all'arte dello scrivere. Egli aveva infatti abolito l'insegnamento dei precetti di stilistica, e aveva affidato agli insegnanti il compito di dare le principali norme di metrica e retorica, prendendo spunto dalle occasioni fornite dalla lettura degli autori.

La perfetta conoscenza della lingua nazionale era quindi ritenuta uno strumento indispensabile perchè *"il senso della bellezza ... non può venire se non dall'intendere ciò che si è letto"*. La prima cosa che si doveva richiedere allo scolaro era che si sapesse *"esprimere bene"* perchè *"l'uomo è personalità in quanto si esprime ed intende l'espressione e, quindi, comunica e comunicando si accomuna con gli altri uomini"* (Ivi, p. 4435).

Diretta conseguenza della metodologia estetica era un forte incremento della connotazione letterario-artistica della lingua insegnata a scuola.



La capacità di comprendere “*le opere ... nelle quali l’umanità s’è svelata realmente*” era ritenuta necessaria per essere “*figlio, padre, fratello, cittadino, compagno*”. Veniva quindi richiesta anche a coloro che non erano destinati a proseguire gli studi, come era il caso degli allievi della scuola complementare a cui erano dirette queste parole.

*“Il legislatore volle dare un carattere di suprema importanza allo studio della lingua e delle lettere italiane, nulla parendogli più fondamentale e necessario nella nuova scuola della conoscenza piena e sicura della lingua nazionale e delle opere immortali che in essa lingua hanno diffuso nel mondo da secoli la luce della civiltà italiana”.*

Se si considera che, salvo alcuni interventi messi in atto durante il periodo fascista ed immediatamente rimossi dopo la caduta del regime, la scuola italiana è rimasta sostanzialmente inalterata nella struttura e nei suoi programmi di insegnamento fino quasi ai giorni nostri, non si fatica a comprendere come anche il modello di lingua proposto abbia continuato ad essere quello ricalcato sugli esempi dei nostri grandi autori del Trecento che possono a ragione essere avvertiti dagli allievi così tanto vicini a loro.





# SUCCESSIONE EREDITARIA NEL DIRITTO SAMMARINESE PROFILI GENERALI, RAPPORTI DI PARENTELA E SUCCESSIONE LEGITTIMA

D I V A L E R I A C I A V A T T A  
DIRIGENTE UFFICIO REGISTRO E CONSERVATORIA

## Premessa

**L**a materia delle successioni ereditarie è di sicuro interesse ma è talmente vasta, complessa e tecnica da mal conciliarsi con le esigenze di sintesi e di semplicità di una breve pubblicazione a scopi divulgativi.

Per di più non è codificata nel suo complesso ed è di difficile conoscibilità: *“esistono nella legislazione sammarinese alcune disposizioni relative alla successione... ma non esiste legge che regoli l’intera materia. E perciò deve – come in ogni altro caso in cui manchi una completa disposizione legislativa – farsi ricorso al diritto comune il quale, in questa materia, si richiama al diritto giustiniano...”*. Così precisano le sentenze che in gran numero sono state pronunciate sull’argomento.

In ragione di queste premesse, nell’aderire alla cortese richiesta della Dante Alighieri, cercherò di dare risposta ai quesiti che più frequentemente vengono posti e di assecondare il desiderio di conoscere, in via di massima, il funzionamento delle successioni ereditarie.

Seguendo questo obiettivo, abbiamo concordato di accennare, in questa circostanza, ad alcuni dei principali aspetti riguardanti le successioni in

generale e la successione legittima in particolare, rinviando a futura occasione la trattazione dei testamenti, della successione testamentaria e delle azioni ereditarie. Inoltre, abbiamo deciso di rinviare anche altri temi pure importanti come, ad esempio, quelli dell'eredità vacante e giacente, della collazione e delle norme regolatrici in riferimento alla cittadinanza o residenza del defunto o al luogo in cui si trovano i beni che cadono in successione. Tralasciamo anche molte definizioni. Tutto ciò per non appesantire e complicare ulteriormente la lettura e comprensione, sperando che le spiegazioni che seguono siano chiare e soddisfacenti, pur consapevoli che per dare risposta a numerose, possibili domande servirebbe una illustrazione più dettagliata ed approfondita.

Da ultimo, preciso che quanto di seguito riferito sulle successioni è attinto: dall'imprescindibile testo di Giacomo Ramoino pubblicato nelle pagine di *“Dottrina e Varietà”* del I° fascicolo della *“Giurisprudenza Sammarinese”* del 1964; e da alcune sentenze pubblicate, le meno recenti delle quali sono principalmente a firma dello stesso Ramoino mentre le più recenti sono principalmente a firma del Commissario della Legge Valeria Pierfelici. La citazione degli autori di diritto comune è ricavata dalle sentenze e dalla dottrina dette.

## **I rapporti di parentela**

Prima di procedere con l'argomento principale, la Dante Alighieri mi ha chiesto di dare alcune definizioni ed informazioni di base sui rapporti di parentela, non solo in quanto utili ad affrontare la materia ereditaria, ma anche in quanto destano particolare interesse e curiosità.

Principale cosa da tenere presente è che la parentela è data dalla consanguineità. Da questa, che sembrerebbe una ovvietà, consegue che i coniugi non sono parenti fra loro, e che i parenti del nostro consorte non sono nostri parenti, come vedremo fra poco.

I rapporti di parentela si sviluppano sulla linea retta o sulla linea collaterale, all'interno delle quali linee si differenziano per gradi. I gradi si computano seguendo il motto *“tot sunt gradus quot generationes”* e quindi i gradi sono dati dal numero delle generazioni che intercorrono tra due parenti. I gradi sono spesso rappresentati figurativamente dai collegamenti neces-

sari a collegare un parente ad un altro, passando per ciascuna generazione di ascendenti e discendenti che li separa.

La parentela è in **linea retta** quando le persone sono unite da una discendenza diretta (ad es. padre e figlio, nonno e nipote etc.). Appartengono a questa linea gli ascendenti ed i discendenti ed i gradi si computano, “*dempto stipite*”, cioè escluso l’ascendente in comune, così che la parentela fra genitori e figli è in linea retta di 1° grado, fra nonni e nipoti è in linea retta di 2° grado, di 3° grado fra bisnonni e nipoti ecc. Serve, infatti, un solo tratto di collegamento (verticale) tra padre e figlio; ne servono due tra nonno e nipote e tre fra bisnonno e nipote.

La parentela è in **linea collaterale** quando le persone, pur avendo uno stipite comune, non discendono l’una dall’altra. Il grado di parentela si computa contando le generazioni/collegamenti che servono a risalire dal soggetto considerato al comune ascendente e a scendere da questo al parente cui si vuole rapportare il primo. Nella linea collaterale sempre si deve risalire allo stipite comune e, perciò, in questa linea il primo grado non esiste: i fratelli, che hanno in comune il genitore, sono fra loro parenti in linea collaterale di 2° grado, in quanto per collegare due fratelli servono due rette (una che collega il fratello al suo genitore ed un’altra per scendere dal genitore all’altro fratello). Zii e nipoti sono fra loro parenti in linea collaterale di 3° grado, i cugini hanno in comune il nonno e sono parenti in linea collaterale di 4° grado.

Con riguardo ai **figli**, sono definiti “legittimi” i figli nati dal matrimonio. “*E’ figlio naturale il nato fuori del matrimonio. Il figlio naturale può essere riconosciuto dal padre e dalla madre, tanto congiuntamente quanto separatamente anche se già uniti in matrimonio con altra persona*” (art. 43 legge 49/1986).

“*Il figlio naturale riconosciuto acquista a tutti gli effetti di legge, compresi quelli successori, lo stato di figlio legittimo*” (art. 48).

In passato, come ricorda la dottrina di Ramoino, vigevo la grande distinzione fra figli legittimi e figli illegittimi. I figli illegittimi erano marchiati per la presunta irregolarità o colpa che aveva dato luogo alla loro nascita.

Fra questi ultimi, erano definiti “figli naturali” soltanto coloro che fossero nati da “concubinato” o comunque da persone che al momento del concepimento potevano contrarre matrimonio fra loro. Questi “figli naturali” non potevano succedere al padre ma solo alla madre.

Fra gli altri tipi di figli illegittimi vi erano i “figli incestuosi”, cioè generati da persone consanguinee o affini (in grado tale da costituire impedimento al matrimonio) ed i “figli adulterini”. Per il diritto canonico erano adulterini solo i figli nati da persone delle quali anche una sola, al tempo del concepimento, fosse *“legata da matrimonio con persona diversa da quella del generante”*. Invece nel diritto romano e poi comune, adulterini erano solo i nati da unione illegittima con donna maritata ma non i procreati da uomo ammogliato con donna nubile o vedova (i quali “devono essere considerati come figli naturali”).

Erano illegittimi anche i “sacrileghi” e cioè i nati da genitori entrambi o uno solo “legato a voto solenne di perpetua castità”. Per il diritto canonico non potevano succedere, ma *“nelle leggi civili...essi vengono considerati, secondo i casi”* (cioè nei diversi ordinamenti particolari) *“o legittimi, o naturali, o adulterini o incestuosi”* (Ramoio).

Fra le varie “tipologie di figli” ricordo anche i legittimati, quelli cioè nati illegittimi e poi “regolarizzati” successivamente, o per susseguente matrimonio o per *rescriptum Principis* (provvedimento del Consiglio Principe e Sovrano). I legittimati per rescritto del Consiglio erano al primo posto degli eredi straordinari ossia di coloro che venivano chiamati all’eredità in mancanza di eredi legati da parentela derivante da legittimo matrimonio. Oggi non esiste più la categoria dei legittimati, poiché tutti i figli nati fuori dal matrimonio sono figli naturali e possono essere riconosciuti ai sensi della legge sul diritto di famiglia, ed in quanto tali, acquisiscono lo *status* di figli legittimi.

Con riguardo ai figli adottivi, l’art. 77 della stessa legge n.49/1986 dice: *“A seguito dell’adozione l’adottato acquista a tutti gli effetti, ivi compresi quelli successori, lo stato di figlio legittimo degli adottanti o dell’adottante ... Con l’adozione cessano i rapporti dell’adottato verso la famiglia d’origine, salvi i divieti matrimoniali”*.



Infine, faccio notare che il figlio nato dalle prime nozze di un uomo è detto figliastro della moglie di questo in seconde nozze, ma non gli è affatto parente. Stessa cosa nei confronti del cosiddetto “patrigno”, se è la madre ad essersi risposata.

Il figlio del figlio o della figlia è **nipote**. In latino alla parola nepote si aggiunge “*ex filio*” o “*ex filia*” dove la preposizione “*ex*” indica l’origine. Il nipote *ex filio/a* è parente di 2° grado in linea retta del nonno.

I termini “**fratello**” (in latino *frater*) e “**sorella**” (in latino *soror*) definiscono il rapporto di parentela di un individuo rispetto ad altri figli dei medesimi genitori. I fratelli che condividono entrambi i genitori sono detti fratelli carnali, germani o bilaterali. I fratelli che hanno un solo genitore in comune sono detti unilaterali. Nello specifico, si dicono consanguinei i fratelli che condividono solo il padre, uterini quelli che hanno in comune la sola madre.

Due fratelli si dicono adottivi quando sono stati adottati dalla medesima coppia adottante ma hanno diversi genitori biologici, oppure quando uno è figlio biologico dei genitori adottanti dell’altro.

Si parla erroneamente di fratellastri anche quando uno dei genitori dell’uno ha sposato uno dei genitori dell’altro: in realtà in questo caso gli individui non sono parenti quindi non sono in alcun modo paragonabili a ‘fratelli’ né ‘fratellastri’ in quanto anche per essere soltanto fratellastri, e quindi parenti, bisogna condividere almeno un genitore.

Fratelli di latte è un termine che viene utilizzato per indicare coloro che sono stati allattati dalla stessa nutrice e che non sono parenti fra loro, com’è ovvio.

Il figlio del fratello o della sorella è chiamato **nipote** come il figlio del figlio. In latino la differenza è chiarita usando la locuzione “*ex fratre*” o “*ex sorore*”. Il nipote *ex fratre* o *sorore* è parente in linea collaterale di terzo grado dello zio.

Nell’ordinamento sammarinese, sono **coniugi** l’uomo e la donna fra loro vincolati da legittimo matrimonio, intendendosi per tale l’unione regolata dalla legge e formata alle condizioni stabilite dalla legge. Nella fattispecie, ci riferiamo alla legge n.49 del 1986, la quale al suo primo articolo

stabilisce: “*Il matrimonio è l’unione di un uomo e di una donna fondato su una scelta libera e responsabile basata sull’uguaglianza morale e giuridica dei nubendi*”. Il vincolo di coniugio non si configura come rapporto di parentela e cessa con lo scioglimento del matrimonio. Finchè i coniugi sono solo separati, e non divorziati, il vincolo è ancora esistente.

Gli **affini** non sono uniti fra loro da vincolo di parentela. Gli affini, infatti, sono i parenti del coniuge. La linea ed il grado dell’affinità conseguono alla linea e al grado con cui il coniuge è legato ai propri parenti e quindi: suocero e genero sono tra loro affini in linea retta di 1° grado, i cognati (rispettivamente moglie e fratello del soggetto considerato) sono affini in linea collaterale di 2° grado e via dicendo.

Il **convivente *more uxorio*** è unito di fatto ad altra persona di sesso diverso, con la quale condivide la propria vita come fosse sposato (per l’appunto “*more uxorio*” e cioè come marito e moglie). Questo tipo di unione, che non produce (com’è ovvio) né parentele né affinità, è stata ed è tuttora rappresentata anche da altre espressioni. Nella mia tesi di laurea dedicata alla “famiglia di fatto”, risalente ai primi anni ’80, spiegavo: “*coppia e famiglia di fatto, convivenza more uxorio, famiglia naturale sono espressioni oggi usate come sinonimi: nel linguaggio giuridico contemporaneo indicano ... una convivenza fra due persone di sesso diverso che, pur in mancanza dell’atto di celebrazione, presenta nella sostanza lo stesso contenuto della convivenza originata dal matrimonio*”.... “*Le diverse definizioni, seppure usate come equipollenti dalla dottrina, illuminano ciascuna un diverso aspetto*” rilevante sotto il profilo storico, sociale e giuridico. Nel 1971 un autore francese usava la locuzione “*famille dans le vent*” per esprimere una riserva sulla dignità giuridica delle unioni di fatto. Ancora prima, e per molti anni, la dottrina giuridica, con il termine “concubinato”, dava alle convivenze fuori dal matrimonio un giudizio negativo; non si dimentichi che la relazione concubinaria di persona coniugata costituiva illecito penale. L’espressione “convivenza *more uxorio*”, è stata poi utilizzata per rappresentare quell’unione senza lo stesso biasimo (spesso ci si avvale del latino nel linguaggio legale o anche non tecnico, per essere neutri sotto il profilo valoriale ed ideologico). La nozione di “famiglia di fatto” o “unione di fatto” costituisce in tal senso una ulteriore evoluzione linguistica che si è diffusa con immediatezza e dà

conto della strada percorsa sotto il profilo giuridico e legislativo. Il fenomeno, infatti, viene ad un certo punto inserito nella più grande categoria dei “rapporti di fatto” (si pensi, ad esempio, alle “società di fatto”), idealmente contrapposti a quelli “di diritto” ma al tempo stesso paragonati e assomigliati per cercare di ripeterne gli effetti, a tutela di interessi meritevoli.

Il rapporto tra coloro che non sono “legittimamente” sposati, ancorchè non rivesta il carattere giuridico del vincolo di coniugio, viene considerato da norme speciali a fini di tutela in ambiti specifici. In primo luogo va menzionato l’art. 124 della medesima legge n.49 per il quale le norme della separazione e degli effetti della separazione “*si applicano alla interruzione non consensuale della convivenza more uxorio durata ininterrottamente per 15 anni*”. A titolo d’esempio, si possono poi citare l’art. 107, della stessa legge, che inserisce il convivente *more uxorio* fra i familiari dell’impresa familiare; o le disposizioni inerenti il nucleo familiare per l’accesso all’edilizia sovvenzionata già dal 1994. Ma le norme successorie non prevedono diritti ereditari a favore del convivente *more uxorio* il quale, ai fini della imposta di successione, è soggetto estraneo (in quanto non legato da vincoli né di parentela né di coniugio al *de cuius*).

## **Le successioni ereditarie in generale**

Il termine “successione” indica, in generale, il subentro di un soggetto (avente causa) ad un altro (dante causa) nella titolarità di uno o più diritti. Tra i titoli che comportano la successione dell’avente causa al dante causa vi sono gli atti *inter vivos* o tra vivi, come la compravendita, la donazione o qualunque altro atto di disposizione idoneo a trasferire diritti. Ma vi è anche la successione ereditaria, e cioè la successione a causa di morte, sia essa in base al testamento o in assenza di testamento.

Nella successione ereditaria è l’ordinamento a disporre affinché il patrimonio di una persona deceduta non resti privo di titolare e a stabilire chi abbia ragione di succedere ed in quali quote e diritti. Ecco la spiegazione che tuttora le sentenze riprendono da Scialoja e che discende dal diritto romano classico: “*La successione romana si apre solo con la morte del pater familias, non di un filius familias o di una mater familias in manu e cioè soggetta alla potestà maritale*” (Pierfelici). “*Morto il pater*

*familias ci deve essere chi assuma la posizione di capo del gruppo familiare, rimasto acefalo, e assuma in conseguenza tutti i rapporti che facevano capo al defunto, tranne quelli strettamente personali che non ammettono successione. Quindi la successione universale è [...] la successione nel posto di capo della famiglia, organismo politico naturale: l'acquisto del patrimonio, con tutti gli elementi attivi e passivi, è conseguenza dell'assunzione della direzione familiare” (Scialoja).*

Logico, dunque, secondo questo antico insegnamento, che il vincolo di sangue imponesse la trasmissione automatica della posizione ai figli, anche senza necessità di accettazione. Poiché l'erede era colui che succedeva nella posizione del capo famiglia deceduto, mentre il subentro nel patrimonio ereditario era una conseguenza della trasmissione di questa posizione.

*“Tale impostazione giustifica – pur nella attuale esclusiva patrimonialità della vicenda successoria – il modo di essere degli istituti e delle regole, ed ha indubbie e molteplici conseguenze” (Pierfelici).*

1) L'erede subentra al *de cuius* in tutti i rapporti. L'essere erede comporta il subentro sia nell'attivo che nel passivo ereditario, con il dovere di pagare, se sussistono, tutti i debiti del defunto. Secondo il costante insegnamento della giurisprudenza sammarinese *“l'erede è tenuto al pagamento dei debiti ereditari non solo con le attività del de cuius ma anche con le proprie”*. Gli eredi del debitore non sono tenuti in solido al pagamento verso il creditore ma solo *pro quota* in base al principio *“nomina ereditaria ipso iure heredes divisa sunt”* e cioè i debiti ereditari si ripartiscono di diritto fra i coeredi. *“La condanna solidale è bensì stabilita per i coautori o complici di un delitto o quasi delitto ma non per i loro eredi”* (Ramoio).

2) I figli sono necessariamente eredi. *“Essendo il figlio erede necessario, l'eredità è acquistata di diritto appena morto il padre, ancora nella sua ignoranza”* (Salgado de Somoza). *“Il figlio erede si emancipava dalla manus ed acquisiva la potestas sul gruppo”* (Pierfelici). Di conseguenza, se chiunque può disporre delle sue proprietà come crede, anche mediante testamento, tuttavia la facoltà di nominare eredi testamentari e di devolvere l'eredità a proprio piacimento non è completamente libera, in quanto l'ordinamento sottrae al testatore la possibilità di disporre di una parte dell'eredità (chiamata “indisponibile”) che è riservata ai figli per questo detti eredi “necessari” (in latino *“sui et necessarii”*, dove l'aggettivo “sui” si riferiva a chi era nella potestà del genitore-capofamiglia).

## Successione a titolo universale e a titolo particolare

La successione *mortis causa* può essere a titolo universale o a titolo particolare.

L'erede succede a **titolo universale**, subentra cioè nell'universa eredità, quindi nel complesso dei rapporti patrimoniali trasmissibili, sia attivi che passivi, che gli vengono trasferiti in quota indivisa (ciascun erede, cioè, succede in una parte e tutti insieme nel complesso dei beni e diritti).

La successione legittima e cioè in mancanza di testamento, è a titolo universale, e cioè la chiamata alla successione comprende l'indistinta e generica situazione patrimoniale del defunto che viene trasmessa pro quota ai chiamati. Ad esempio, i tre figli del *de cuius*, unici chiamati, subentrano in tutti i beni e rapporti in ragione di 1/3 ciascuno pro indiviso e cioè tutti e tre insieme nell'intero e ciascuno per una quota dell'intero e di ogni bene, tanto che, per assegnare a ciascun erede uno o più beni in proprietà esclusiva, serve atto di divisione.

La successione è a **titolo particolare** quando un soggetto subentra non nel complesso dei rapporti patrimoniali, ma solamente nella titolarità di alcuni beni individuati e ciò in virtù di specifico lascito testamentario (legato). *“Il legatario è un successore come l'erede ma, essendo un successore al quale il testatore non lascia né l'universalità né una quota dei suoi beni, differisce dall'erede in un punto essenziale e cioè che non rappresenta mai il defunto e, quindi, non è tenuto a soddisfarne le obbligazioni”* (Ramoio).

## Successione legittima e testamentaria

La **successione legittima** è detta anche intestata (in latino *“ab intestato”*) cioè senza testamento. Si apre la successione legittima quando il defunto non ha disposto dei suoi beni con il testamento o quando questo sia invalido o non possa raggiungere il suo effetto (come, ad esempio, se l'unico erede designato o tutti gli eredi designati siano premorti al testatore o abbiano rinunciato all'eredità). Questo tipo di successione è chiamata “legittima” perché la devoluzione dell'eredità è affidata completamente alla legge o meglio alle norme dell'ordinamento le quali dicono chi sono gli eredi ed in quali quote e diritti sono chiamati a succedere a tutta l'eredità.

Si apre la **successione testamentaria** quando il *de cuius* ha disposto della sua eredità con un valido testamento. Come dice il brocardo “*nemo pro parte testato pro parte intestato decedere potest*”, non sono ammesse sulla stessa eredità la vocazione legittima e quella testamentaria, per cui nel nostro ordinamento (a differenza di quello italiano) tutta l’eredità è devoluta o in base alla legge o in base al testamento e non è possibile che una parte dei beni vada a eredi e legatari in base al testamento ed un’altra in base alla legge. Quindi se il testamento è valido e non dispone di tutte le sostanze, la parte di beni omessi è devoluta interpretando la volontà del testatore ed estendendo le disposizioni testamentarie ai beni non indicati. Unica eccezione è data dal “codicillo”, di cui si dovrà parlare nell’ambito della successione testamentaria.

## **La successione ereditaria si apre con la morte del *de cuius***

Le successioni ereditarie si aprono con la morte del *de cuius*. *De cuius* è una ellissi della locuzione latina “*is de cuius hereditate agitur*” che, tradotta letteralmente, significa “colui della cui eredità si tratta”.

Quindi la data di apertura della successione è la data della morte.

La data della morte è determinante per stabilire la consistenza della massa ereditaria e per devolvere l’eredità. Alla data della morte, infatti, è come se venisse scattata la fotografia di ciò che risulta intestato al *de cuius* e quindi dei beni che costituiscono la massa ereditaria e di chi ha diritto di succedergli nella intestazione dei beni e secondo quali quote.

La data della morte è anche il momento di riferimento (*dies a quo*) per il calcolo del termine entro il quale gli eredi devono presentare la denuncia di eredità. Si tratta di un dovere di natura fiscale e previsto per dare certezza alle intestazioni patrimoniali ed in particolare degli immobili (terreni e fabbricati) e dei beni mobili registrati (veicoli), a cui lo Stato dà pubblicità attraverso la trascrizione e la voltura nei rispettivi Registri Pubblici.

La data deve essere integrata dall’orario esatto del decesso, nel caso di morte nello stesso giorno di più persone titolari di diritti sui beni che cadono in successione o che potrebbero vantare diritti successori le une nei confronti delle altre. Potremmo citare a titolo d’esempio il caso di due



sorelle nubili e senza discendenti morte insieme in un incidente stradale. La differenza di orario ha consentito, in questo caso, di stabilire chi di esse succedeva all'altra anche solo per poco tempo, con le conseguenze a cascata sugli eredi dell'una e dell'altra.

Cosa succede nel caso in cui non sia possibile stabilire con certezza la data della morte perché il ritrovamento del corpo del *de cuius* avviene a distanza di tempo? Il referto del medico legale o indica una data precisa o indica un lasso di tempo in cui si presume che la morte sia avvenuta. In questo secondo caso, sarebbe buona cosa adire il Commissario della Legge per un provvedimento giudiziale che dichiari la data (presunta) sulla base del referto e di dati ricavati da documenti e testimonianze. Abbiamo avuto casi senza pronuncia del giudice ed in cui il Certificato di Morte non indicava la data del decesso; l'Ufficio del Registro e Conservatoria, ai fini della redazione dei documenti per la successione, ha fatto riferimento all'ultimo giorno del periodo indicato dal medico.

## La capacità di succedere

Ha capacità di succedere (e cioè ne ha i requisiti giuridici, è “successibile”) chiunque sia nato e sia in vita al momento della apertura della successione. Nella successione legittima, solo le persone fisiche indipendentemente dalla loro età ed, anzi, anche il figlio che a tale data sia già stato concepito. Ramoino spiega che il figlio già concepito al momento della morte del *de cuius* è parificato ai figli legittimi sempre che poi sia nato (cioè si sia staccato dal corpo della madre) e sia vivo cioè, secondo Giustiniano, abbia dato segni di vita con il far sentire la sua voce.

Nella successione testamentaria sono successibili anche le persone giuridiche (ovviamente indicate dal testamento) le quali però, per potersi intestare i beni immobili, devono ricevere l'autorizzazione del Consiglio dei XII, oggi in base alla legge sulle società. Secondo gli Statuti, l'autorizzazione è necessaria alla persona fisica di cittadinanza straniera, sia esso erede o legatario, ma essa non serve qualora il forense sia discendente in linea retta del *de cuius* o sia coniuge di *de cuius* “cittadino sammarinese o straniero residente” (art. 25 legge 118/2010).

In mancanza della necessaria autorizzazione del Consiglio dei XII, l'interessato è comunque erede ma non può entrare in possesso degli immobili e non può disporne. Di conseguenza la successione è trascritta presso la Conservatoria dei Registri Immobiliari ma l'intestazione catastale degli immobili facenti parte del compendio ereditario non può avvenire.

Non può succedere l'indegno, e cioè chi sia stato condannato per omicidio o tentato omicidio contro la persona del *de cuius*. In passato tra gli indegni c'erano i condannati per reati infamanti, ma la "pena" dell'infamia non è più presente nel nostro codice penale.

Nella successione testamentaria il testatore può nominare eredi o legatari anche i "Figli nascituri" propri o altrui. In tal caso, nei registri della pubblicità immobiliare presso la Conservatoria e presso il Catasto, i figli nascituri sono intestati come fossero un soggetto esistente sotto il nome di "figli nascituri di Tizio" ad esempio. L'espressione "figli nascituri" indica chi debba ancora essere concepito (*concepturus*).

Qualora i presunti nascituri non nascano, decorso il tempo necessario ed in presenza di condizioni inequivocabili, chi vi abbia interesse può chiedere che sia depennata l'intestazione "figli nascituri di Tizio" dai registri della Conservatoria e del Catasto, mediante provvedimento giudiziale: dichiarazione resa in atto notarile unitamente alla documentazione che dimostri che Tizio non ha avuto figli (o ulteriori figli) ed è impossibile ne nascano in avanti.

## **Accettazione di eredità con beneficio d'inventario**

Nel nostro ordinamento non è necessaria l'accettazione espressa dell'eredità. Ma onde evitare effetti che siano "non convenienti" a chi acquista l'eredità, in caso di passivo che superi l'attivo, il chiamato all'eredità può accettarla con beneficio di inventario in modo da non essere tenuto al pagamento dei debiti ereditari oltre il valore dell'eredità a lui pervenuta. Questo istituto giuridico, introdotto in antico per i militari e poi esteso da Giustiniano a chiunque, si sostanzia in una dichiarazione rilasciata al Cancelliere del Tribunale e recepita in decreto del Commissario della Legge oppure effettuata davanti a Notaio e recepita in atto pubblico.

Onde evitare la decadenza, l'accettazione con beneficio d'inventario va fatta in tempi congrui (gli Statuti dicono entro 15 giorni dal momento della morte o di quando se ne sia venuti a conoscenza, ma il termine è da tempo considerato non perentorio). I minori non decadono dal beneficio d'inventario se non dopo il compimento della maggiore età.

E quindi il minore o chi abbia accettato con detto beneficio, rimane erede e amministra l'eredità, non è tenuto al pagamento dei debiti oltre l'inventario, non confonde il suo patrimonio con quello ereditario, ha diritto di prelevare le somme necessarie alle spese funerarie e gestionali, ha il dovere di pagare i creditori e i legatari mano a mano che si presentino, e può esercitare le azioni necessarie a tutela del patrimonio del *de cuius*.

## **Rinuncia all'eredità**

E' possibile rinunciare all'eredità. La rinuncia all'eredità è la dichiarazione unilaterale fatta per atto davanti al Notaio o al Cancelliere del Tribunale con cui il chiamato manifesta la volontà di non acquistare l'eredità. L'atto è registrato nell'Ufficio del Registro e, qualora nella massa ereditaria siano presenti beni immobili, è trascritto nei Pubblici Registri Immobiliari di modo che la rinuncia a diritti reali immobiliari sia nota ai terzi. Per essere valida la rinuncia deve essere fatta quando la successione ereditaria è già aperta; sarebbe nulla, cioè, la rinuncia all'eredità di persona vivente. Inoltre, è vietato alienare eventuali diritti che possono derivare dall'eredità di persona vivente ma non quelli che derivano dall'eredità di persona deceduta.

La rinuncia deve essere fatta "puramente e semplicemente" e pertanto non deve essere sottoposta a condizioni, cioè non può essere subordinata all'avverarsi di un qualche evento o al manifestarsi di una qualunque volontà.

Nei fatti, se uno degli eredi rifiuta l'eredità, gli altri se ne avvantaggiano in quanto si accresce la loro quota. Ma essendo atto a titolo gratuito, la rinuncia non può essere effettuata in cambio di un corrispettivo. Anche il patto mediante il quale Tizio si accorda con Caio per rinunciare all'eredità di Sempronio, è vietato.

Chi rinuncia ad una eredità lascia tutta la quota spettantegli, non essendo ammessa la rinuncia parziale. Pertanto, non è possibile avere con-

temporaneamente l'accettazione per una parte dei cespiti e la rinuncia per l'altra parte, in applicazione del principio "*semel heres semper heres*".

Inoltre, "*è noto che le rinunce all'eredità non sono revocabili*" (Pierfelici).

La rinuncia, in quanto potrebbe essere usata dal chiamato all'eredità per sottrarre beni ai propri creditori, può essere impugnata se fatta dal debitore in frode alle ragioni dei creditori stessi. Questi, però, possono rivalersi solo su quella parte di eredità che costituirebbe la "legittima" spettante al rinunciante (la "*portio debita*").

Il figlio (in quanto erede necessario), per sottrarsi alle condizioni onerose dell'eredità, non può veramente rinunciare all'eredità ma solo avvalersi dell'*jus abstinendi*. E non può più esercitare lo *jus abstinendi* quando si sia "immischiato" nella eredità e cioè abbia compiuto un atto che non avrebbe potuto compiere senza il diritto e il nome di erede. In verità, quando i figli non vogliono accettare l'eredità lo dichiarano in un atto di rinuncia, che l'Ufficio del Registro e Conservatoria registra e trascrive normalmente. "*Al di là delle parole usate, alla stessa rinuncia deve riconoscersi l'effetto del valido esercizio dello ius abstinendi*" (Pierfelici).

La giurisprudenza ha chiarito che l'aver ricevuto anticipazioni dell'eredità dal *de cuius*, quando questi era in vita, non comporta l'essersi immischiati nell'eredità.

## **Nella successione legittima sono favoriti i parenti più prossimi**

I chiamati nella successione legittima sono divisi in due grandi categorie: eredi ordinari ed eredi straordinari. La prima categoria si basa "*sulla parentela derivante da legittimo matrimonio*", la seconda "*su rapporti o conetti che esulano dalla parentela derivante da legittimo matrimonio*" (Raimoino). Facevano parte della categoria degli eredi straordinari: i legittimati per *rescriptum Principis*, i figli illegittimi, i figli adottivi, il coniuge e lo Stato. Oggi, solo lo Stato è erede straordinario in quanto figli e coniuge sono eredi ordinari ed i figli hanno tutti gli stessi diritti, siano essi legittimi, adottati o naturali riconosciuti. E, forse, lo Stato stesso è divenuto l'ultimo degli eredi ordinari. Questa qualificazione non muta gli effetti della devoluzione a suo favore, per cui passiamo alle classi e ai gradi degli eredi legittimi.

## Gli eredi nella successione legittima: classi e gradi

La categoria dei parenti si divide in classi (o “ordini”) e, all’interno di ciascuna classe, in gradi. In modo che hanno diritto di succedere i congiunti che si trovano nella prima classe e, solo mancando questi, succedono quelli della seconda e via dicendo. Il parente nel grado più prossimo esclude quelli di grado più lontano.

Le classi degli eredi hanno subito modifiche nel passare dei secoli e dei decenni, in ragione dell’evoluzione dei diritti riconosciuti alle femmine, ai figli e al coniuge. Ma mantengono comunque l’impianto ed il funzionamento spiegato da Ramoino: “*Le ... classi ... stanno tra loro in tale rapporto che i parenti della classe susseguente sono esclusi finchè possono diventare eredi i parenti della classe precedente. Quando poi risulta che nessun parente della classe chiamata diviene erede, allora si passa alla classe susseguente. Questa è la successione delle classi (successio ordinum)*”. All’interno di una classe si deve aver riguardo al grado, di modo che solo mancando i parenti del primo grado si passa a quelli del secondo e via dicendo (*successio gradum*).

Alla **prima classe** appartengono i **discendenti**: nel primo grado i figli, nel secondo i nipoti *ex filio/a*, nel terzo i pronipoti (figli dei nipoti) e via dicendo. Qualora uno dei figli sia premorto al *de cuius*, succede in sua vece il figlio del figlio (nipote *ex filio*), non per proprio diritto ma in rappresentanza del suo genitore e nella quota che sarebbe spettata al genitore (rappresentazione).

Con i discendenti concorre il **coniuge** al quale va una quota di eredità maggiorata rispetto a quella dei figli.

In mancanza di eredi della prima classe, succedono quelli della **seconda classe**, e cioè gli **ascendenti e i fratelli germani (o bilaterali)**: nel primo grado degli ascendenti i genitori, nel secondo i nonni e nel terzo i bisnonni. In presenza di fratelli, gli ascendenti che succedono sono solo i genitori (non gli altri ascendenti, dice Ramoino). Qualora uno dei fratelli sia premorto al *de cuius*, succede in sua vece il figlio del fratello, non per proprio diritto, ma per rappresentazione (e dunque nella quota che sarebbe spettata al suo genitore – fratello o sorella del *de cuius*). Anche in questa classe di eredi concorre il **coniuge**.

Il coniuge, cioè appartiene alla prima classe se vi sono figli e alla seconda se mancano figli ma sono successibili ascendenti e fratelli del *de cuius*. Se a quest'ultimo sopravvive solo il coniuge e nessuno delle prime due classi, il coniuge è erede da solo, e pertanto con la sua chiamata sono esclusi i parenti delle classi successive.

La **terza classe** è formata dai **fratelli unilaterali** e cioè da quei fratelli che con il *de cuius* condividono uno solo dei genitori. In verità e più praticamente, si ritiene che i fratelli succedano tutti insieme e che ai fratelli unilaterali spetti la metà di quanto spetta ai bilaterali, qualora i bilaterali siano presenti.

In mancanza di eredi nelle classi dette, succedono i **collaterali successivi** fino al 10° grado i quali formano così la **quarta classe**. Parliamo dei collaterali successivi al terzo grado (che è il grado intercorrente fra zii-nipoti), e quindi parliamo di cugini, procugini, prozii, pronipoti *ex fratre/sorore* ecc.

In mancanza dei parenti tutti sopraindicati, succede lo Stato, o forse sarebbe meglio dire: la Camera.

Come si vede, non sussistono diritti successori in ragione del rapporto di affinità né in conseguenza della convivenza *more uxorio*.

## La successione dei legittimari o necessaria

Abbiamo già detto che i figli sono eredi necessari. Non solo loro, in verità, ma anche i discendenti e i genitori del *de cuius*. Agli eredi necessari, detti anche legittimari, è riservata una parte dell'eredità chiamata "di legittima" o "di riserva", in latino "*portio debita*" (cioè porzione dovuta). Non si entri in errore: la quota di legittima non c'entra nulla con la successione legittima, cioè senza testamento, ma attiene alla successione detta "necessaria" o "contro il testamento" o, ancora, "dei legittimari". "*La legittima è quella porzione di eredità che deve essere necessariamente lasciata nel testamento agli eredi necessari, vale a dire, ai figli, ai nipoti, e ad altri discendenti, e, in mancanza di questi, agli ascendenti*" (Pierfelici). La dottrina precisa: "*vi sono due sorta di persone, alle quali la legge accorda la legittima, cioè li figli, che hanno diritto alla legittima ne' beni dei loro genitori, ed i genitori, che lo hanno ne' beni de' figli. Ma se in una successione vi fossero al tempo medesimo i figli del defunto, ed i suoi ascendenti, i soli figli hanno diritto*

*alla legittima perchè essi escludono gli ascendenti*” (G. Domat). Con “figli”, in questo caso, si intende “discendenti”. Anche al coniuge superstite, che pur non è erede necessario ma legatario *ex lege*, è “riservata” una parte dei beni ereditari, che consiste nella metà dell’usufrutto sull’intero patrimonio ereditario.

Senza entrare nel merito di questioni che necessiterebbero di una trattazione dettagliata (ad es., come è qualificato il diritto alla legittima e con quali conseguenze su eredi ed eredità), si sappia che la quota indisponibile, e cioè la parte di eredità di cui il testatore non può disporre perché per legge è destinata agli eredi necessari, è pari ad  $1/3$  dell’asse ereditario se il *de cuius* lascia fino a 4 figli; ed è pari ad  $1/2$  dell’asse ereditario se i figli sono più di 4. Se, invece, non vi sono discendenti ma solo ascendenti, è indisponibile  $1/4$  del patrimonio ereditario.

La frazione di eredità indisponibile è divisa in parti uguali fra i legittimari chiamati secondo la regola delle classi e dei gradi, per cui i figli concorrono insieme ed escludono i discendenti di grado più lontano e i parenti di successiva classe. Così se, ad esempio, i figli sono in numero di 3, la legittima di ciascuno di essi è pari ad  $1/9$  dell’asse ereditario.

E’ evidente che la quota riservata ai legittimari è molto meno consistente di ciò che giungerebbe loro con la successione legittima, e cioè in mancanza di testamento. Infatti, a titolo di legittimari gli eredi hanno diritto di dividere fra loro una frazione dell’eredità, mentre come eredi della successione legittima dividono fra loro l’intera eredità.

Il diritto dei legittimari alla quota di legittima o di riserva non è violato se il *de cuius* ha disposto della sua eredità a favore di altri parenti o di estranei, ma ha lasciato integra la quota indisponibile. Per esemplificare, non è lesa la legittima se i figli sono in numero inferiore o uguale a 4 ed il loro genitore ha devoluto i  $2/3$  ad una fondazione o ad un amico ed ha riservato a loro  $1/3$  dell’eredità.

Però si faccia attenzione: per stabilire se vi sia lesione della legittima, non basta considerare ciò che viene lasciato con il testamento, ma si devono “conteggiare” anche le donazioni e le anticipazioni di eredità fatte dal *de cuius* quando era in vita, in modo da riunire fittiziamente alla massa ereditaria i beni regalati in vita, secondo un procedimento che si chiama “collazione”.

Infine la legittima deve essere libera da pesi e si calcola dedotti i debiti ereditari.



## La successione dei figli

“*I figli maschi e femmine succedono in parti uguali*” fin dal 1953 in virtù della legge n.36, che ha superato gli Statuti e la differenza fino ad allora vigente a discapito delle figlie femmine.

L'art. 137 della legge n.49/1986 sul diritto di famiglia parifica tutti i figli del *de cuius*, eliminando le distinzioni precedenti: “*Nella successione legittima i figli succedono in parti uguali*” applicando il principio contenuto nell'art. 12 della Carta dei Diritti del 1974: “*La legge garantirà ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela spirituale, giuridica e sociale assicurando lo stesso trattamento dei figli legittimi*”. E' stata così superata anche la differenza fra figli legittimi e figli illegittimi (espressione considerata peraltro discriminatoria a livello internazionale e tolta o sostituita nella legislazione dei Paesi aderenti al Consiglio d'Europa).

Compresi gli adottati, tutti i figli hanno gli stessi diritti successori.

I figli succedono indipendentemente dal fatto che la provenienza dei beni caduti in successione sia paterna o materna. E', infatti, estranea al diritto sammarinese la massima “*paterna paternis materna maternis*” (Raimoino).

I figli nati da matrimoni diversi succedono tutti insieme al genitore comune e separatamente al proprio.

Ma, forse, va nuovamente precisato che il figlio del coniuge del *de cuius* non ha diritti successori sull'eredità di quest'ultimo (detto “matrigna” o “patrigno”). Facendo un esempio: se Tizio ha avuto un figlio (Caio) naturale o nato da precedente matrimonio, e si è poi coniugato in seconde nozze con Mevia, Caio non ha alcun diritto sull'eredità di Mevia.

Nella successione necessaria, come già detto, i figli dividono fra loro in parti uguali la frazione d'eredità che è indisponibile al testatore.

## La successione del coniuge

Il diritto sammarinese vigente riconosce al coniuge superstite diritti successori molto incisivi nella successione legittima. Il coniuge è erede legittimo e concorre con i figli del *de cuius* e, in mancanza di discendenti, concorre con gli ascendenti ed i fratelli del *de cuius* ed ha diritto di ricevere una quota di eredità maggiore rispetto agli altri eredi.

Se il *de cuius* è deceduto senza lasciare discendenti (prima classe), ascendenti e fratelli (seconda classe), al coniuge superstite spetta l'intero patrimonio ereditario.

Se, invece, vi sono chiamati della prima o della seconda classe, si applicano le norme della legge sul diritto di famiglia che riprendono le disposizioni già previste dalla legge n.12 del 1974: *“Nella successione legittima sono riservati al coniuge superstite sulla eredità trasmessa dal coniuge defunto, in assenza di figli, l'intero usufrutto e la proprietà della metà del patrimonio ereditario. In presenza di figli sono riservati al coniuge superstite l'intero usufrutto e la proprietà di quota di patrimonio ereditario uguale a quella spettante a ciascun figlio”* (art. 138 legge 49/1986).

Se la successione è testamentaria, è riservato al coniuge superstite l'usufrutto sulla metà del patrimonio, che concorra da solo o con eredi legittimari. Pur non avendo la qualifica di erede necessario ma quella di legatario *ex lege*, il coniuge anche nella successione testamentaria ha un trattamento di tutto rispetto, specie a paragone di quanto prevedono altri ordinamenti.

*“Il coniuge separato cui non è stata addebitata la separazione con sentenza passata in giudicato, ha gli stessi diritti successori del coniuge non separato. Il coniuge cui è stata addebitata la separazione con sentenza passata in giudicato ha diritto soltanto ad un assegno vitalizio se al momento dell'apertura della successione godeva degli alimenti a carico del coniuge deceduto. L'assegno è commisurato alle sostanze ereditarie e alla qualità e al numero degli eredi legittimi, e non è comunque di entità superiore a quella della prestazione alimentare goduta”* (art. 139).

*“Il coniuge superstite divorziato non ha diritto di succedere”* (art. 140) ma può aver diritto a quanto previsto dall'art. 123, il quale dispone: *“fatte salve le norme eventualmente piu' favorevoli previste dalle leggi vigenti, in caso di morte dell'obbligato il Commissario della Legge su istanza di parte, può disporre che una quota della pensione o di altri assegni, venga attribuita al coniuge superstite rispetto al quale sia stata pronunciata sentenza di separazione, o di cessazione degli effetti civili o di scioglimento del matrimonio”*.

Come già detto, il convivente *more uxorio* non ha diritti successori, ed il coniuge superstite non può vantare diritti sull'eredità dei parenti del consorte sia esso premorto oppure no al parente della cui eredità si tratti.

## La successione di ascendenti e fratelli

Del secondo ordine fanno parte ascendenti e fratelli/sorelle e i loro discendenti di primo grado. Essi sono pertanto chiamati all'eredità quando il *de cuius* non lascia alcun discendente.

Se vi sono fratelli/sorelle, con essi succedono i genitori (e non gli eventuali ulteriori ascendenti). Se, invece, non vi sono fratelli (e nemmeno i loro figli), succedono gli ascendenti nel grado più prossimo e quindi i genitori o, in mancanza di questi, i nonni. Come sempre i parenti nel grado più prossimo escludono quelli nel grado più lontano.

Se vi sono solo ascendenti, questi succedono per capi nel medesimo grado e nella medesima linea (materna o paterna). Se essi appartengono a linee diverse (ad esempio un ascendente appartiene alla linea materna e l'altro alla linea paterna), metà dell'eredità passa agli ascendenti paterni e l'altra metà agli ascendenti materni. In pratica, l'asse è diviso a metà per ciascuna delle due linee. Nella stessa linea e nello stesso grado la successione è per capi (una quota per ciascuna persona).

Se vi sono ascendenti e fratelli, come detto, i fratelli concorrono con i genitori e la successione avviene per capi.

Se vi sono solo fratelli costoro dividono l'eredità in parti uguali.

I fratelli premorti sono "sostituiti" dai loro figli i quali prendono la parte che sarebbe spettata al genitore premorto (per rappresentazione e per stirpi). Anche se tutti i fratelli sono premorti i loro figli, nipoti *ex fratre/sorore* del *de cuius*, succedono per stirpi.

I fratelli unilaterali (che abbiano cioè solo un genitore in comune con il *de cuius*), come abbiamo già detto, succedono nella metà della quota che spetta ai fratelli bilaterali o, in loro mancanza ed in mancanza dei figli dei fratelli bilaterali, succedono come eredi della terza classe.

## Successione *iure proprio*, accrescimento e rappresentazione

Nell'ambito delle classi e dei gradi, la successione legittima avviene *iure proprio* e cioè per diritto proprio, in quanto il chiamato all'eredità succede per suo diritto di parente più prossimo appartenente alla classe e al grado chiamati. Oltre a questa chiamata diretta, nella successione legittima c'è la chiamata in luogo d'altri, in base all'istituto della "Rappresentazione".

Se uno dei chiamati rinuncia, si accresce la quota del/i coerede/i nel medesimo ordine e grado per **diritto di accrescimento**. Per fare un semplice esempio, supponiamo che siano chiamati all'eredità in parti uguali i tre fratelli del *de cuius*, Tizio, Caio e Sempronio. Essi hanno diritto di succedere per la quota di 1/3 ciascuno. Ma se Tizio rinuncia all'eredità, Caio e Sempronio si vedono accrescere la propria quota e ricevono l'eredità in ragione di 1/2 ciascuno.

Nel caso in cui uno dei chiamati sia invece premorto al *de cuius*, il figlio del premorto ha diritto di succedere nella sua quota per **rappresentazione**. Si ha rappresentazione quando un consanguineo più remoto, anziché essere escluso dall'eredità per la presenza di parenti più prossimi, succede in luogo di uno di questi perché viene chiamato dalla legge a rappresentare il congiunto che era più prossimo al *de cuius* e gli è premorto. Mutuando la spiegazione da alcune delle numerose sentenze, *“con il termine rappresentazione si intende una finzione legale in base alla quale i figli vengono collocati nella stessa posizione dell'ascendente, quando tale grado si trovi vacante, per succedere in loro vece”*. La rappresentazione *“opera quando un consanguineo più remoto succede in vece del più prossimo e dunque lo rappresenta. Nel diritto sammarinese non può esservi rappresentazione del parente rinunziante (in passato neppure chi fosse stato dichiarato indegno), ma solo di quello defunto (prima del de cuius). La rappresentazione opera soltanto nella successione legittima ... in linea retta all'infinito ed in linea collaterale solo fino al nipote ex fratre/sorore”* (Pierfelici).

Ripetendo l'esempio precedente, se uno dei tre fratelli chiamati all'eredità (Tizio) è premorto al *de cuius*, in sua vece e nella sua quota di 1/3 ha diritto di succedere il figlio (nipote *ex fratre* del *de cuius*). Se i figli del premorto sono due, essi succedono per rappresentazione nella quota di 1/6 ciascuno poichè si dividono la quota che sarebbe spettata al loro genitore. Gli altri due eredi, i fratelli del *de cuius* (Caio e Sempronio), succedono sempre *iure proprio* e mantengono ciascuno la propria quota di 1/3.

La rappresentazione si applica: esclusivamente nella successione legittima e all'infinito nella linea retta mentre nella linea collaterale si applica solo ai nipoti *ex fratre/sorore*, poichè *“siffatto privilegio”* (come dice il De Luca) non è conferito *“a veruna altra persona che in quest'ordine di parentela s'incontri”*.

Nonostante queste regole siano chiare ed indiscusse per la dottrina e la giurisprudenza da sempre, è alquanto curioso riscontrare quanto spesso le sentenze in materia successoria debbano ribadirle, respingendo la domanda di chi invoca applicarsi la rappresentazione laddove non sia ammesso. E così, ad esempio, si trovano casi in cui la parte attrice chiede di rappresentare l'erede testamentario mentre la rappresentazione non opera nelle successioni testamentarie, o rivendica di succedere al suocero in vece del coniuge premorto, quando la rappresentazione del coniuge non è ammessa e nemmeno in questo modo si può succedere agli affini. Nemmeno *“l'essere stata nominata erede universale nella successione del coniuge ... può attribuire alla signora R.O. il diritto di subentrare nella posizione di questi nella successione del suocero”* (Pierfelici).

Si precisa infine, che non ha luogo né l'accrescimento né la rappresentazione se l'erede muore dopo il *de cuius*: in questo caso, infatti, egli acquista l'eredità essendo vivo alla data della morte del *de cuius*. A sua volta, lascerà ai suoi eredi quanto risulta a lui intestato alla data della sua morte.

Completando quindi con questi elementi il discorso sulla successione per classi e gradi, possiamo precisare che si passa alla classe successiva quando non vi sia nella classe dei congiunti più stretti chi succeda *iure proprio* o per rappresentazione.

## **Divisione dell'eredità per capi e per stirpi**

Come abbiamo visto, nella rappresentazione l'eredità è divisa in base alle stirpi: i due nipoti *ex fratre* succedono allo zio in ragione della quota spettante al loro genitore poichè si ha riguardo alla “stirpe” (del genitore) mancante per premorienza.

Normalmente l'eredità è divisa per capi e cioè in base al numero delle persone chiamate all'eredità. *“Nella **divisione per capi**, si fanno dell'eredità tante parti quante sono le persone che succedono e ciascuna di esse prende la sua porzione che chiamasi virile”* (Ramoino). In presenza dei tre fratelli, Tizio, Caio e Sempronio, l'eredità si divide in tre parti uguali, una per ogni testa, e quindi essi sono eredi per 1/3 ciascuno.

*“La **divisione per stirpi** è quella nella quale si fanno dell'eredità tante parti quante sono le stirpi in cui si distinguono le persone che hanno*

*diritto a succedere: cosicchè coloro che discendono da un solo stipite comune conseguono, tutti insieme, quella sola porzione che sarebbe spettata al loro comune autore se non fosse premorto alla persona la di cui eredità si divide*” (Ramoino). In altre parole, *“la successione per stirpi avviene quando più soggetti succedono in luogo di un altro, non secondo il numero delle persone ma secondo la porzione che di diritto spetterebbe a colui nel cui luogo succedono”* (Ferraris). Se restano fratelli e figli di fratelli (per premorienza dei loro genitori), i fratelli succedono per capi e i figli dei fratelli premorti succedono per stirpi. All’interno della stessa stirpe i chiamati succedono in parti uguali per capi.

E se tutti gli appartenenti alla stessa classe e allo stesso grado sono premorti e restano solo i rispettivi figli? Costoro succedono per stirpi o per capi?

La giurisprudenza non è stata univoca così come l’opinione degli autori di diritto comune, ma sicuramente da almeno una decina d’anni si segue costantemente la tesi di Ramoino, il quale afferma che secondo l’opinione prevalente dei giuristi del diritto comune (tra cui il De Luca e il Richeri), i discendenti dei figli ed i figli di fratelli e sorelle succedono per stirpi (e quindi per rappresentazione) anche quando concorrono da soli (e cioè senza nemmeno un fratello del *de cuius* in vita). Il Voet invece dice *“E’ ragionevole che questi succedano al figlio o zio defunto per capi e non per stirpi”*.

## **La denuncia d’eredità**

Chiudiamo questa esposizione con la parte meno esaltante, suppongo, relativa agli adempimenti amministrativi e fiscali.

La denuncia d’eredità è una dichiarazione resa all’Amministrazione ai fini dei passaggi nelle intestazioni e del pagamento delle imposte. *“La denuncia di successione ... obbedisce esclusivamente a finalità fiscali e non può surrogare l’accettazione”* (Pierfelici). Gli eredi compilano il modulo da depositare all’Ufficio del Registro e Conservatoria, indicando il tipo di successione (testamentaria o legittima), nonché i dati del *de cuius*, degli eredi e legatari, e dei beni che cadono in successione.

La denuncia d’eredità va consegnata entro 180 giorni dalla morte, se il decesso è avvenuto in territorio sammarinese, entro 360 in caso contrario.

Le imposte sono da pagare entro i successivi 60 giorni. Il ritardo comporta l'applicazione di penali.

La denuncia d'eredità va accompagnata dal certificato di morte in originale e, in caso di successione legittima, da atto di notorietà o dichiarazione sostitutiva in cui sono indicati gli eredi legittimi. In caso di successione testamentaria la denuncia è corredata da due copie del testamento (che il notaio ha già provveduto a registrare).

A fini fiscali, nella denuncia devono essere dichiarate anche le donazioni e le anticipazioni di eredità fatte in vita dal *de cuius* in favore di eredi e legatari.

Cadono in successione e quindi costituiscono la massa ereditaria, i cespiti attivi intestati al *de cuius* alla data della sua morte: immobili, automezzi, beni mobili, somme depositate in banca, quote societarie, contratti, crediti e diritti a suo nome. I beni vanno tutti dichiarati con indicazione del loro valore, sempre alla data della morte. Sono esclusi i beni posti fuori territorio, i crediti esigibili fuori territorio, il mobilio e le suppellettili nonché preziosi e beni mobili di modico valore. Per i dati di cui l'amministrazione non sia già in possesso, va prodotta idonea documentazione come, ad esempio, la dichiarazione con cui l'istituto bancario indica i cespiti che alla data della morte sono attivi presso la banca stessa. L'erede ha titolo di ottenere dalle banche “*comunicazione dei dati e delle notizie coperte dal segreto bancario, anche relativamente al periodo anteriore alla morte*” (art. 6 legge n.5/2010).

Non cade in successione il diritto di usufrutto perché questo diritto si consolida alla nuda proprietà con la morte dell'usufruttuario e quindi non fa parte della massa ereditaria. Per chiarire, si può esemplificare dicendo che: se Tizio è usufruttuario di una abitazione, di cui è nudo proprietario Caio, alla morte di Tizio, Caio diventa pieno proprietario, e gli eredi Sempronio e Mevio non hanno alcun diritto su quell'usufrutto. Se Caio stesso fosse anche erede, non cambierebbe nulla perché per successione acquisirebbe la quota ereditaria che gli spetta, mentre diventerebbe pieno proprietario dell'abitazione per consolidazione dell'usufrutto alla sua nuda proprietà. Pertanto, l'usufrutto e gli altri diritti reali di godimento, non devono essere indicati nella denuncia d'eredità ma sono volturati a seguito di apposita registrazione effettuata presso l'Ufficio del Registro e Conservatoria.

Con riguardo ad eventuali beni posti fuori dalla Repubblica, intestati al *de cuius* alla data della morte, alcuni Paesi prevedono l'obbligo di



dichiarare tutti i beni se il *de cuius* è residente o cittadino, oppure in base al principio della *rei sitae*, i beni in essi considerati “esistenti” quando il *de cuius* non risiede o non è cittadino dello Stato. Per l’Italia, se alla data di apertura della successione il *de cuius* era residente all’estero, vanno dichiarati i soli cespiti esistenti in territorio italiano (come immobili, beni mobili ivi registrati, azioni e quote di società aventi ivi sede legale). La dichiarazione va fatta all’Ufficio del Registro di Roma il quale ha questa speciale competenza.

L’Ufficio del Registro, liquidate e riscosse le imposte, predispose i certificati di denunciata successione con i quali attesta che la denuncia è stata depositata, che essa contiene una serie di dichiarazioni, compresa quella sulla devoluzione dell’eredità, e che sono state assolte le imposte. Questi certificati sono utilizzati per eseguire le formalità necessarie ad intestare i vari beni agli eredi: e cioè per la trascrizione e la voltura relative ai beni immobili, per l’intestazione dei veicoli, per il trasferimento di somme e conti presso le banche, per il passaggio delle quote delle società e via dicendo.

## **Le imposte sulle successioni**

Su che cosa si applicano e come si calcolano le imposte di successione?

La legge n.84 del 1981 prevede che soggiace ad imposta di successione “ogni trasmissione di proprietà, usufrutto o godimento di beni o di diritti, che ha luogo per causa di morte”, indipendentemente dalla residenza o cittadinanza del *de cuius*, degli eredi e dei legatari, ed in base al principio del *locus rei sitae* cioè della circostanza che i beni siano in territorio sammarinese e i diritti siano esigibili in territorio sammarinese.

L'imponibile è dato dal “valore di cui si aumenta il patrimonio dell’erede o legatario” e l’imposta si applica “per ogni quota netta di eredità o di legato”. Queste disposizioni conseguono al fatto che l’imposta di successione è differenziata sulla base del rapporto di parentela. Il fisco, infatti, favorisce gli eredi e legatari più prossimi al defunto, tanto che sulle quote che passano al coniuge, ai parenti in linea retta all’infinito e ai fratelli, l’imposta è “simbolica” (100,00 euro per ciascuno di essi, indipendentemente dal valore), mentre sulle quote che passano ai parenti più lontani l’imposta è progressiva

per scaglioni e quindi l'aliquota da applicare è più alta all'aumentare del valore delle quote (si va dal 5% al 30% fra zii e nipoti, dall'8% al 35% fra prozii e pronipoti, e dal 10% al 35% fra altri parenti ed estranei).

Qualora debba applicarsi l'imposta progressiva (e cioè siano da tassare le quote degli eredi/legatari non parenti o parenti più lontani), si deve tenere conto delle donazioni fatte agli eredi e legatari dal *de cuius* mentre questi era in vita, per stabilire quale sia lo scaglione da considerare e quindi l'aliquota da applicare (sono ovviamente sottratte le imposte già pagate).

Gli eredi sono solidalmente obbligati al pagamento delle imposte, mentre i legatari lo sono solo in proporzione al valore dei beni che ciascuno di essi riceve.

L'imponibile è il netto dell'asse ereditario, il quale si ricava dal valore dell'attivo dedotte le spese funerarie e di ultima infermità ed eventuali debiti "*convenientemente giustificati con titoli suscettibili di far prova in giudizio contro il defunto*" (e cioè regolari contratti registrati).

Per stabilire quale sia l'attivo, si ha riguardo ai valori dichiarati nella denuncia, che però, quando relativi ad immobili, sono oggetto di accertamento al fine di verificare se il loro importo sia congruo oppure sia stato tenuto troppo basso. In questo secondo caso, il fisco recupera la differenza di tutte le imposte dovute.

Oltre all'imposta di successione è dovuta l'imposta proporzionale di bollo dello 0,10% sul netto dell'asse ereditario e, qualora vi siano beni immobili, sul valore di questi sono dovute le imposte di trascrizione e di voltura nella ordinaria misura rispettivamente dell'1% e dello 0,40%.

Per la consolidazione dell'usufrutto si pagano le sole imposte fisse di voltura e diritti catastali (da 70,00 a 120,00 euro massimi e a prescindere dal valore) oltre ad 1,00 euro per la registrazione.



# I L C O N S I G L I O G R A N D E E G E N E R A L E

DI GIOVANNA CRESCENTINI  
DIRIGENTE UFFICIO SEGERETERIA ISTITUZIONALE

*“Il Consiglio grande e generale chiamato dei Sessanta della nostra Repubblica di S. Marino, quando dall’Arringo ossia da tutto quanto il nostro popolo in esso adunato, ebbe ottenuto l’universale e suprema autorità ed imperio, questo conservò per sempre e fu della Repubblica nostra il principe supremo, ed assoluto e solo, e dura tuttora, e concedendolo Iddio per l’intercessione del Beato Marino protettor nostro, sempre durerà.*

*Poichè esso ha il diritto della morte e della vita, e dei beni di ciascuno della predetta Terra, contado, distretto, giurisdizione, e piena ed assolutissima potestà sulle leggi, e gli statuti, nonchè la facoltà di eleggere, e creare i Capitani, i Giudici di appello e tutti gli altri Magistrati ed Ufficiali, d’imporre tasse ed oneri, e per comprendere il tutto in una sola parola, ha il potere di far sempre quel che gli pare opportuno ed utile per la conservazione dell’antichissima libertà della prefata nostra Repubblica” (Rubrica III – Libro 1 - *Leges Statutae Republicae Sancti Marini*).*

Il tono e il linguaggio utilizzati dallo Statuto sono certamente enfatizzati ma rendono in maniera incisiva ed efficace la posizione centrale che si vuole attribuita al Consiglio Grande e Generale fin dalle origini. In modo altrettanto declamatorio la Rubrica cristallizza “l’investitura” con cui l’Arengo dei Capifamiglia attribuisce al Consiglio dei LX “l’universale e suprema autorità ed imperio”.

Il trasferimento dall'Arengo al Consiglio della *suprema potestas ed imperium* tuttavia avviene senza notevoli traumi, ma, come sancisce la Rubrica I del Libro I degli Statuti, *ab eodem*: è l'Arengo stesso, cioè, che demanda spontaneamente i suoi poteri a sessanta dei suoi componenti, seduta stante.

Come osserva il prof. Guido Guidi in “*Le Fonti scritte nella Repubblica di San Marino*” (febbraio 2004), a differenza di quanto avviene in tutti gli altri ordinamenti europei a San Marino l'assemblea parlamentare non nasce dall'alto, per limitazione o autolimitazione del monarca, ma dal basso, dall'Arengo dei Capi Famiglia che trasferisce (*traslatum fuit*) al Consiglio *suprema potestas ed imperium*.

Parlare, dunque, del Consiglio Grande e Generale senza fare un accenno all'Arengo Generale dei Capi Famiglia non sarebbe corretto anche se quest'ultimo è un istituto che merita senz'altro una trattazione *ad hoc*. Mi limiterò solo a fare alcuni accenni, scusandomi sin d'ora per l'incompletezza che l'estrema sintesi comporterà.

## **1. L'Arengo: cenni storici dalle origini al 25 marzo 1906**

Se è incerta l'organizzazione della nostra comunità alle origini, è in ogni modo sicuro che, distaccatasi l'autorità civile da quella religiosa, il popolo avoca a tutti i capi-famiglia riuniti nell'Arengo il potere di deliberare direttamente sulle sorti della comunità e di nominare i supremi magistrati. In seno all'Arengo si adottano le deliberazioni riguardanti tutti gli aspetti della vita dello Stato, come la nomina alle più alte cariche, l'imposizione dei tributi, le misure di difesa.

Fino a quando è possibile la piena partecipazione e la discussione ordinata tra tutti gli aventi diritto, l'Arengo rimane la precipua sede in cui prendere le deliberazioni riguardanti la vita della comunità. Quando, aumentata la popolazione per naturale crescita delle famiglie e per nuove aggregazioni, la riunione dell'Arengo diviene sempre più difficile e macchinosa, le discussioni sempre più tumultuose e confusionarie, le deliberazioni sempre più complicate, all'Arengo si affianca un consiglio formato di sessanta membri: il Consiglio Grande e Generale.

Nel XIII secolo, periodo in cui si forma il comune di San Marino, risultano già esservi un Consiglio Speciale ed un Consiglio dei LX, detto anche Grande e Generale, per cui è assai probabile che l'esigenza di queste assemblee più ridotte sia emersa nel momento in cui il comune sammarinese diventa una realtà politica ben articolata con una vita sociale strutturata e complessa.

Carlo Malagola (*L'archivio governativo della Repubblica di San Marino*, San Marino, 1981) scrive che col passare del tempo, quando, come afferma Pietro Ellero, “*il popolo della lunga esperienza conobbe che l'Arringo, per l'eccessivo numero, erasi reso tumultuario del pari che inconcludente*”, all'Arengo succede un Consiglio Grande e Generale in cui viene trasferita la sovranità dell'Arengo stesso, il quale si riserva solo il diritto di petizione e insieme di accusa e quello di interloquire nei pubblici negozi.

Non è possibile precisare quando avviene la trasformazione. Sempre il Malagola, basandosi su un documento del 12 aprile 1253 che ricorda un'adunanza consigliare in cui vengono accettati per cittadini alcuni abitanti di Casole, ritiene che già da quel momento “*fosse cessata la potestà dell'Aringo e funzionasse il più ristretto Consiglio*” (Carlo Malagola, *op. cit.*).

Tuttavia il fatto che l'Arengo continui ad esercitare le funzioni originarie, occupandosi ancora in particolare dell'approvazione delle leggi e della nomina alle alte cariche, fa presupporre che per un arco di tempo che va dal 1400 al 1500 vi sia una coesistenza di Arengo e Consiglio all'interno di una organizzazione costituzionale aggiornata nella forma ma sostanzialmente immutata nelle regole democratiche di governo dello Stato. Per un paio di secoli, dunque, pare che l'Arengo e il Consiglio siano entrambi presenti e funzionanti, anche se con attribuzioni distinte, tanto che persino il numero di suoni di campana è diverso per le rispettive convocazioni: l'Arengo viene convocato col suono della campana *ad longum*, mentre il Consiglio col suono *ad martellum*.

Sino al XV secolo l'Arengo mantiene, dunque, la suprema autorità e custodisce le sue principali prerogative, nonostante si incominci a convocarlo con una frequenza sempre minore; soprattutto esso mantiene il supremo potere legislativo. Fino al secolo XV i documenti parlano più spesso dell'Arengo che del Consiglio, soprattutto quando si parla di approvazione di decreti e di leggi importanti. All'Arengo spetta di approvare le delibe-

razioni adottate dai Capitani Reggenti, redatte dagli Statutari e confermate dal Consiglio. L'Arringo inoltre continua ad eleggere i Consiglieri scelti tra i capi-famiglia che lo compongono e ai quali attribuisce la carica senza predeterminare un termine preciso per la cessazione del loro mandato. Con modalità analoghe provvede a sostituire i Consiglieri deceduti o passati ad incarichi e funzioni inconciliabili con il proseguimento dell'incarico.

*“Siccome il capo naturalmente sovrasta alle altre membra, così si giudicò conveniente di parlare in primo luogo dello Arringo, la cui autorità in antico nella nostra Repubblica era la principale. E' dunque l'Arringo la congregazione di tutto il popolo della Terra di S. Marino e della sua Curia, cioè di una persona per casa, il quale premesso il suono della campana e l'invito dei Piazzari una volta si teneva nella Chiesa della Pieve della stessa Terra, ed ora si tiene nell'aula, ossia nella Casa grande del Comune per ordine dei Signori Capitani pro-tempore di essa Terra, o di uno di loro sempre ed ogni volta che a loro, o ad uno di loro sembri necessario ed opportuno. Nel quale Arringo così congregato ed adunato, benchè nei tempi più antichi della nostra Repubblica si trattassero e risolvessero dai Signori Capitani gli affari più gravi, tuttavia perchè cresciuto il nostro popolo, le convocazioni a poco a poco in ogni singola cosa si resero difficili, a togliere tutte le difficoltà nonchè i tumulti e le inevitabili e dannose contese che in tanta moltitudine di persone continuamente nascevano, l'universa e suprema potestà ed imperio dallo stesso Arringo si trasferì nel Consiglio grande e generale detto dei Sessanta, nessun'altra autorità a sè riservata, se non che in esso convocato come sopra sul principio di ogni Reggenza si debbano pubblicare gli ufficiali, le necessarie tasse e pagamenti delle imposte, i riattamenti delle strade, le riduzioni delle acque ai loro corsi antichi, nonchè le imposizioni delle guardie, delle opere, delle legna, e di qualunque altra cosa e di tutto il resto che sarà opportuno e compreso nelle diverse Rubriche del presente Volume degli Statuti. Le quali cose tutte noi confermiamo ed approviamo, volendo eziandio che chiunque del popolo in esso Arringo alla presenza dei Signori Capitani possa presentare e proporre le sue querele e pretesi gravami in forma di supplica a parole od in iscritto nelle predette e sulle predette cose; affinchè dopo che saranno state udite, gli stessi Signori Capitani vi possano portare salutari e convenienti rimedi, ovvero secondo la loro gravità e qualità presentarle al Consiglio generale”.* (Rubrica I - Libro I - *Leges Statutae Republicae Sancti Marini*).

Negli Statuti del '600 si continua ancora a sottolineare l'importanza dell'Arengo, tanto che vi si dedica la Rubrica I del Libro I. Tuttavia vi si fa riferimento più che altro come istituto di prestigio storico, essendo all'epoca quasi totalmente esautorato (anche se, come emerge dalla rubrica, per ragioni obiettivamente valide). La norma secentesca costituisce l'epigrafe del trapasso "morbido" avvenuto tra l'Arengo e il Consiglio; in realtà l'Arengo come organismo deliberante si è interrotto: conserva tuttavia una sua autorità morale o quanto meno si vuole dare l'impressione che così sia e le rubriche statutarie ne sono la testimonianza, dato che vi si continua a parlare dell'Arengo determinandone i tempi e i modi di riunione, prevedendo che anche un solo Reggente possa convocarlo a sua discrezione "*per i bisogni del Comune*", comminando la multa a coloro che non vi partecipino, quasi sia ancora un organo operante e attivo.

Dalla Rubrica statutaria si evince che, trasferiti tutti i poteri al Consiglio dei 60, rimane all'Arengo una funzione residuale di "*organo legale di pubblica opinione*" (Pietro Ellero, *Relazione della Repubblica di San Marino*, 1868). In essa è infatti previsto che la congregazione di tutto il popolo di San Marino si aduni quando i Capitani lo credono opportuno e necessario, ma invariabilmente due volte all'anno subito dopo l'insediamento della nuova Reggenza. In tale occasione si ha prima una fase di popolare notificazione in cui vengono annunciati i Capitani eletti per il semestre, indicati i nuovi tributi e tutti i provvedimenti di maggior importanza e una seconda fase di popolare manifestazione, in cui si ha la presentazione, "*in forma di suppliche*", delle istanze, rimostranze, querele che i congregati possono fare intorno alle cose o persone predette.

Non si sa se dopo la stesura degli Statuti secenteschi la Reggenza si sia valsa o meno della facoltà di riunire l'Arengo, per cui si ritiene che le ultime convocazioni dell'Arengo siano avvenute in via del tutto eccezionale e straordinaria poco dopo il 1560, sotto il controllo del Commissario del Duca d'Urbino Guidobaldo II Della Rovere, al fine di procedere al rinnovo del Consiglio dilaniato dalle consorterie e reso monopolio di pochissimi. È quello il periodo in cui sorgono sul Titano tumulti e disordini che richiedono appunto l'intervento della vicina Urbino. Il Commissario Tortora viene inviato dal Duca Guidobaldo II per rinnovare il Consiglio e ciò avviene con i voti dei Capi-famiglia, riconoscendo in questo modo la potestà suprema



dell'Arengo. Il Consiglio non ricorreva più da tempo all'Arengo, né per la nomina dei suoi membri né per altri scopi.

Per l'avvenire il Duca propone che ogni anno, un mese prima dello scadere del termine, i Capitani debbano convocare l'Arengo, in seno al quale devono poi essere scelti 45 *pater familias*, 30 della Terra e 15 del Contado. Questi 45 devono estrarre dal bossolo, contenente i nomi dei 60 Consiglieri in carica, nove ballottini, 6 della Terra e 3 del Contado, i quali devono contenere i nomi dei Consiglieri da sostituire con altrettanti nuovi candidati da ballottare fino al raggiungimento di 9, 6 della Terra e 3 del Contado.

Tuttavia, dopo poco, il Consiglio torna a cooptare nuovamente i suoi membri e finisce qualche decennio dopo per codificare negli Statuti l'esautorazione dell'Arengo da tutti i suoi poteri originari (quindi di fatto sancendo il Consiglierato a vita), senza però arrivare ad abolirlo ma lasciandogli solo alcuni poteri di secondaria importanza.

All'Arengo non si ricorre più né per la nomina dei Consiglieri né per altri scopi: la Rubrica IV del Libro I degli Statuti non fa altro che formalizzare la prassi della cooptazione già in vigore. Tuttavia i costituenti dell'epoca ne lasciano una evidente traccia a giustificazione di sé ed al fine più generale di legittimare il Consiglio Grande e Generale.

Quanto sta accadendo nei territori limitrofi influenza indubbiamente la comunità sammarinese e soprattutto il suo governo. Nonostante essa sia fedele alla sua tradizione repubblicana, non riesce ad evitare l'impatto con istituzioni e concetti totalmente diversi. Moltissimi Comuni italici, infatti, si sono trasformati in principati e in signorie o sono soggiogati ad autorità straniere. Tali comunità un tempo libere, responsabili e soggette solo a se stesse diventano dominio di alcuni che si identificano nello Stato: il popolo stesso è proprietà del signore o del principe. Anche la nostra Repubblica risente di questo stato di cose e se da un lato si conserva il Consiglio della tradizione comunale, contemporaneamente esso diviene *Principe e Sovrano* ed anche ereditario: il popolo viene di fatto esautorato senza che tale fatto sia legalmente enunciato. L'assunzione del potere da parte del Consiglio, lenta, graduale e alla fine totale, cerca una legittimazione che può venire solo dal popolo e di cui non si può quindi dimenticare l'esistenza. Il Consiglio prende, sì, effettivamente tutto il potere, ma ciò senza negare la presenza del popolo, da cui anzi continua a pretendere di avere avuto origine e potere, se non al momento della redazione degli Statuti, almeno anticamente. La rubrica statutaria

crea un aggancio per riconoscere al Consiglio una investitura *ab antiquo* dall'Arengo, implicitamente confermando che in esso risiede da sempre la sovranità popolare, rappresentando esso tutto il popolo congregato. Per questo motivo le rubriche degli Statuti del '600 continuano a regolare l'Arengo come fosse un organo ancora funzionante.

Il lento e irreversibile esautoramento dell'Arengo, sicuramente già iniziato sullo scorcio del XVI secolo, e l'affermazione, per la nomina dei Consiglieri, del principio della cooptazione coincide con una fase di decadenza mutuata dalla situazione in cui si ritrova l'Italia sotto il predominio spagnolo, situazione traviata dalla corruzione, dal servilismo, dal fasto e dalla boria. L'effetto più eclatante di tale situazione per San Marino è che, assieme all'esautoramento dell'Arengo, il Consiglio vede diminuire il numero dei propri membri (nel 1652 sono ridotti a 45): il governo è in mano a pochissimi e degenera ben presto in una vera e propria oligarchia. Il Consiglio anziché tornare a ripetere il mandato dall'Arengo si arroga esso stesso l'arbitrio di surrogare i Consiglieri di mano in mano che vengono a mancare, i quali sono così eletti a vita. Il Consiglio non è più elettivo ma vitalizio; si rinnova da sé e per se stesso governa. Da questo momento inizia a chiamarsi *Principe*.

In tale contesto si viene ad affermare anche la distinzione delle famiglie sammarinesi in nobili e cittadine: all'interno del Consiglio questa "innovazione" comporta la suddivisione dei membri in ceti o ordini. L'introduzione della nobiltà, riconosciuta di fatto senza che nessuna legge l'abbia mai espressamente codificata, fa sì che in seno al Consiglio si abbiano venti Consiglieri nobili, venti cittadini e venti contadini. Lo Statuto prevede che tutte le classi siano rappresentate in Consiglio per impedire che il potere si concentri in una sola, ma il modo in cui il Consiglio viene nel frattempo a rinnovarsi costituisce un vero e proprio dominio perché si eleggono solo persone devote al ceto preponderante (quindi nobili e contadini, quest'ultimi perché, vivendo spesso su terreni di proprietà dei nobili, sono da questi più facilmente manovrabili).

Nobili si consideravano coloro che appartenevano alle più antiche famiglie, ma potevano essere aggregati all'ordine dei consiglieri nobili anche i cittadini che si fossero mostrati degni di tale distinzione per ingegno o meriti speciali, purché possedessero una casa in Città o in Borgo, anche se abitavano nel Contado.

Emancipandosi dal controllo dell'assemblea dei capifamiglia, il Consiglio, proprio attraverso la possibilità di elevare gli esponenti in linea retta delle famiglie più facoltose, assurge così a ruolo di organo del potere decisorio. Di questo passo, e fino all'occupazione decisa dal Cardinale Alberoni, si assiste ad un progressivo e irreversibile processo involutivo negli ordinamenti sammarinesi. Il Consiglio può arrogantemente spadroneggiare in nome della salvaguardia degli interessi e dei privilegi di un numero sempre più ristretto di famiglie "patrizie". Il numero dei Consiglieri diminuisce continuamente e si arriva persino a dichiarare legali le sedute col solo numero di 20 intervenuti; nel 1739, anno dell'occupazione alberoniana, i Consiglieri viventi sono solo 27.

Il Cardinale Alberoni interviene nel momento in cui forse il governo oligarchico ha toccato il fondo della propria degenerazione, se è vero (come affermano alcuni storici) che a indurlo a tale sua occupazione sono, non tanto e solo le sue mire espansionistiche, quanto la preoccupazione per la possibilità di sopravvivenza dell'oligarchia di fronte all'aumento dei disordini provocati da quei gruppi che incominciano ad organizzarsi per rovesciare il Consiglio e ripristinare l'antico Arengo.

Dopo l'occupazione alberoniana Mons. Enriquez ricostituisce il governo e riporta il numero dei Consiglieri a 60 secondo le norme statutarie.

Nel 1862 il Consiglio Principe assume anche l'appellativo di *Sovrano*: il popolo non ha più facoltà di eleggere i Consiglieri mancanti perché il Consiglio procede sempre per cooptazione e, poiché morto il padre solitamente si chiama il figlio a sostituirlo, il Consiglio, oltre che vitalizio, diviene anche ereditario.

Dimenticato dunque fin dagli inizi del diciassettesimo secolo e rimasto in letargo per circa tre secoli, l'oblio dell'Arengo contribuisce sensibilmente al crescente decadimento del Consiglio, che perde progressivamente autorità anche a causa della sua scarsa rappresentatività (Guido Guidi, "Le Fonti scritte nella Repubblica di San Marino").

L'Arengo Generale dei Capi Famiglia torna a riunirsi il 25 marzo 1906: l'auspicio all'epoca era quello che, tornato a vivere quale organo costituente, si trasformasse in un vero e proprio corpo elettorale democratico.

La celebrazione di quell'Arengo equivalse ad un *referendum* costituzionale che trovava la propria legittimazione proprio nello Statuto.

In quell'Arengo si sottoposero al popolo due quesiti: con il primo si chiedeva se, nel rinnovare per intero il Consiglio dei LX, lo si voleva nominare con le norme e con i diritti e tutte le prerogative che lo Statuto attribuiva al Consiglio stesso con la precisazione che qualora l'Arengo avesse risposto no a tale quesito si doveva intendere che il nuovo Consiglio dovesse rinnovarsi per un terzo ogni tre anni con diritto di rieleggibilità per i decaduti; il secondo quesito chiedeva l'abolizione della suddivisione in ceti del Consiglio. Vi furono 727 no alla prima domanda e 761 sì alla seconda.

Con l'esito conseguito dall'Arengo Generale del 25 marzo 1906 finisce il consiliato a vita rinnovato per cooptazione e il diritto di elezione ritornava al popolo.

Nel 1906 la riconvocazione dell'Arengo consente, dunque, di ripristinare la democrazia e modificare la costituzione tornando a quella delle origini. L'Arengo rappresentò allora una soluzione formidabile: un'istituzione prevista e disciplinata ben tre secoli prima assolveva ad un compito di un'assemblea costituente straordinaria. Attraverso l'Arengo gli strumenti costituenti sono stati ritrovati all'interno degli Statuti con una palese scelta di continuità oltre che di opportunità (Guido Guidi, *op.cit.*).

Lo stesso Preambolo della Dichiarazione dei Diritti del 1974 nel riferirsi alla “*continuità della vita dello Stato e delle sue istituzioni fondamentali*” certamente ha voluto richiamare il ruolo fondamentale che – proprio nel senso della continuità – ha saputo svolgere l'Arengo del 1906 per riaffermare la democrazia nel nostro Paese.

Anche l'Arengo del 25 marzo 1906 – di cui tra l'altro ricorrerà il 110° anniversario il prossimo anno – merita certamente una trattazione *ad hoc* così come le vicende che lo precedettero e quelle che seguirono.

## **2. Il Consiglio Grande e Generale dopo il 25 marzo 1906**

Il 5 maggio 1906 viene approvato il Regolamento che può considerarsi la prima legge elettorale, secondo cui sono elettori tutti i capi-famiglia o loro delegati, cittadini originari o naturalizzati, ed i laureati ritenuti emancipati di diritto. Dalle funzioni elettorali sono escluse le donne, gli ecclesiastici,

gli inabilitati per infermità di mente e coloro che abbiano riportato condanne di interdizione definitiva o temporanea della piena capacità giuridica e quelli colpiti da pene per misfatti. Il territorio della Repubblica viene diviso in tante circoscrizioni quante sono le parrocchie ed a ciascuna parrocchia attribuito un numero di Consiglieri proporzionale al numero degli abitanti. A parità di suffragi ha la preferenza il maggiore d'età e nei casi di elezioni plurime, cioè che un candidato risulti eletto in due o più parrocchie, gli eletti hanno facoltà di optare per quella parrocchia di cui intendano esercitare la rappresentanza. Requisiti per essere eleggibili sono: cittadinanza sammarinense, originaria o naturalizzata, aver compiuto 25 anni d'età, non rivestire qualità ecclesiastiche, non aver subito condanne penali.

Le elezioni generali si tengono il 10 giugno 1906.

In seguito vengono redatti alcuni emendamenti al Regolamento elettorale del maggio 1906: il 5 luglio 1906 viene ammessa l'eleggibilità per i cittadini maggiorenni, anche se non hanno compiuto il 25° anno di età e l'11 ottobre 1906 viene concesso il voto anche ai sacerdoti.

Una nuova legge elettorale viene promulgata nel 1909: essa esclude la possibilità della delega del voto. Inoltre prevede che, se nello spazio di tre anni vengono a mancare dei Consiglieri, purché i posti vacanti non raggiungano il dodicesimo, non si procede subito all'elezione, né tanto meno se ciò accade negli ultimi sei mesi del triennio, ma si aspetta la normale scadenza. Solo qualora per dimissioni, per morte o per altre cause venga a mancare la metà più uno dei membri, il Consiglio deve essere rinnovato per intero. Il Consigliere per essere eletto deve essere domiciliato in Repubblica. Se uno o entrambi i Reggenti, nella rinnovazione triennale, o in una eventuale rinnovazione totale, non vengono eletti Consiglieri, restano in carica con gli stessi poteri e prerogative fino allo scadere del loro semestre.

Il sistema di rinnovazione del Consiglio di un terzo ogni tre anni dura fino al 1920. Con la legge elettorale del 15 ottobre 1920 il Consiglio diventa rinnovabile *in toto* ogni quattro anni, dando così inizio ad un vero e proprio ciclo di legislature. Il collegio circoscrizionale viene costituito dal Collegio unico a scrutinio di lista col sistema proporzionale. L'elettore può esercitare il suo diritto solo nella circoscrizione di sua residenza. Le liste elettorali, una per sezione, sono formate d'ufficio e recano in ordine alfabetico cognome, nome e paternità di tutti coloro che hanno i requisiti per essere elettori.

Entro 15 giorni ogni cittadino, anche se non direttamente interessato, può fare reclamo contro qualsiasi omissione, errore o irregolarità riscontrata, su cui decide inappellabilmente il Commissario della Legge. Trascorso il termine, le liste sono dichiarate definitive e imm modificabili fino alla revisione dell'anno successivo. Se entro l'anno dalla loro elezione vengono a mancare, per qualsiasi causa, non più di cinque Consiglieri, i posti mancanti vengono sostituiti dai candidati che nella lista seguono immediatamente, per numero di voti, quelli già eletti. Se restano vacanti sei posti del Consiglio, o più, fino a trenta, vengono indette elezioni parziali, purché non manchino meno di sei mesi alla scadenza della legislatura. Requisiti di eleggibilità sono, oltre alle condizioni per l'elettorato attivo, saper leggere e scrivere, aver compiuto i 25 anni di età (salvo convalida), non rivestire qualità ecclesiastiche ed essere domiciliati nella Repubblica.

Il territorio viene diviso in otto circoscrizioni. I presidenti di seggio sono scelti dalla Commissione Elettorale fra gli elettori domiciliati e residenti in Repubblica, appartenenti alla categoria dei laureati, diplomati, muniti di licenza tecnica o ginnasiale o che abbiano ricoperto tale ufficio in precedenti elezioni. Una scheda valida, introdotta nell'urna, rappresenta un voto di lista, cioè un voto che va indistintamente a tutti i candidati della lista prescelta. L'elettore può tuttavia manifestare la propria preferenza, purché il numero di voti di preferenza non superi il decimo dei Consiglieri da eleggere. Se la lista prescelta è incompleta (Lista di minoranza) l'elettore può aggiungere il nome di candidati anche di liste diverse da quella prescelta (voti aggiunti), ma sempre in guisa da non superare il numero dei Consiglieri da eleggere. L'elettore però non può esercitare contemporaneamente il diritto di preferenza e di aggiunta.

Nella legge elettorale dell'11 settembre 1926 si torna a fare riferimento all'Arengo dei Capi-famiglia. L'articolo 1 infatti così recita: "*Il Consiglio Grande e Generale della Repubblica emana dall'Arringo di Capi-famiglia (...)*" e con i Decreti Reggenziali del 17 novembre 1926, 11 agosto 1932 e 18 maggio 1938 è l'Arengo Generale dei Capi-famiglia che viene convocato nei comizi elettorali per la rinnovazione del Consiglio Grande e Generale.

La Legge Elettorale fascista segna, sotto l'aspetto democratico, un evidente regresso: restringe il Corpo Elettorale ai soli capi-famiglia, sia pure

con le eccezioni per i laureati, per gli appartenenti alla milizia e per gli iscritti a nome proprio nei ruoli dei contribuenti dell'imposta sul reddito per una somma non inferiore a L. 150 annue; lascia minore facoltà di scelta all'elettore, in quanto le elezioni avvengono per soli 58 Consiglieri, perché i due Reggenti in carica o semplicemente designati fanno parte di diritto della nuova legislatura; il periodo della legislatura viene protratto da quattro a sei anni; abolisce inoltre il sistema proporzionale sostituendolo col sistema maggioritario secondo cui alla lista che abbia ottenuto maggior numero di voti vengono attribuiti 48 seggi e distribuisce il rimanente quinto dei seggi tra la lista di maggioranza e quella di minoranza in base a determinati calcoli.

Tutto questo dura fino alla storica data del 28 luglio 1943 quando, caduto il Fascismo, la Repubblica riprende la via segnata dal 25 marzo 1906 e dal 15 ottobre 1920.

Con la Legge Elettorale del 23 dicembre 1958 si introducono innovazioni sostanziali:

1) dalla funzione elettorale non sono più escluse le donne, per le quali, con successiva Legge 29 aprile 1959, *“la decorrenza della estensione del diritto elettorale attivo è fissata al 1° gennaio 1960”* (con la Legge 10 settembre 1973 n.29 viene esteso anche alle donne il diritto di elettorato passivo).

Le liste elettorali sono completate e annualmente rivedute ed integrate da una commissione formata dal Segretario degli Interni che la presiede, dal Capo dell'Ufficio Elettorale di Stato, dall'Ufficiale di Stato Civile, dal Cancelliere del Tribunale e da cinque membri nominati dal Consiglio Grande e Generale per la durata della legislatura;

2) il rinnovo del Consiglio Grande e Generale avviene di regola ogni cinque anni;

3) a cura del Capo dell'Ufficio Elettorale di Stato viene preparato il certificato elettorale che l'elettore deve esibire all'atto dell'esercizio del voto;

4) le liste dei candidati devono essere presentate da almeno 60 elettori e presentate 40 giorni prima delle elezioni;

5) ciascuna lista può comprendere un numero qualsiasi di candidati purché non maggiore del numero dei Consiglieri da eleggere, né inferiore a dieci;

6) la votazione avviene con scheda unica di Stato;

7) le schede di Stato sono consegnate esclusivamente ai presidenti di seggio recanti il bollo a secco della Segreteria di Stato e la firma del Segretario;



8) i Consiglieri, che entro il quinquennio vengano a mancare per qualsiasi ragione, sono sostituiti col candidato o coi candidati che nella medesima lista seguono immediatamente per numero di voti quelli già eletti;

9) gli elettori residenti nei Paesi extra europei sono ammessi ad esprimere il proprio voto per corrispondenza;

10) viene abolito l'uso dei voti aggiunti.

Senonché sorgono ben presto dissidi tra i sostenitori e gli abolizionisti del voto per corrispondenza, fino a creare un insanabile dissenso fra gli stessi partiti di maggioranza e provocare il 2 agosto 1966 una vera e propria crisi di governo.

Con decreto 2 agosto 1966 n.19 viene abolito il voto per corrispondenza.

### **3. Il Consiglio Grande e Generale oggi: Composizione – Elezione dei Consiglieri – Incompatibilità e decadenza – Dimissioni - Scioglimento**

L'articolo 3, settimo comma della Dichiarazione dei Diritti dei Cittadini e dei Principi Fondamentali dell'Ordinamento Sammarinese (*Legge 8 luglio 1974 n.59 modificata con Legge 19 settembre 2000 n.95, con Legge 26 febbraio 2002 n.36 e con Legge 28 aprile 2005 n.61*) stabilisce che al Consiglio Grande e Generale, composto di sessanta membri, spetta il potere legislativo, la determinazione dell'indirizzo politico e l'esercizio delle funzioni di controllo.

E' la Legge Elettorale che disciplina l'elezione, le cause di ineleggibilità, il regime delle incompatibilità dei membri dei Consiglieri, Legge Elettorale, che, a mente del sopra citato articolo, deve essere adottata dal Consiglio Grande e Generale a maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto (30 Consiglieri). La norma costituzionale dispone l'elezione a suffragio universale e diretto dei Consiglieri e la durata del relativo mandato per la durata della legislatura, salvo intervengano dimissioni, ragioni di incompatibilità, cause di decadenza o lo scioglimento anticipato del Consiglio.

La vigente Legge Elettorale è la Legge 31 gennaio 1996 n.6 così come modificata dalla Legge 14 marzo 1997 n.35 e dalle Leggi Qualificate 11 maggio 2007 n.1 e 5 agosto 2008 n.1.

Per essere eleggibili a Consiglieri, oltre a possedere i requisiti per essere elettore (e cioè essere cittadini maggiorenni; non essere interdetti per infermità di mente; non avere aperte procedure di giudiziale concorso fra i creditori; non essere condannati in via definitiva e per reato non colposo a pena restrittiva della libertà personale o alla interdizione dai pubblici uffici e dai diritti politici per un tempo superiore ad un anno; non essere condannati per i reati contro i diritti politici; non essere condannati alla pena della interdizione dai diritti politici – articolo 1 della Legge Elettorale), è necessario aver compiuto 21 anni di età entro il giorno delle elezioni, avere il domicilio in Repubblica, non far parte del Corpo della Gendarmeria, del Corpo della Polizia Civile, del Nucleo Uniformato della Guardia di Rocca, non essere Agente diplomatico o consolare, non esercitare le funzioni di Magistrato e Procuratore del Fisco.

La Legge Elettorale prevede inoltre diverse incompatibilità per gli eletti. Non possono essere contemporaneamente membri del Consiglio Grande e Generale i parenti in linea retta di primo grado, i coniugi o i conviventi. In caso di elezione contestuale, è valida quella del candidato con maggior numero di voti. La carica di Capitano di Castello o membro di Giunta è incompatibile con il mandato di membro del Consiglio Grande e Generale: il Capitano di Castello o il membro di Giunta che vengano eletti membri del Consiglio e il Consigliere che sia eletto Capitano di Castello o membro di Giunta devono optare per uno dei due mandati entro il termine di quindici giorni, diversamente l'eletto è considerato decaduto dal mandato ricoperto prima dell'ultima elezione.

Al fine, inoltre, di evitare il cumulo di più cariche elettive in capo ad un membro del Consiglio Grande e Generale che può determinarsi qualora uno stesso soggetto sia rappresentante legale o membro di organi direttivi in organizzazioni o associazioni sociali, economiche, finanziarie, la Legge Qualificata n.1/2007 ha introdotto ulteriori incompatibilità. In virtù di tali norme, dunque, l'incarico di Consigliere è divenuto incompatibile anche con la rappresentanza legale o le cariche elettive negli organi dirigenti delle Organizzazioni Sindacali e nel Comitato Esecutivo del CONS, la presidenza di federazioni sportive, la presidenza o la segreteria generale delle Associazioni Economiche di Categoria, le cariche elettive negli organi di amministrazione e di controllo della Banca Centrale, di Enti Pubblici e di Aziende Pubbliche,

la presidenza di fondazioni bancarie, le cariche direttive o di rappresentanza legale assunte nei consigli di amministrazione degli istituti bancari e finanziari. Qualora il Consigliere si trovi in una di queste condizioni deve optare per il mandato consiliare e rimuovere le cause di incompatibilità entro i tre mesi successivi, pena la decadenza dalla carica di membro del Consiglio Grande e Generale.

Con la Legge Qualificata 18 giugno 2015 n.2 è stata introdotta una ulteriore causa di decadenza dal mandato consiliare: l'appartenenza, cioè ad associazioni segrete, comunque denominate, anche se costituite ed operanti all'estero. Sono associazioni segrete quelle che, anche all'interno di associazioni palesi, occultando la propria esistenza, ovvero tenendo segrete finalità e/o attività, ovvero rendendo volontariamente sconosciuti in tutto od in parte ed anche reciprocamente i propri soci, affiliati, anche attraverso giuramento incompatibile con il dovere di esclusiva fedeltà alla Repubblica, svolgono attività diretta ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organi costituzionali, dell'Amministrazione Pubblica, di Enti Pubblici, nonché di servizi pubblici essenziali in modo da favorire i propri associati o interessi di parte. Il legislatore ha previsto l'obbligo per i Consiglieri di presentare all'Ufficio Segreteria Istituzionale, sotto la propria responsabilità civile e penale, dichiarazione attestante la non appartenenza, né attuale né pregressa, a tali associazioni al momento della candidatura. Considerato il momento in cui deve essere resa tale dichiarazione parrebbe trattarsi più di una causa di ineleggibilità che di incompatibilità e decadenza. Trattasi invece di vera e propria causa di decadenza per quei Consiglieri che si trovavano già a ricoprire tale incarico al momento della entrata in vigore della legge, per i quali una norma transitoria prevede che tale dichiarazione debba essere resa entro centottanta giorni dalla entrata in vigore medesima.

Decade automaticamente dalla carica di Consigliere, inoltre, chi perde i requisiti di eleggibilità e colui che, per più di tre mesi consecutivi, non partecipi alle sedute senza averne precedentemente chiesto ed ottenuto la dispensa dal Consiglio Grande e Generale ad esclusione dei casi di forza maggiore.

Qualora si verifichi una condizione di decadenza il Consiglio, dopo la verifica dell'esistenza dei presupposti di legge per l'adozione del provvedimento formulato dall'Ufficio di Segreteria, prende atto della decadenza del Consigliere ed investe contemporaneamente la Giunta delle Elezioni per gli adempimenti relativi alla sostituzione del Consigliere decaduto.

Ad ogni Consigliere è data facoltà di dimettersi dal proprio incarico, con comunicazione scritta e motivata alla Reggenza, la quale è tenuta ad inserire all'ordine del giorno del Consiglio Grande e Generale le dimissioni del Consigliere nella prima seduta utile del Consiglio medesimo. L'accettazione delle dimissioni del Consigliere è sottoposta a votazione segreta del Consiglio. Se le dimissioni vengono reiterate, il Consiglio le accoglie con semplice presa d'atto.

I membri del Consiglio Grande e Generale che, per qualsiasi causa, venissero a mancare durante la legislatura, sono sostituiti dai candidati che nella medesima lista seguono immediatamente, per numero di voti ottenuti, quelli già eletti. Nel caso di mancanza di candidati della medesima lista i posti vengono dichiarati vacanti.

La Reggenza scioglie il Consiglio Grande e Generale e convoca i comizi elettorali alla scadenza naturale della Legislatura – e cioè ogni cinque anni – o quando il Consiglio venga a perdere, per qualsiasi causa, almeno trenta dei suoi membri, oppure non approvi il programma di Governo o non nomini i Segretari di Stato, oppure approvi il programma o nomini i Segretari di Stato con il concorso determinante del voto di Consiglieri non appartenenti alla formazione proclamata vincitrice alle ultime elezioni.

In seguito allo scioglimento del Consiglio Grande e Generale e fino alla costituzione del nuovo Governo, il Congresso di Stato *protempore* e le Commissioni entrano in regime di ordinaria amministrazione e quindi possono gestire i soli affari correnti.

#### **4. Brevi cenni sul vigente sistema elettorale**

*Tratto da “Sintesi delle principali novità della Riforma Elettorale 2007-2008” e da “Guida Pratica alle norme in materia elettorale” predisposto dalla Segreteria di Stato per gli Affari Interni, in occasione delle Consultazioni Elettorali del 9 novembre 2008.*

Il sistema elettorale vigente nella Repubblica di San Marino è proporzionale a collegio unico. Il proporzionale è considerato il sistema più efficace a realizzare il principio della “rappresentatività”, in quanto consente di tradurre direttamente in seggi parlamentari la volontà espressa dagli elettori,

nelle sue diverse articolazioni. Con tale metodo, infatti, a ciascuna lista è assegnato un numero di seggi proporzionalmente corrispondente ai voti ottenuti dalla lista stessa. Il Corpo Elettorale costituisce un “collegio unico”: unica, pertanto, è la circoscrizione elettorale nel senso che la composizione dell'intero Consiglio Grande e Generale è determinata dalla somma complessiva dei voti manifestati in qualunque sezione elettorale.

La riforma elettorale del 2007 ha introdotto alcuni correttivi al sistema proporzionale puro facendo seguito ad un dibattito istituzionale e politico durato alcuni anni. I correttivi, che costituiscono la principale novità del vigente sistema elettorale, sono stati introdotti con l'intento di valorizzare la volontà dei cittadini, responsabilizzare le forze politiche di fronte all'elettore, contrastare la frammentazione dei partiti, garantire la stabilità di Governo, favorire la presenza delle donne in Consiglio Grande e Generale, avversare il voto di scambio e la riconoscibilità del voto.

Tra le principali innovazioni apportate dalla suddetta riforma vi è quella che impone alle forze politiche di dichiarare preventivamente al voto con quali alleati si propongono di governare ed in base a quale programma. Per supportare la costituzione di maggioranze di governo stabili, la legge favorisce la formazione di coalizioni fra liste, fatta salva la possibilità per le liste stesse di presentarsi da sole. Le liste non coalizzate e le coalizioni si impegnano, dunque, a realizzare un Programma di Governo da rendere pubblico prima delle elezioni. Non più un programma elettorale diverso per ciascuna lista, bensì un vero e proprio Programma di Governo noto prima del voto, una sorta di contratto tra le forze politiche e gli elettori con precisi impegni per la legislatura.

Inoltre, per rispettare il patto siglato con gli elettori prima del voto, è vietata, in caso di crisi di governo, la formazione di nuove maggioranze con la partecipazione di forze politiche diverse da quelle che hanno vinto le elezioni. Per tutta la legislatura, pertanto, la composizione della maggioranza rispecchia fedelmente la volontà del Corpo Elettorale e non potrà subire variazioni finché gli elettori non si esprimeranno nuovamente con elezioni politiche anticipate.

Nel caso, quindi, dovesse verificarsi una crisi di governo, sarà possibile tentare di ricostituire la maggioranza con la sola partecipazione di chi

ha vinto le elezioni. Se il tentativo dà esito negativo, la Reggenza dichiara lo scioglimento del Consiglio Grande e Generale e indice nuove elezioni politiche.

La riforma elettorale del 2007 ha altresì previsto il premio di “stabilità” – che consiste nell’assegnazione aggiuntiva di seggi in favore della lista o coalizione vincitrice – con l’obiettivo di garantire la tenuta parlamentare della Maggioranza ed Esecutivi duraturi nel corso della legislatura. Pertanto, se la lista o coalizione che risulta vincente non arriva a conseguire 35 seggi, le vengono assegnati i seggi mancanti per arrivare a 35. I seggi aggiuntivi vengono sottratti a quelle liste che hanno ottenuto i quozienti più bassi e non fanno parte della coalizione/lista vincitrice.

Per contrastare, inoltre, la frammentazione politica è stato istituito il cosiddetto “sbarramento”, e cioè una soglia minima di voti che ciascuna lista deve aver conseguito per poter entrare in Consiglio. Lo “sbarramento” è variabile, in quanto è legato al numero di liste che si candidano: esso può andare da una percentuale minima dello 0,40% fino ad un massimo del 3,5%.

Tra le ulteriori novità introdotte nel 2007 e nel 2008 merita menzione l’introduzione della cosiddetta “quota rosa” (nelle liste di candidati deve cioè essere assicurata la rappresentanza di ciascun genere nella misura almeno pari ad un terzo), la presentazione della dichiarazione circa i redditi percepiti dai candidati, specifiche norme penali per chi viola la libertà di voto.

Le consultazioni elettorali si compongono di un primo turno e di un eventuale secondo turno di votazione per consentire di decretare la lista/coalizione vincitrice delle elezioni. Con il primo turno si determinano la consistenza dei partiti all’interno del Consiglio Grande e Generale ed i loro rappresentanti nonché la vittoria o meno di una lista/coalizione. Con il ballottaggio si stabilisce quale delle due formazioni, che hanno ottenuto il maggior numero di voti ma che non hanno conseguito sufficienti consensi per vincere le elezioni al primo turno, costituirà la maggioranza di governo.

Vince le elezioni la lista o la coalizione che riesce a conseguire il 50% + 1 dei voti validamente espressi. In caso di mancato raggiungimento di tal

numero di voti, vince le elezioni la lista o la coalizione che ottiene almeno 30 dei 60 posti in Consiglio Grande e Generale, in base al sistema proporzionale di conteggio (metodo D'Hondt).

Se nel primo turno delle votazioni, dunque, nessuna coalizione o lista raggiunge la maggioranza del 50% + 1 dei voti e non riesce neppure a conseguire i 30 dei 60 seggi in Consiglio Grande e Generale, si ricorre al secondo turno di votazione che vede in ballottaggio le due coalizioni/liste che hanno ottenuto più voti al primo turno.

La votazione di ballottaggio ha l'esclusiva funzione di stabilire quale delle due formazioni in competizione vince le elezioni e consegue il premio di stabilità, in quanto l'assegnazione proporzionale dei seggi in Consiglio Grande e Generale e l'individuazione degli eletti sono determinate dall'esito del primo turno di votazione.

Nel ballottaggio, pertanto, il voto non è di lista e non si esprimono preferenze.

## **5. Insediamento del Consiglio Grande e Generale**

La prima seduta del Consiglio Grande e Generale conseguente alle consultazioni elettorali deve tenersi entro trenta giorni dalla pubblicazione dell'esito delle consultazioni medesime, pubblicazione cui provvede il Segretario di Stato per gli Affari Interni sulla base delle risultanze dell'Ufficio Elettorale Centrale, contestualmente alla notifica della nomina a ciascun candidato eletto, entro due giorni dal termine delle operazioni dell'Ufficio Elettorale Centrale medesimo.

Nella prima seduta del nuovo Consiglio la Reggenza comunica l'esito delle elezioni, propone la nomina dei componenti la Giunta Permanente delle Elezioni e dispone per la successiva convocazione del Consiglio che deve tenersi entro i successivi quindici giorni. In questa seconda seduta consiliare, la Reggenza dà lettura della relazione della Giunta. Nel caso in cui gli eletti ricoprano le condizioni di eleggibilità previste dalla legge e le operazioni elettorali si siano svolte senza contestazioni, il Consiglio Grande e Generale prende semplicemente atto delle conclusioni della Giunta. Se sono state avanzate gravi contestazioni o vi sia il fondato sospetto di irrego-



larità, le conclusioni della Giunta possono essere oggetto di voto da parte del Consiglio.

La Giunta Permanente delle Elezioni, composta di cinque membri, è eletta dal Consiglio Grande e Generale nella prima seduta dopo le consultazioni elettorali. Non possono farne parte i Consiglieri, i Capitani di Castello o i membri di Giunta. Essa esamina la documentazione ricevuta dall'Ufficio Elettorale Centrale; ascolta i ricorsi, riguardanti questioni di eleggibilità e di regolarità nelle operazioni elettorali, che vanno presentati da cittadini elettori entro cinque giorni successivi a quello delle elezioni; provvede a radiare i candidati giudicati ineleggibili, sostituendoli con i candidati non eletti che, nella medesima lista, hanno ottenuto il maggior numero di voti; propone al Consiglio Grande e Generale la convalida dei membri eletti.

Dopo la presa d'atto e la proclamazione dei Consiglieri eletti, questi ultimi prestano giuramento in Aula secondo la formula letta dal Segretario di Stato per gli Affari Interni. E' in facoltà del Consigliere scegliere se prestare giuramento sopra i Santi Evangelii, così come previsto dal Decreto 27 giugno 1909, o secondo la cosiddetta formula "laica" (giuramento sull'onore) introdotta dalla Legge 29 ottobre 1993 n.115.

I Consiglieri assenti nella seduta in cui si presta giuramento devono farlo all'inizio della prima seduta cui prendono parte e comunque entro due mesi dalla convalida della loro elezione, pena la decadenza dal mandato.

## **6. Cenni sulla formazione del Governo**

All'inizio della Legislatura, dopo la seduta di insediamento del Consiglio Grande e Generale, la Reggenza conferisce il mandato per la formazione del Governo alla lista che da sola abbia vinto le elezioni ovvero alla lista che, all'interno della coalizione vincitrice, abbia conseguito il maggior numero di voti. Quando il mandato dà esito positivo, è convocato il Consiglio Grande e Generale per approvare il programma di governo e nominare il Congresso di Stato. Sull'approvazione del programma e sulla nomina della "squadra" di Governo, il Consiglio si esprime a maggioranza assoluta. I membri di Governo – Segretari di Stato – devono essere indicati tra i Consiglieri della formazione che ha vinto le elezioni.

Il Congresso di Stato è composto da Segretari di Stato in numero non superiore a dieci, nominati dal Consiglio Grande e Generale di norma fra i propri componenti – articolo 1 Legge Qualificata 15 dicembre 2005 n.184.

E' possibile anche la nomina di Segretari di Stato cosiddetti “tecnici” in numero tuttavia non superiore ad un terzo dei componenti l'intero Congresso di Stato. In questo caso la nomina degli stessi deve avvenire a maggioranza dei due terzi.

Qualora la lista che da sola ha vinto le elezioni non riuscisse a formare il Governo, il Consiglio è convocato per certificare il venir meno della maggioranza e si indicano nuove elezioni. Nel caso, invece, abbia vinto una coalizione e la lista incaricata non sia in grado di formare il Governo, la Reggenza, convocata ciascuna forza politica appartenente alla coalizione vincitrice, può conferire un ulteriore mandato, allo scadere del quale o si nomina il Governo o si certifica il venir meno della maggioranza e si indicano nuove elezioni.

Il Consigliere eletto Segretario di Stato, per la durata di tale mandato, viene sostituito in seno al Consiglio Grande e Generale dal primo dei non eletti della lista di appartenenza (*Articolo 7, Legge Costituzionale 15 dicembre 2005 n.183*).

## **7. Attribuzioni del Consiglio Grande e Generale**

Al Consiglio Grande e Generale – così come recita il già citato articolo 3, comma 7, della Dichiarazione dei Diritti – spettano: il potere legislativo, la determinazione dell'indirizzo politico e l'esercizio delle funzioni di controllo.

Il suo funzionamento è disciplinato da un Regolamento adottato con Legge 11 marzo 1981 n.21, modificata dalle Leggi 31 ottobre 1986 n.128, 19 maggio 1994 n.47 e 21 marzo 1995 n.42; il Regolamento disciplina, altresì, l'articolazione dello stesso Consiglio in Commissioni Consiliari Permanenti. Il Legislatore Costituzionale ha previsto che in tale Regolamento debba essere parimenti disciplinato anche il ruolo dei Gruppi e delle Rappresentanze Consiliari: il Regolamento vigente non contiene ancora norme al riguardo ma certamente la riforma dello stesso – che è da tempo oggetto di confronto tra le forze politiche – saprà dare riscontro anche a questo disposto costituzionale.

## 7.1 *Determinazione dell'indirizzo politico*

Prima di parlare dell'attività di indirizzo politico svolta dal Consiglio è necessario premettere alcuni cenni sui rapporti tra Consiglio e Congresso di Stato (o Governo) e sul concetto di indirizzo politico. Nella Repubblica di San Marino la forma di governo è parlamentare. E' il Consiglio che – come abbiamo più sopra visto – approva il programma di governo e nomina il Congresso di Stato (anche se nell'ambito della “strada” tracciata dal risultato elettorale). Ciò significa che tra il Consiglio e il Congresso di Stato intercorre un rapporto “di fiducia”. Il Consiglio dunque non ha soltanto la funzione di porre le norme costitutive dell'ordinamento giuridico (funzione legislativa alla quale adempie con l'approvazione delle leggi e la ratifica dei decreti delegati e dei decreti legge) ma anche quella di collaborare con il Governo nello svolgimento dell'attività di indirizzo politico.

L'indirizzo politico concerne la condotta ed il governo di ogni comunità sociale, per cui esso appare strettamente collegato con l'azione di governo: non può aversi indirizzo politico senza che vi sia una azione di governo e non può aversi un'azione di governo senza che vi sia un indirizzo politico. L'azione politica o di governo così considerata viene riferita ad ogni comunità sociale e si costituisce in funzione del conseguimento di un fine: e, fra le varie comunità, in primo luogo a quella statale che è la società politica per eccellenza (Temistocle Martinez – *Diritto Costituzionale*).

L'attività di indirizzo politico può essere suddivisa in più fasi.

La prima fase è sicuramente quella relativa alla determinazione dell'azione statale. Rientrano di certo in questa fase l'approvazione del programma di Governo e la nomina del Congresso di Stato. Ma rientrano anche quegli atti di direzione politica (ordini del giorno, mozioni) diretti a modificare o ad integrare il programma di governo originariamente approvato o ad impegnare il governo e la pubblica amministrazione a dargli puntuale attuazione.

Strumento di indirizzo politico è l'**ordine del giorno** in quanto la sua approvazione impegna politicamente il Governo o gli altri organismi eventualmente competenti a porre in atto i provvedimenti approvati con lo stesso, tenuto conto delle disponibilità finanziarie dello Stato. L'ordine del

giorno può essere presentato da ciascun Consigliere in sede di comunicazioni ovvero su argomenti posti in discussione; con esso il Consigliere ha facoltà di chiedere che il Consiglio esprima il proprio orientamento in ordine al problema sollevato. L'ordine del giorno viene sottoposto alla votazione del Consiglio o nella stessa sessione consiliare in cui viene presentato o in quella successiva, a seconda dell'urgenza.

Anche l'approvazione di una **istanza d'Arengo** può considerarsi atto di indirizzo politico, in quanto impegna il Congresso di Stato ad operare in modo corrispondente al fine di realizzare la volontà espressa al riguardo dal Consiglio Grande e Generale. Di questo istituto si è già parlato in un precedente articolo pubblicato sempre dalla Dante Alighieri e al quale si rinvia integralmente. Qui ricorderò solo che l'istanza d'Arengo è presentata da cittadini sammarinesi maggiorenni alla Reggenza, a mezzogiorno della prima domenica successiva all'investitura dei Capitani Reggenti, e deve riguardare questioni di interesse pubblico. Il Consiglio Grande e Generale è tenuto a discutere le istanze d'Arengo entro il semestre del mandato reggenziale in cui sono presentate e si esprime tramite votazione sull'accoglimento delle richieste nelle stesse contenute. La decisione forma oggetto di apposita delibera in cui deve essere precisato anche l'organismo o gli organismi cui è rimessa la responsabilità dei provvedimenti da adottare. Sui provvedimenti intrapresi per dare attuazione all'istanza d'Arengo approvata il Segretario di Stato preposto è tenuto a riferire alla Commissione Consiliare Permanente competente entro sei mesi.

**La mozione** è atto sia di indirizzo politico che di controllo. Essa ha lo scopo di promuovere una discussione su argomenti amministrativi e politici. Se consegue alla trasformazione di una interpellanza viene discussa nella Commissione Consiliare Permanente competente, se invece viene presentata direttamente da almeno tre Consiglieri, o da un rappresentante dei Gruppi Consiliari e delle liste rappresentate in Consiglio, viene discussa in seno al Consiglio Grande e Generale. In questo secondo caso la mozione va presentata in forma scritta all'Ufficio Segreteria Istituzionale o, se presentata in corso di seduta consiliare, all'Ufficio di Segreteria del Consiglio Grande e Generale. La trattazione della mozione deve avvenire entro il termine massimo di sei mesi dalla presentazione. Sugli argomenti oggetto di mozione può essere adottato un ordine del giorno conclusivo che impegna politicamente il Governo o gli altri organismi così come già sopra detto.

In merito alla efficacia vincolante di quanto approvato con una mozione, un ordine del giorno o un'istanza d'Arengo – trattandosi non di atti legislativi ma di deliberazioni che impegnano politicamente il Congresso di Stato a darvi esecuzione – essi andrebbero ricondotti nell'ambito del rapporto di fiducia tra Parlamento e Congresso per cui qualora il governo non desse esecuzione a tale deliberato, disattendendo quindi l'impegno contenuto nella deliberazione medesima, il Consiglio potrebbe far valere la responsabilità politica del Governo sino a colpirlo con la mozione di sfiducia.

La seconda fase dell'indirizzo politico è quella che vede il Consiglio impegnato con il Governo a predisporre, discutere e approvare le cosiddette leggi di indirizzo politico: sono tali quelle leggi mediante cui il Consiglio partecipa direttamente alla direzione politica dello Stato. Tra queste leggi va annoverata, *in primis*, la legge di bilancio, e cioè la legge con la quale i mezzi finanziari reperiti – in particolare attraverso il gettito delle imposte – vengono normativamente distribuiti fra i vari settori dell'attività statale e dell'Amministrazione in correlazione con i fini che si intendono perseguire; ma anche le leggi finanziarie che introducono modifiche ed integrazioni a disposizioni legislative aventi riflessi sul Bilancio dello Stato; le leggi di programmazione economica che stabiliscono, appunto, programmi di sviluppo economico-sociale; la ratifica di trattati internazionali; i provvedimenti di nomina alle più alte cariche dello Stato.

Sempre nella funzione di indirizzo politico potrebbe essere annoverata un terza fase, quella delle procedure di controllo con cui il Consiglio mira ad accertare che l'indirizzo effettivamente svolto dal Governo sia conforme a quanto contenuto nel programma di governo approvato; controllo che potrebbe sfociare anche nella presentazione ed approvazione di una mozione di sfiducia, istituto introdotto nel nostro ordinamento solo con le riforme istituzionali del 2005.

Di questa terza fase si tratterà tuttavia nel paragrafo che segue, come funzione a se stante, tra l'altro espressamente distinta anche dal legislatore costituzionale.

## 7.2 Funzioni di controllo

Strettamente connesse – come più sopra anticipato – all’attività di indirizzo, ma non rientranti propriamente in essa – sono le procedure di controllo (e di informazione).

Nelle forme di governo parlamentari il governo è sottoposto al controllo da parte del parlamento per quanto concerne lo svolgimento della sua attività politico-amministrativa. Questo in virtù di quel rapporto di fiducia di cui si è detto più sopra e che trova il suo fondamento nel fatto che è il Consiglio che approva il programma di Governo e nomina il Congresso di Stato. Per poter controllare, il Consiglio deve poter conoscere. Gli strumenti che il Regolamento Consiliare prevede a tal fine sono le interrogazioni, le interpellanze, le commissioni di inchiesta. Nella funzione di controllo va altresì considerata la mozione di sfiducia.

Con la presentazione di una **interrogazione** il Consigliere chiede al Governo se un fatto sia vero, se una certa informazione concernente atti di Governo o pervenuta al Governo o ad un Ufficio sia esatta, se il Governo intenda trasmettere al Consiglio documenti che occorrono al Consigliere o se il Governo abbia preso o intenda prendere determinati provvedimenti.

L’**interpellanza** consiste, invece, nella domanda volta a conoscere i motivi o gli intendimenti della condotta del Governo in questioni che riguardano determinati aspetti della sua politica o della situazione del Paese. L’interpellanza ha sicuramente un carattere più incisivo dell’interrogazione sia perché ha un più diretto riferimento all’attività di indirizzo politico sia perché, qualora l’interpellante dovesse dichiararsi insoddisfatto, potrebbe trasformare l’interpellanza in mozione ed investire così l’intera Commissione Consiliare Permanente, competente sulla materia oggetto della interpellanza/mozione medesima, della discussione e dell’eventuale voto sulla attività del Governo (con la formulazione di un ordine del giorno conclusivo come più sopra spiegato).

Sia l’interrogazione che l’interpellanza vengono presentate in forma scritta dai Consiglieri all’Ufficio di Segreteria Istituzionale o, se presentate in corso di seduta consiliare, all’Ufficio di Segreteria del Consiglio Grande e Generale.

Per il governo risponde in Consiglio il Segretario di Stato competente che deve provvedervi non oltre trenta giorni dalla presentazione. In caso sia richiesta risposta scritta questa deve essere resa entro venti giorni dalla presentazione.

La mozione derivante dalla trasformazione di una interpellanza deve essere discussa dalla competente Commissione Consiliare Permanente entro sei mesi.

**L'inchiesta** come strumento di controllo è diretta ad accertare le responsabilità di uomini politici e di funzionari in relazione ad una certa situazione di pubblico interesse. Le inchieste sono condotte da apposite commissioni consiliari formate in modo da rispecchiare la proporzione dei vari gruppi consiliari. Il Regolamento Consiliare prevede che la commissione d'inchiesta proceda alle indagini con i poteri e i limiti dell'autorità giudiziaria, ciò significa che la commissione – senza che sia necessario ricorrere ad una legge che le attribuisca siffatti poteri – è legittimata a citare ed interrogare testimoni, ordinare perizie, acquisire documenti e così via. Allo stesso modo essa incontra i limiti derivanti dal diritto di alcune persone di astenersi dal testimoniare determinato dal segreto professionale (esempio medici, avvocati ecc.). Si ritiene tuttavia che anche questo segreto potrebbe non essere opponibile qualora la legge istitutiva della commissione d'inchiesta disponga espressamente in tal senso.

E' il Consiglio Grande e Generale che dispone in merito alla costituzione di una commissione d'inchiesta con apposito progetto di legge. E' evidente, dunque, che applicandosi a tale proposta le regole che disciplinano l'*iter* di formazione di una legge ne deriva che è la maggioranza – di cui il governo è espressione – a decidere se condurre o meno l'inchiesta. In astratto ciò parrebbe sminuire il valore di controllo della condotta politica proprio di tali commissioni.

La legge istitutiva fissa gli scopi della commissione d'inchiesta, le modalità di svolgimento dell'attività ed i tempi di presentazione al Consiglio delle relazioni.

**La mozione di sfiducia** è anch'essa uno strumento di controllo. Il venir meno del rapporto di "fiducia" in base al quale il Consiglio ha approvato il programma di governo e ha nominato il Congresso di Stato è determinato



da un insanabile dissenso tra la maggioranza e il Governo stesso per cui la prima fa valere la responsabilità politica del secondo. La mozione di sfiducia è un istituto di recente introduzione nell'ordinamento sammarinese, essendo previsto dalla Legge Costituzionale n.183/2005 (art. 9). La norma costituzionale prevede che la mozione di sfiducia sia presentata ai Capitani Reggenti in forma scritta e motivata da almeno un quinto dei componenti il Consiglio Grande e Generale; deve essere discussa dallo stesso Consiglio non prima di tre giorni e non oltre il settimo giorno dalla data del suo deposito. A tal fine i Capitani Reggenti convocano tempestivamente l'Ufficio di Presidenza del Consiglio Grande e Generale in cui si deciderà la convocazione della seduta consiliare per la trattazione della mozione.

La legge costituzionale prevede che la mozione possa essere presentata sia contro il Congresso di Stato sia contro un singolo Segretario di Stato per responsabilità politiche relative al suo dicastero.

Dopo la discussione, il Consiglio sottopone a votazione, per appello nominale, la mozione che è approvata se ottiene la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto (30 Consiglieri). Qualora venga respinta non può essere ripresentata per gli stessi motivi. La mozione di sfiducia contro il Congresso di Stato o contro un singolo Segretario di Stato non può altresì essere presentata prima che siano trascorsi sei mesi dal momento delle rispettive nomine.

L'approvazione di una mozione di sfiducia va ad incidere sulla durata in carica del Congresso di Stato che, di norma, è prevista per l'intera legislatura. In particolare, qualora sia approvata una mozione di sfiducia, il Congresso di Stato è tenuto a dimettersi (art. 3 Legge Costituzionale n.183/2005). Una volta rassegnate le proprie dimissioni, nelle mani dei Capitani Reggenti, il Congresso di Stato dimissionario rimane in carica per l'ordinaria amministrazione fino alla nomina di un nuovo Congresso di Stato. L'effetto delle dimissioni è altresì obbligatorio nei confronti di un singolo Segretario di Stato rispetto al quale sia votata e approvata una mozione di sfiducia. La mozione di sfiducia votata nei confronti di un singolo Segretario di Stato non incide invece sul perdurare in carica dell'intero Esecutivo.

L'articolo 23 della Legge Qualificata n.1/2007 – in linea con le novità introdotte nell'ambito della riforma elettorale e di cui si è detto più sopra – prevede che il rigetto di una mozione di sfiducia contro il Congresso di Stato con il concorso determinante del voto dei Consiglieri non eletti nella

lista o nella coalizione di liste proclamata vincitrice alle elezioni comporta la cosiddetta “crisi di governo” e l’apertura, da parte della Reggenza, della procedura per la verifica della sussistenza delle condizioni per la formazione di un nuovo Governo, sempre composto dalla lista o dalla coalizione di liste vincitrice alle elezioni, in mancanza delle quali la stessa Reggenza dichiarerà lo scioglimento del Consiglio e convocherà nuove consultazioni elettorali per il suo rinnovo.

### **7.3 Funzione legislativa**

Per quanto concerne **il potere legislativo**, il Regolamento Consiliare prevede che chi esercita l’iniziativa legislativa debba presentare all’Ufficio di Presidenza del Consiglio Grande e Generale il progetto di legge, redatto in articoli e corredato di una relazione illustrativa che ne specifichi gli scopi e i contenuti; le proposte di legge che comportino spesa debbono altresì prevedere la relativa copertura finanziaria.

Ciascuna proposta di legge deve essere inserita all’ordine del giorno del Consiglio Grande e Generale entro centoventi giorni dalla presentazione, per essere sottoposta alla prima lettura. Nell’ambito della prima lettura, dopo la relazione del proponente, i Consiglieri, senza preventiva iscrizione, hanno facoltà di intervenire per chiedere chiarimenti e svolgere considerazioni per un massimo di dieci minuti ciascuno.

In via ordinaria, dopo la prima lettura, il progetto di legge viene assegnato alla Commissione Consiliare Permanente competente per l’esame in sede referente, Commissione indicata dalla Reggenza sentito l’Ufficio di Presidenza.

Con Legge 21 marzo 1995 n.42 sono state istituite le Commissioni Consiliari Permanenti in numero di cinque. Con successiva Legge Qualificata 12 settembre 2006 n.2, le Commissioni Consiliari sono state ridotte a quattro:

- Affari Costituzionali e Istituzionali; Pubblica Amministrazione; Affari Interni, Protezione Civile, Rapporti con le Giunte di Castello; Giustizia; Istruzione; Cultura e Beni culturali, Università e Ricerca scientifica;
- Affari Esteri, Emigrazione e Immigrazione; Sicurezza e ordine pubblico; Informazione;
- Finanze, Bilancio e Programmazione; Artigianato; Industria; Commercio; Turismo; Servizi; Trasporti e telecomunicazioni; Lavoro e cooperazione;

- Igiene e sanità; Previdenza e Sicurezza Sociale; Politiche sociali; Sport; Territorio, Ambiente e Agricoltura.

Le Commissioni sono composte in modo da garantire:

- a) la presenza di tutte le liste rappresentate in Consiglio Grande e Generale;
- b) che alla maggioranza consiliare sia riconosciuta la maggioranza nelle Commissioni in misura pari almeno alla metà più uno dei componenti;
- c) il rispetto della proporzione dei Gruppi per quanto compatibile con i criteri di cui alle precedenti lettere a) e b).

Attualmente sono composte di 15 membri; ma il numero può comunque essere aggiornato tramite decreto reggenziale al fine di garantire i principi e criteri di cui alle superiori lettere a), b) e c).

Esse sono nominate con presa d'atto da parte dello stesso Consiglio Grande e Generale. Durano in carica per l'intera legislatura; non possono esserne membri i Segretari di Stato; i Capitani Reggenti, per la durata del mandato reggenziale, non possono far parte delle Commissioni cui sono stati designati e per tale periodo sono sostituiti da altri Consiglieri designati dai rispettivi Gruppi di appartenenza.

Nella loro prima seduta (seduta di insediamento) le Commissioni eleggono il Presidente e il Vice Presidente. Il Presidente rappresenta, convoca e presiede la Commissione; ne predispone l'ordine del giorno; apre e chiude le sedute; verifica i risultati delle votazioni e la redazione del processo verbale delle sedute. Il Vice Presidente sostituisce il Presidente in caso di sua assenza o impedimento. Le sedute delle Commissioni sono valide quando è presente almeno la maggioranza dei loro componenti; sono pubbliche, tuttavia nei casi previsti dal Regolamento Consiliare ciascuna Commissione può riunirsi in seduta segreta, previa decisione del Presidente della Commissione, sentiti i rappresentanti di ciascun Gruppo Consiliare o Lista presenti nella Commissione. La Reggenza e i membri del Congresso di Stato hanno diritto di partecipare alle sedute, senza diritto di voto. Essi hanno altresì il diritto di intervenire ogni qualvolta lo ritengano opportuno, ma per i membri del Congresso di Stato la facoltà di parlare è attribuita dal Presidente della Commissione, previa richiesta. I membri del Congresso di Stato hanno l'obbligo di partecipare alle sedute delle Commissioni ogni qualvolta queste lo richiedano.

Alle Commissioni sono attribuite quattro specifiche funzioni. Più precisamente esse si riuniscono:

- a) in sede referente, per l'esame e l'approvazione in prima lettura dei progetti di legge, da sottoporre poi al Consiglio Grande e Generale per la seconda lettura;
- b) in sede redigente, per l'esame e l'approvazione degli articoli di progetti di legge da sottoporre al Consiglio per la sola approvazione finale dell'intero progetto;
- c) in sede consultiva, per esprimere pareri su progetti di legge o argomenti assegnati ad altre Commissioni;
- d) in sede deliberante per l'esame delle mozioni derivanti dalla trasformazione di interpellanze.

Le Commissioni si riuniscono inoltre per ascoltare e discutere comunicazioni del Congresso di Stato, nonché per lo svolgimento delle funzioni di indirizzo, controllo e informazione per le materie di propria competenza.

Alle Commissioni Consiliari Permanenti, per quanto concerne il loro funzionamento, si applicano, per quanto non diversamente disposto dalla Legge n.42/1995, le disposizioni contenute nel Regolamento del Consiglio Grande e Generale.

L'esame del progetto di legge in Commissione comporta l'esame e l'approvazione di ogni articolo del progetto, l'esame dei relativi emendamenti e l'approvazione del testo finale che verrà inoltrato al Consiglio Grande e Generale per l'esame in seconda lettura unitamente alla relazione di maggioranza e ad eventuali relazioni di minoranza.

Quando il progetto viene iscritto all'ordine del giorno del Consiglio in seconda lettura il progetto stesso, con le relazioni, gli allegati ed eventuali pareri, viene distribuito ai Consiglieri almeno cinque giorni prima dell'inizio della discussione. Gli emendamenti possono essere presentati solo in sede di esame da parte della Commissione competente e non possono essere pertanto presentati in Consiglio nuovi emendamenti; possono tuttavia essere ripresentati in Consiglio, su richiesta di almeno sei Consiglieri, quegli emendamenti proposti e respinti in Commissione con la sola maggioranza semplice. Possono invece essere sempre presentati emendamenti necessari a correggere errori materiali.

In Consiglio Grande e Generale, dopo la discussione generale e dopo l'esame e l'approvazione di tutti gli articoli, si passa alla votazione finale della intera legge, per scrutinio segreto.

In sede di seconda lettura è in facoltà dei Consiglieri presentare una mozione d'ordine per il non passaggio all'esame dell'articolato. L'approvazione della mozione d'ordine interrompe l'esame del progetto di legge.

Non si procede con l'esame in sede referente da parte della Commissione Consiliare Permanente competente per progetti di legge in materia istituzionale, elettorale, di approvazione dei bilanci, dei consuntivi e della legge finanziaria: per tali progetti, infatti, l'esame avviene, sia in prima sia in seconda lettura, direttamente in Consiglio Grande e Generale.

In caso di urgenza, riconosciuta con la maggioranza dei due terzi a scrutinio segreto, il Consiglio può deliberare che un progetto di legge, in

qualsiasi fase del procedimento si trovi, sia discusso e votato dal Consiglio stesso in un'unica lettura anche nella stessa seduta. La procedura d'urgenza determina la revoca immediata del progetto alla Commissione competente alla quale sia stato già eventualmente assegnato.

Una volta approvato dal Consiglio Grande e Generale, il testo di legge viene promulgato dalla Reggenza che appone, con il Segretario di Stato per gli Affari Interni, la firma in calce a due originali del testo di legge. La promulgazione deve avvenire entro quindici giorni dall'approvazione; prima della promulgazione, se la legge comporta nuove spese a carico del Bilancio dello Stato, il testo è trasmesso alla Commissione di Controllo della Finanza Pubblica per verificare la copertura finanziaria. Nei quindici giorni, qualora la Reggenza ritenga che la legge approvata dal Consiglio sia, nella forma e/o nella sostanza, non conforme ai principi contenuti nella Dichiarazione dei Diritti, può richiedere, con messaggio motivato, che il Consiglio si esprima con una nuova deliberazione; se il Consiglio approva nuovamente la legge questa deve essere comunque promulgata.

Il potere di rinvio al Consiglio da parte della Reggenza rientra nell'ambito delle funzioni costituzionalmente attribuite alla Reggenza stessa quale organo istituzionale di suprema garanzia dell'ordinamento, preposto a vigilare sul corretto funzionamento dei poteri pubblici e delle Istituzioni dello Stato, sul corretto equilibrio tra gli stessi organi e sulla corrispondenza della loro attività ai principi sanciti nella Dichiarazione dei Diritti e alle norme vigenti.

La legge reca la data di promulgazione e il numero progressivo per anno. Se trattasi di una legge costituzionale o di una legge qualificata, nel preambolo della promulgazione vengono riportati anche i voti conseguiti in fase di approvazione del testo. Le leggi qualificate e costituzionali hanno una propria distinta numerazione per anno.

Una legge qualificata necessita, per la sua approvazione, della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto (30 voti favorevoli). Una legge costituzionale è approvata se ottiene la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto, ossia 39 voti a favore; qualora non ottenga tale risultato, ma consegua comunque la maggioranza assoluta (30 voti favorevoli), la stessa è sottoposta a *referendum* confermativo.

La promulgazione, assieme alla pubblicazione, costituisce l'ultima fase del procedimento di formazione della legge, quella integrativa dell'efficacia.

Dopo la promulgazione il testo di legge viene pubblicato, a cura dell'Ufficio Segreteria Istituzionale, con l'inserzione nel Bollettino Ufficiale – che dal 2012 è *on line* – e con la contestuale pubblicazione all'albo del Palazzo Pubblico.

Il Bollettino Ufficiale *on line* nasce con la *Legge Qualificata n.2 del 26 ottobre 2010* “Riforma del Bollettino Ufficiale della Repubblica di San Marino” (vedi anche Decreto Delegato 10 dicembre 2010 n.192 e il Regolamento 17 maggio 2011 n.5). Tale Legge si è posta l'obiettivo di modernizzare e semplificare le procedure e le modalità di pubblicazione di atti e documenti nel Bollettino Ufficiale. Innanzitutto la Riforma ha permesso di ridefinire gli atti oggetto di inserimento nel Bollettino Ufficiale, migliorando le norme sostanziali in tale materia e ripristinando la corretta funzione del Bollettino Ufficiale. La Legge porta ad una semplificazione ed un ammodernamento del Bollettino Ufficiale mediante l'uso e l'applicazione delle nuove tecnologie, che permettono una maggiore attenzione al servizio da rendere all'utenza: la Legge ha permesso un ridimensionamento dell'elenco degli atti da pubblicare, inoltre, mediante tale riforma finalmente si possono distinguere gli atti in base alla funzione che la pubblicazione nel Bollettino Ufficiale ha in relazione ad essi. Infatti il Bollettino Ufficiale così come disegnato dalla nuova legge è strutturato in due sole parti: la Parte Ufficiale e la Parte Amministrativa e Inserzioni. Nella Parte Ufficiale sono inseriti tutti gli atti normativi e le deliberazioni ed atti ad essi connessi. Si tratta principalmente di atti per i quali la pubblicazione è *conditio sine qua non* di entrata in vigore, nonché degli atti a questi collegati. Questo tipo di pubblicazione assicura una maggiore certezza del documento stesso. Il sistema si basa sull'uso di un apparato che garantisce non solo l'inalterabilità dell'atto pubblicato elettronicamente e la sua corrispondenza all'atto originale, ma anche il suo valore. Esso, inoltre, migliora l'archiviazione e la conservazione degli atti che in tale modo non potranno subire deterioramenti e non saranno soggetti ad alterazioni.

Alla pubblicazione delle leggi si deve provvedere immediatamente dopo la promulgazione – vale a dire senza indugio – non potendo ritardare, oltre i limiti di tempo strettamente necessari per le operazioni tecnico-pratiche, l'entrata in vigore della legge.

La legge entra in vigore (e diviene, quindi, obbligatoria per tutti i soggetti ai quali è indirizzata) di norma il quindicesimo giorno successivo a quello della loro pubblicazione (la cosiddetta *vacatio legis*), salvo che nella legge promulgata sia altrimenti disposto. L'entrata in vigore di una legge non può essere comunque inferiore a cinque giorni dalla data di pubblicazione della legge medesima. Pubblicata la legge *ad valvas* e sul Bollettino Ufficiale (e decorso il termine della *vacatio*) sorge la presunzione assoluta che tutti i suoi destinatari la conoscano, per cui essi sono tenuti comunque a conoscerla e non possono invocare a loro scusante di non avere preso visione del testo (*ignorantia legis non excusat*).

Se la pubblicazione della legge costituisce un atto diretto a comunicare la stessa ai cittadini per rendere possibile la conoscenza ed imporne la generale osservanza, la promulgazione attribuisce immediata esecutorietà alla norma che in virtù della promulgazione, appunto, deve considerarsi formalmente e sostanzialmente esistente nell'ordinamento giuridico.

L'iniziativa legislativa, oltre che ai Consiglieri, al Governo, alle Commissioni Consiliari, è riconosciuta anche al Corpo Elettorale, il quale può presentare al Consiglio Grande e Generale e per esso alla Reggenza, progetti di legge che devono essere sottoscritti da almeno sessanta cittadini elettori. A tali progetti, che devono essere redatti in articoli, corredati da una relazione illustrativa e con indicazione della eventuale copertura di spesa ove è necessaria, è assicurato lo stesso procedimento di discussione in Consiglio previsto per i progetti di legge di iniziativa consiliare.

Le proposte di legge di iniziativa popolare devono essere inserite all'ordine del giorno del Consiglio Grande e Generale per il loro esame in seconda lettura entro centottanta giorni dalla loro presentazione. I presentatori sono invitati, attraverso un loro rappresentante, a partecipare, con diritto di parola, alla fase di esame del progetto da parte della competente Commissione Consiliare Permanente.

Sempre nell'ambito della funzione legislativa va annoverata anche la **ratifica dei decreti delegati e dei decreti-legge**.

In due specifici casi il Consiglio riconosce l'esercizio della funzione legislativa al Congresso di Stato, il quale può adottare atti aventi forza di



legge (decreti delegati e decreti-legge) sottoposti a ratifica entro tre mesi dalla promulgazione.

L'articolo 3 bis, quinto comma, della Dichiarazione dei Diritti, prevede che il Consiglio Grande e Generale possa, con apposita legge, delegare al Congresso di Stato l'adozione di decreti con forza di legge soggetti a ratifica da parte del Consiglio stesso (vedere anche articolo 2, comma 2, punto a) della Legge Costituzionale 15 dicembre 2005 n.183). Se la delega si riferisce a più oggetti distinti suscettibili di separata disciplina, il Congresso di Stato può esercitarla in più atti successivi, informando periodicamente il Consiglio sui criteri che segue nell'esercizio della delega (articolo 11, comma 2 della Legge Qualificata 15 dicembre 2005 n.184). Il decreto viene promulgato dalla Reggenza e deve indicare nel preambolo la legge di delegazione, la delibera di adozione del Congresso di Stato e gli eventuali altri adempimenti prescritti dalla legge di delegazione (articolo 7, comma 1 della Legge Qualificata 16 dicembre 2005 n.186).

L'articolo 2, comma 2, lettera b) della Legge Costituzionale n.183/2005 e dell'articolo 12 della Legge Qualificata n.184/2005 riconoscono al Congresso di Stato la facoltà di adottare decreti-legge per disciplinare situazioni di carattere imprevedibile ed eccezionale: presupposto fondamentale è che la straordinarietà del caso e la necessità ed urgenza di provvedere impediscano al Consiglio di intervenire tempestivamente attraverso il procedimento di formazione della legge. La valutazione dei presupposti di straordinarietà, necessità e urgenza spetta al Governo sotto la sua responsabilità e successivamente, in sede di ratifica, il Consiglio potrà verificare se gli stessi presupposti erano o no sussistenti; tuttavia anche la Reggenza svolge un controllo di legittimità in fase di promulgazione del Decreto-Legge, nel momento in cui riporta nel preambolo le circostanze straordinarie di necessità ed urgenza che giustificano l'adozione del decreto medesimo; qualora la Reggenza non riscontri tali presupposti può rinviare al Congresso di Stato il decreto-legge con messaggio motivato (articolo 5, comma 2 della Legge Costituzionale 16 dicembre 2005 n.185 e articolo 9 della Legge Qualificata 16 dicembre 2005 n.186).

La Reggenza deve sottoporre i decreti alla ratifica del Consiglio Grande e Generale entro tre mesi dalla loro promulgazione, pena la loro decadenza. Se ratificato con emendamenti, il decreto riporterà una nuova data di promul-

gazione ed un nuovo numero e indicherà nel preambolo il decreto originario e l'avvenuta deliberazione del Consiglio; se non sono approvati emendamenti, la delibera di ratifica deve essere pubblicata sul Bollettino Ufficiale (articolo 9, comma 5 della Legge Qualificata 16 dicembre 2005 n.186).

#### **7.4 Altre funzioni del Consiglio Grande e Generale**

Alle superiori attribuzioni del Consiglio Grande e Generale si aggiungono i poteri di nomina di importanti organi istituzionali, di alti funzionari dello Stato, di presidenti e consigli di amministrazione di enti ed aziende autonome di Stato.

Solo a titolo esemplificativo e non certamente esaustivo, va citata, *in primis*, la nomina dei membri del Collegio Garante della Costituzionalità delle Norme, la nomina del Presidente e del Consiglio Direttivo di Banca Centrale, la nomina del Comandante del Corpo della Gendarmeria, la nomina del Direttore dell'Ufficio di Collegamento responsabile dei contatti con gli Uffici competenti degli altri Stati per la collaborazione amministrativa in attuazione degli accordi internazionali sottoscritti dalla Repubblica di San Marino.

Il Consiglio Grande e Generale esercita altresì **poteri amministrativi** previsti dalla legge (quali ad esempio l'alienazione di beni di proprietà della Ecc.ma Camera o i provvedimenti relativi all'assunzione o riassunzione della cittadinanza sammarinese). L'atto amministrativo del Consiglio si esprime con apposite deliberazioni inserite nei verbali del Consiglio medesimo, le quali acquistano efficacia con la comunicazione per raccomandata a cura dell'Ufficio Segreteria Istituzionale all'interessato.

Il Consiglio Grande e Generale ha infine il potere di concedere la grazia, l'amnistia e l'indulto nonché di concedere la cosiddetta riabilitazione "abbreviata".

### **8. Funzionamento**

Il Consiglio Grande e Generale è convocato, almeno una volta al mese, dalla Reggenza, sentito l'Ufficio di Presidenza. La Reggenza lo presiede, ne

apre, ne sospende e ne scioglie le sedute; assicura l'ordinato svolgimento delle sedute stesse; fa osservare il Regolamento, sentito, nei casi dubbi, l'Ufficio di Segreteria; concede ai Consiglieri, che ne fanno richiesta, la facoltà di parlare; toglie agli stessi la parola, qualora nonostante i richiami pronuncino espressioni sconvenienti ed offensive; proclama i risultati delle votazioni al cui scrutinio provvede l'Ufficio di Segreteria.

**L'Ufficio di Segreteria del Consiglio Grande e Generale** è composto dal Segretario di Stato per gli Affari Interni – che ne fa parte di diritto e che ne coordina e dirige i lavori – e da 3 Consiglieri nominati con la maggioranza dei due terzi dal Consiglio per l'intera Legislatura. In particolare, esso sovrintende alla redazione e alla conservazione dei verbali del Consiglio e alla pubblicazione delle leggi e dei provvedimenti del Consiglio; verifica i risultati delle votazioni del Consiglio e verifica la conformità al Regolamento delle iniziative proposte dai singoli Consiglieri e dai Gruppi Consiliari.

Le sedute consiliari sono valide con l'intervento di almeno trenta Consiglieri, compresi i Capitani Reggenti. Le sedute del Consiglio sono pubbliche; previa decisione dell'Ufficio di Presidenza possono essere trattati in seduta segreta argomenti concernenti rapporti internazionali, questioni riguardanti il personale diplomatico e consolare, le nomine dei Magistrati, i provvedimenti amministrativi di interesse privato. Tutti i commi iscritti all'ordine del giorno in seduta pubblica – eccetto il comma “Comunicazioni” e quei commi che trattano questioni personali – vengono trasmessi in diretta radiofonica e in *streaming* sul sito *web* del Consiglio Grande e Generale.

L'ordine del giorno delle sedute consiliari è deliberato dall'Ufficio di Presidenza e, qualora non vi sia accordo nell'ambito stesso, è la Reggenza che decide.

**L'Ufficio di Presidenza del Consiglio Grande e Generale** è stato istituito con Legge 13 aprile 1976 n.12.

E' convocato e diretto dai Capitani Reggenti e ne fanno parte i Capi Gruppo Consiliari. Il Gruppo Consiliare è quella rappresentanza di lista o quel raggruppamento costituito con l'adesione, comunicata all'Ecc.ma Reggenza di almeno tre Consiglieri. Il Consigliere che non aderisce ad un Gruppo Consiliare è iscritto d'ufficio al Gruppo Consiliare Misto che è formato da qualsiasi numero di Consiglieri. Partecipa all'Ufficio di Presidenza, a solo titolo

consultivo, anche il Segretario di Stato per gli Affari Interni o, in caso di suo impedimento, altro membro del Congresso di Stato. Nello svolgimento dei propri compiti l'Ufficio di Presidenza uniforma le sue decisioni al rispetto dei diritti e dei ruoli propri della funzione consiliare, della valorizzazione delle opposizioni, delle esigenze di realizzare l'azione del potere esecutivo, delle iniziative del Congresso di Stato e dei singoli Consiglieri, delle istanze dei cittadini presentate secondo la legge.

Ogni seduta del Consiglio Grande e Generale inizia con il comma "Comunicazioni" nell'ambito del quale, dopo l'approvazione del verbale riassuntivo della sessione precedente, la Reggenza, i membri del Congresso di Stato e i Consiglieri danno le comunicazioni che ritengono opportune o dovute a norma di legge, senza limiti di tempo. Seguono poi gli altri commi inseriti all'ordine del giorno. Su proposta della Reggenza il Consiglio, a maggioranza dei due terzi, può deliberare di anticipare o posticipare la discussione di un comma o di inserirne uno nuovo in caso di urgenza.

La discussione e le deliberazioni del Consiglio possono avvenire solo su materie poste all'ordine del giorno.

Prima dell'inizio della discussione di un comma, i Consiglieri che intendono intervenire debbono iscriversi presso l'Ufficio di Segreteria. Ogni comma è introdotto dalla lettura dello stesso da parte della Reggenza, così come iscritto all'ordine del giorno; segue quindi la relazione del Consigliere o del Segretario di Stato relatore dell'argomento, della durata di venti minuti, e successivamente l'intervento dei Consiglieri iscritti (che hanno a disposizione quindici minuti ciascuno); segue poi l'intervento di replica del relatore, sempre di quindici minuti, l'eventuale replica dei Consiglieri iscritti (dieci minuti) e infine la conclusione del relatore di quindici minuti. Per argomenti di particolare importanza la Reggenza, in accordo con l'Ufficio di Presidenza, può concedere il raddoppio dei tempi di intervento.

Chi interviene non può trattare comunque argomenti che non siano iscritti all'ordine del giorno, salvo le comunicazioni che è possibile svolgere nell'apposito comma; non può leggere discorsi di Consiglieri assenti o parlare in nome loro; nell'ambito del comma deve svolgere il suo intervento attenendosi allo specifico argomento in discussione; deve rivolgere il suo discorso alla Reggenza ed all'assemblea, rimanendo in piedi; non può essere interrotto salva la facoltà della Reggenza per richiami all'osservanza del Regolamento.

I Consiglieri non possono essere perseguiti né tratti in giudizio per qualunque opinione, apprezzamento ed affermazione fatta in seno al Consiglio e per qualunque voto dato nell'esercizio delle loro funzioni.

Il Consiglio adotta le proprie decisioni, di regola, con voto palese che si esprime o per alzata e seduta o per appello nominale: la Reggenza adotta questo secondo metodo di voto palese solo nei casi espressamente previsti dalla legge (es. votazione del programma di Governo e nomina dei membri del Congresso di Stato). Il voto segreto si esprime tramite meccanismo elettronico o per palle o per scheda: quest'ultimo metodo di voto segreto viene adottato in ogni caso di nomine. Anche un solo Consigliere può chiedere che la votazione avvenga segretamente. Prima di aprire la votazione la Reggenza indica chiaramente i termini della stessa. Il Consigliere può esprimersi con l'approvazione, disapprovazione o astensione. I Consiglieri che hanno interesse personale e diretto su un argomento posto ai voti hanno il dovere di astenersi dalla votazione e anche dalla discussione. Durante la votazione nessun Consigliere può interloquire.

Ogni proposta si intende approvata se ottiene il voto favorevole della maggioranza assoluta dei Consiglieri votanti, fatta eccezione per i casi in cui la legge prevede maggioranze qualificate. Gli astenuti non sono computati nel numero dei votanti. A parità di voti il Consiglio non delibera ma l'Ufficio di Presidenza rimette la votazione ad altra seduta anche immediatamente successiva. Nella votazione per scheda, le schede bianche e quelle nulle sono considerate voti contrari alla proposta.

Un oggetto che viene respinto dal Consiglio non può essere iscritto nuovamente all'ordine del giorno se non siano trascorse tre sedute.

A conclusione di questa sintesi sul Consiglio Grande e Generale, in cui ho cercato di trattarne brevemente gli aspetti più importanti – solo accennando alle sue attribuzioni, alla sua elezione e al suo funzionamento – mi sia consentito scusarmi con il lettore per non aver analizzato con il dovuto approfondimento aspetti che invece avrebbero meritato una trattazione quanto meno più rigorosa. Volendo offrire una panoramica generale di questo organo costituzionale, ho dovuto “sacrificare” – per comprensibili ragioni editoriali – l'analisi di istituti che da soli avrebbero richiesto lo spazio di una intera monografia.

Se con questo scritto meramente didascalico sono comunque riuscita nell'intento di dare una informazione – ancorchè non esaustiva – dell'organo parlamentare sammarinese, ho comunque raggiunto un obiettivo per me già molto ambizioso. Non me ne vogliano i giuristi e gli esperti in diritto costituzionale che auspico la Dante Alighieri possa coinvolgere nelle prossime edizioni proprio per indagare gli aspetti solo scolasticamente toccati da questo mio breve articolo.







# DE GASPERI E SAN MARINO UN MAESTRO DI LIBERTÀ AMICO RISPETTOSO DELLA SOVRANITÀ SAMMARINESE

---

DI RENATO DOMENICO DI NUBILA  
DOCENTE DI METODOLOGIA DELLA FORMAZIONE E DI COMPORTAMENTO  
ORGANIZZATIVO - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

PIAZZETTA  
ALCIDE DE GASPERI  
(1881-1954)  
STATISTA, PADRE DELL'EUROPA,  
MAESTRO DI LIBERTÀ

*“Non toccate questa piccola isola  
di sovranità e di libertà”.*

**E**ra il 10 dicembre 2014, con le massime rappresentanze dello Stato: San Marino tributava a De Gasperi la sua grande riconoscenza, dedicandogli una Piazza, sul Viale A. Onofri. Era presente la figlia Maria Romana molto emozionata, fino al punto di dire: *“Ho partecipato a tante manifestazioni e dediche di monumenti e piazze a mio padre, ma il gesto della piccola San Marino, mi ha profondamente commossa. Era suo grande desiderio venire quassù, ma non ci riuscì, i tempi e la politica allora non lo consentivano. Eppure dimostrò un grande rispetto e ammirazione per questa singolare micro-Repubblica, fino a diventare un’amicizia profonda”.*

Piace aprire questo contributo, ricordando un evento singolare e parole tanto emozionanti che facilitano il compito di ricostruire la lunga tela dei rapporti di De Gasperi con San Marino e con il suo Segretario agli Esteri, Gino Giacomini, così come scaturiti dai convegni storici su *“Maestri di Libertà”*.

Cresce l'interesse dei Sammarinesi per la storia, così come da qualche anno sta avvenendo con il Dipartimento Universitario di Studi storici, con il Centro di Studi storici sammarinesi, con le iniziative culturali della Biblioteca e con una serie di pregevoli tentativi di ricostruzione di quelle storie minori che fanno da sfondo alla storiografia ufficiale che si va, nel tempo, consolidando con interessanti risultati.

Potrebbe essere questa una saggia modalità per aiutare San Marino a ripensare i suoi passaggi, le sue fasi storiche non sempre facili e non sempre ben comprese, come può accadere in un piccolo ambiente, in cui le divisioni – spesso di sfondo ideologico – attraversano intere famiglie e piccoli nuclei di vicinato, nell'attaccamento a vecchi pregiudizi o ad antichi retaggi.

Tanto più oggi, in una società globale aperta e senza confini, quando persino nei piccoli ambienti, in ristrette dimensioni territoriali, si rischia di perdere il senso della “prossimità” e si vede allargata la zona della solitudine e dell'attaccamento solipsistico ai propri giudizi.

Tornare alla storia e alle storie, per evitare che il passato rimanga “un paesaggio scomparso”, potremmo intenderlo come un positivo segnale di consapevolezza dei Sammarinesi verso la loro storia, quella conosciuta e quella ancora da conoscere più da vicino.

I convegni di studio della serie “*Maestri di Libertà*”, hanno voluto concorrere a questo, oltre che all'obiettivo, più volte dichiarato, di avvicinarsi al pensiero politico di grandi figure di pensatori italiani, di costruttori di azione politica, delle diverse scuole che contribuirono a “costruire” la Costituzione, quale *magna charta* delle sorti di un popolo alla ricerca della democrazia e della libertà, dopo l'uragano devastante del fascismo.

Dopo Concetto Marchesi, Luigi Sturzo e Luigi Einaudi, è stata la volta di Alcide De Gasperi e dei suoi diretti rapporti con la Repubblica del Titano, per concludersi con le figure di Filippo Turati e di Giacomo Matteotti.

Un filo conduttore sembra proprio segnare la vita e le scelte di questi quattro personaggi: il loro antifascismo ed il prezzo che hanno pagato per mantenere fede ai loro impegni di rivolta morale e politica, fino a subire l'esilio o il carcere.

Un altro elemento comune è stato posto come criterio di scelta di queste illustri figure: le relazioni che essi hanno avuto con la realtà culturale, politica o sociale della nostra micro-Repubblica. Compito della storia, si sa, è principalmente quello di ricostruire situazioni ed eventi, alla luce dei

documenti e dei dati che emergono, per sottoporli all'azione storiografica di commento e di valutazione.

Ed allora rimane regola d'oro, per ogni ricostruzione storiografica, il principio secondo cui *“la storia deve cogliere i fatti come sono e non come li vorremmo oggi...”*.

E' proprio questo il nostro intento: fare della ricerca storica il momento di raccolta di documenti, in buona parte inediti, da consegnare alla storiografia per i necessari approfondimenti, per le utili connessioni e i possibili giudizi storici.

I convegni sul tema *“Maestri di Libertà”* hanno cercato di coniugare insieme il senso evolutivo del concetto di libertà nella storia e nella storia politica e, nello stesso tempo, indagare e ricostruire il senso dei rapporti che queste figure – vere guide di libertà nel cammino del popolo italiano – hanno avuto con uomini, rappresentanti politici, diplomatici e semplici cittadini sammarinesi.

E' il caso particolare di Alcide De Gasperi, per il quale la ricerca storica ha potuto portare alla luce un rapporto intenso e significativo in uno dei periodi più difficili del Titano, nell'immediato dopoguerra, in clima di guerra fredda, ai tempi della guerra di Corea, quando a Roma lo Statista trentino guidava un governo centrista, mentre a San Marino governava una alleanza socialcomunista, a forte influenza sovietica.

Di qui il nostro compito: quello di limitare la ricerca al rapporto diretto De Gasperi-San Marino e di lasciare agli autorevoli storici, presenti al convegno, quello di delinearne la figura, il pensiero, il senso profondo della libertà democratica, il confronto di De Gasperi con altri *leader* di quel tempo, come Palmiro Togliatti e Pietro Nenni.

Un evento particolarmente significativo e portatore di comprensibili emozioni, questa volta, è stata la presenza singolare e discreta della figlia del grande Statista, Maria Romana De Gasperi, impegnata a ricordare lo spessore morale del Padre, il coraggio politico, la sua irreprensibile trasparenza, il suo amore per la democrazia, il suo attaccamento alla Costituzione, la sua *“ribellione per amore”* a tutto ciò che sapesse di arroganza, di sopraffazione, di rifiuto della diversità degli altri, in una parola, di antidemocratico. Tratti che diventano, per oggi e per i tempi della politica, una *lectio perennis*.

## I primi risultati di una ricerca

Per entrare nel merito di quell'impegnativo frammento di storia rappresentato dagli anni 1945-1954, potrebbe essere più interessante anticipare alcuni dei giudizi generali che scaturiscono dall'analisi dei documenti che segnarono i rapporti Italia-San Marino:

1. il tempo di una guerra fredda mai dichiarata metteva in luce tutto lo spessore, a volte devastante, del conflitto ideologico di quegli anni;

2. come conseguenza, ci si imbatte nel ripetersi di errori gravi sui due fronti diplomatici, ma anche all'interno dello schieramento politico della piccola repubblica;

3. sin da allora, a San Marino, si è dovuto constatare – come già avvenuto in passato – che le soluzioni poco trasparenti non pagano e non costruiscono relazioni politiche significative;

4. il permanere della diversità ideologica – in forte contrapposizione, come avveniva in quegli anni tra occidente e mondo sovietico – ha spesso creduto di “giustificare” pretese e richieste improponibili, come la rinuncia ad alcuni diritti sovrani;

5. la via diplomatica di buon negoziato e di leale disponibilità, nel tempo paga meglio di ogni forma di “assedio”, di subdola insistenza, di sotterfugi vari;

6. nel nostro caso, la grande comprensione di De Gasperi verso i problemi di San Marino supera ogni barriera ideologica, rispetta i diritti “*di questa piccola isola di sovranità*”, affronta con lungimiranza anche le legittime resistenze di parte e premia la tenacia – anche se a volte esuberante e impulsiva – di un Segretario agli Esteri come Gino Giacomini.

## Le fonti della ricerca

Eravamo più che sicuri che i vari archivi avrebbero offerto documenti interessanti. Come si sa, l'archivio è sempre più un riferimento di fonti popolari, non ancora codificate e quindi con una immediatezza di contatti spesso poco considerati; mentre le biblioteche, nel tempo, si sono assunte il compito di presentarsi come custodi di elaborazioni “aristocratiche”, a volte ancora elitarie, codificate.

Tanto più che il tema della ricerca su “Le relazioni De Gasperi-San Marino” non sembra avere ancora una lettura storiografica approfondita e rigorosa.

Di qui, il valore dei documenti quale presidio alla storia, perché rimangono sempre vere le espressioni di E. H. Carr: *“I fatti parlano quando lo storico li fa parlare ... Naturalmente, i fatti e i documenti sono indispensabili allo storico; tuttavia non bisogna farne dei feticci. Da soli essi non fanno un’opera storica e nemmeno forniscono una risposta bell’e fatta alla noiosa domanda: cos’è la storia?”* (Sei lezioni sulla storia – a cura di R.W. Davies – Piccola Biblioteca Einaudi, London 1966, Torino, 2000, p. 15) e aggiunge: *“Far sì che l’uomo possa comprendere la società del passato e accrescere il dominio sulla società del presente è la duplice funzione della storia”* (Ibidem, pp. 67-69 e 149-150), cui si può aggiungere la definizione di J. Burckart, riportata dallo stesso Carr: *“La storia è la registrazione di ciò che un’età trova di notevole in un’altra”* (Ibidem, pp. 30-31).

Rimane quindi confermato il nostro impegno di fornire alla storiografia i dati e i documenti che abbiamo rintracciato e utilizzato per questo studio.

Per il nostro lavoro, abbiamo preferito direttamente mettere mano alle raccolte di archivio che abbiamo trovato spesso quasi intatte, non molto visitate o non ancora sufficientemente considerate.

Di conseguenza, la nostra prima pista di lavoro è partita, a San Marino, dall’Archivio Statale (ASRSM), presso l’Archivio Affari Esteri (ASMAE) e gli Atti del Consiglio Grande e Generale (CGG), quindi presso alcuni archivi privati, come quello delle famiglie Bigi, Savoretti e Bonelli. Presso questi ultimi non è stata possibile una approfondita ricerca diretta, perché i rispettivi archivi non sono ancora ordinati.

La singolarità del rapporto da studiare, a questo punto, ha richiesto una pista di lavoro ulteriore, spostandosi su tracce di tipologie archivistiche diverse, come è avvenuto con i diretti contatti con l’Archivio Storico-diplomatico del Ministero agli Affari Esteri italiano (ASDMAEI), presso la Farnesina, a Roma.

Qui il materiale conservato si è dimostrato subito interessante, tale da consentire una lunga serie di consultazioni, così come è poi avvenuto anche presso l’Archivio Centrale dello Stato.

A tutto questo è stato necessario aggiungere la terza fase di consultazione presso l’Istituto Luigi Sturzo di Roma e, al suo interno, con la diretta

autorizzazione del Presidente Giulio Andreotti, per consultare il suo “misterioso” Archivio.

I numerosi documenti rintracciati a Roma hanno poi richiesto un’ulteriore verifica presso l’Archivio Affari Esteri di San Marino, per trovare qui possibili convalide ed eventuali discordanze.

Altro strumento utile si è dimostrata la stampa locale e di partito, riferita a quegli anni di indagine. Ci riferiamo a *il Resto del Carlino*, a *il San Marino* ( PDCS), a *la Scintilla* (PCS), a *il nuovo Titano* (PSS), sui quali, per alcuni aspetti, abbiamo trovato alcune conferme interessanti e, ovviamente, letture diverse dei fatti e degli eventi in osservazione.

Piace sottolineare un altro dato, perché vivo e caldamente vissuto, come le interviste ad alcuni testimoni oculari degli avvenimenti degli anni 1945-1954, impegnati in politica, consiglieri di maggioranza, uno dei quali persino Capitano Reggente, primo firmatario della pergamena di onorificenza assegnata a De Gasperi nel 1948. Ci riferiamo ai signori Giuseppe Renzi e Vittorio Meloni. Particolarmente vivace il loro incontro, intessuto separatamente, memori delle difficoltà vissute sul Titano in quegli anni, come parte attiva di quella maggioranza socialcomunista, informati sui fatti e sugli umori del Consiglio Grande e Generale, sia nei riguardi del governo De Gasperi, che sull’attenzione amichevole del Presidente del Consiglio verso San Marino.

## **L’evoluzione delle relazioni italo-sammarinesi**

I risultati della nostra ricerca hanno evidenziato la lenta e graduale evoluzione della situazione politica sammarinese e la crescente azione diplomatica tra i due Paesi per affrontare, da una parte, le reali difficoltà in cui versava San Marino nell’immediato dopoguerra e la complessità dei problemi della ricostruzione italiana, dall’altra.

In questa situazione vengono a collocarsi i rapporti non facili tra la diplomazia sammarinese guidata da Gino Giacomini, per conto del governo socialcomunista, e quella italiana che aveva come interlocutore diretto il sottosegretario F. M. Dominedò, incaricato dal Ministro degli Esteri del tempo, il conte Carlo Sforza che, a sua volta, interpretava la direzione di politica estera verso San Marino, indicata da Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio.

E' questo un intreccio particolarmente importante, per capire l'evoluzione dei rapporti italo-sammarinesi e le turbolenze che si agitavano sullo sfondo politico: a Roma un governo centrista, sul Titano un governo socialcomunista apertamente schierato con Mosca, osteggiato da una opposizione dc, in Consiglio Grande e Generale, che non faceva mistero della sua strenua contrarietà e della possibilità di contare sugli "amici" italiani di un governo centrista, guidato da un uomo saggio e lungimirante, ma fortemente convinto di non abbandonare a se stessa una "piccola isola di sovranità e di libertà", come San Marino.

Questo il nucleo fondamentale della nostra ricerca, lontana dall'intento di ricostruire tutti i fatti degli anni '45-'54, già oggetto di autorevoli ricostruzioni storiche, alle quali negli ultimi tempi si è aggiunta la interessante tesi di dottorato di Sante Cruciani, "*Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*". (Quaderni del Centro di Studi Storici n.32, San Marino, 2010, AIEP Editore). Ricostruire quindi solo il tessuto delle relazioni di De Gasperi con San Marino è l'obiettivo che ci ha guidato nel nostro lavoro.

## **La situazione nei due Paesi**

Comunque sia, in quegli anni crediamo sia stato vissuto un frammento significativo del grave capitolo della guerra fredda in atto. Ripetiamo con gli storici: una guerra mai dichiarata apertamente tra governo italiano centrista, apertamente anticomunista e governo socialcomunista sammarinese legittimamente eletto (anche se le opposizioni ne contestavano la legittimità, con l'accusa di plagi e di brogli elettorali!), di aperta soggezione all'influenza sovietica e con difficili implicazioni di politica estera sullo scacchiere europeo.

Il clima, infatti, non era tale da consentire relazioni facili e produttive di accordi e di convenzioni.

In Italia, si sa, lo scontro era duro nella dialettica mai chiarita tra anti-comunismo e antifascismo, tra mito americano e mito sovietico, fino al punto che, non solo sulle piazze italiane, ma addirittura ai confini della piccola repubblica si giunse ad un vero e proprio assedio nell'estate del 1951.

Tempi difficili segnati, però, anche dalla presenza di grandi *leader*, come furono De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat ... che seppero comunque guardare lontano e superare le divisioni nei momenti più drammatici del Paese, a cominciare dai lavori della Costituente.

## I fatti e i documenti

La diversità del quadro politico, ovviamente, non facilitava il rapporto tra le diverse situazioni.

A complicare gli eventi, nel dicembre 1945, fu il segretario del PCS, Gildo Gasperoni, quando portando il saluto al V Congresso del PCI a Roma, riferì della situazione sammarinese. Non venne persa l'occasione per attaccare duramente il governo italiano *“per la manifesta opposizione alle vicende del Titano”*. Se ne fece interprete lo stesso Togliatti che salutò Gasperoni e l'esperienza sammarinese come *“avanguardia della rinascita democratica”* (Al Congresso del PCI, in *“il nuovo Titano”*, n.37/1946). Gli echi di quel congresso non tardarono ad arrivare sul Titano e tra i componenti del governo italiano, scatenando ulteriori tensioni e rendendo più difficile l'approccio diplomatico.

I primi segnali li cogliamo nell'autunno 1946 con l'espulsione da San Marino di tre italiani, accusati di apologia del fascismo. Ai tre si aggiunse anche Padre Giacinto Maria Verna (dei Padri Serviti di Valdragone) accusato di accenti antisocialisti in una predica tenuta nella parrocchia di Borgo Maggiore. L'opposizione insorse ed emise comunicati durissimi, con accuse di *“bolscevismo invadente”*. La ritorsione italiana non si fece attendere e tre sammarinesi furono, a loro volta, espulsi, tra questi: Pilade Casale Di Nullo, da Ancona. La tensione cresceva e i rapporti del Console d'Italia a San Marino non usavano mezzi termini per descrivere il clima, i discorsi e le minacce che partivano dal Titano verso l'Italia.

I problemi si accumulavano e il contenzioso si faceva più complicato. L'opposizione guidata in Consiglio da Teodoro Lonfernini, accusava il governo di debolezza della politica estera e d'incapacità ad aprire un negoziato.

Bersaglio dell'opposizione era dunque il Segretario agli Esteri, il socialista Gino Giacomini, il quale stimolato anche dalle accuse, mise in moto



un'ampia azione diplomatica per riprendere il discorso con il governo italiano e, possibilmente, con lo stesso Presidente del Consiglio, De Gasperi. Da quel momento, l'azione di Giacomini si faceva coraggiosa e persino insistente, pur prendendo atto che in Italia i problemi presentassero una loro complessità, sia per il passaggio dalla monarchia alla repubblica, sia per le gravi tensioni che segnavano la vita del Paese, alle prese con la conquista democratica del potere. Delle intenzioni di Giacomini abbiamo traccia nel suo discorso al Consiglio Grande e Generale (CGG) del 15 marzo 1946, nel quale aveva già anticipato alcuni passi diplomatici più equilibrati e più attenti alle esigenze italiane, oltre che alle urgenze sammarinesi. Su questo terreno era sempre incalzato dall'opposizione di Teodoro Lonfernini sulla questione del risarcimento dei danni di guerra, con l'invito a cointeressare anche il Vaticano e *“sulla necessità di informare i nostri rapporti a sentimenti di lealtà in modo da meritare la fiducia e, all'occorrenza, il benevolo fraterno appoggio presso gli alti consessi internazionali per le nostre rivendicazioni”*; negli Atti si legge poi: *“esprime il suo avviso che la fiducia del Vaticano verso la Repubblica sia stata compromessa seriamente a causa dell'introduzione presso i Tribunali Sammarinesi delle cosiddette cause matrimoniali che sono state oggetto di svantaggiati apprezzamenti da parte di autorità civili ed ecclesiastiche e che hanno destato vivo interessamento negli ambienti giuridici italiani. Lonfernini si sofferma a parlare delle dette cause matrimoniali fatte a spese del prestigio della Repubblica e dei Tribunali Sammarinesi”* (Atti del CGG, del 28 maggio 1945, pp. 449-450).

Giacomini, saggiamente, prende atto di questi suggerimenti e si muove sulle questioni non facili: il risarcimento dei danni di guerra e la complessa vicenda delle cause di matrimoni civili.

Ulteriore conferma, in questo senso, la troviamo nella seduta del CGG del 7 novembre 1945, quando Giacomini riferisce sull'incontro con il Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, per la questione del risarcimento dei danni di guerra, parlando di lui come *“uomo politico che conserva una immutabile autorità e un grande prestigio...e che si è dimostrato un amico entusiasta del nostro Paese, disposto a rendergli i suoi cospicui servizi. Egli ha approvato completamente nella sostanza e nella forma la nostra richiesta e agirà a nostro favore col massimo impegno”* (Atti del CGG, del 7 novembre 1945, p. 185).

Quanto ai rapporti con il Vaticano, egli non disdegna, come componente di un governo socialcomunista, di percorrere anche questa strada, unendo alla sua tenacia per ottenere positivi risultati, anche il pragmatismo di passi diplomatici più ardui. Nello stesso CGG. del 7 novembre 1945 riferisce, infatti, dell'incontro avuto con Mons. Montini – il futuro Papa Paolo VI – allora alla Segreteria di Stato, per chiedergli un cointeressamento della Santa Sede per la questione dei risarcimenti per i danni di guerra, presso le diplomazie degli Stati interessati. Non abbiamo documenti espliciti sull'incontro, ma vogliamo presumere che Mons. Montini avesse chiesto chiarimenti sulla questione dei matrimoni e che avesse assicurato l'attenzione della diplomazia vaticana, così come, d'altronde, già era avvenuto per San Marino, nei giorni tremendi dei bombardamenti nel 1944, da parte del Card. Schuster di Milano e della stessa Segreteria di Stato Vaticana.

In quegli anni, intanto, Giacomini riuscì a portare a casa due nuovi accordi aggiuntivi: quello del 16 luglio 1945 con un primo aggiornamento del canone doganale e quello del 26 febbraio 1946 sulla questione dei matrimoni civili. I due accordi portavano accanto alla firma di Giacomini quella di De Gasperi, già Presidente del Consiglio.

La questione dell'annullamento dei matrimoni civili fu, alla fine, risolta proprio con la mediazione di De Gasperi che suggerì nell'Accordo aggiuntivo la clausola *“Quando la decisione concerne una causa matrimoniale fra cittadini dello Stato in cui è invocata, la condizione enunciata nel n.1 non concorre se tutte le parti avevano il domicilio e la residenza nel detto Stato”*.

La soluzione non ebbe unanimi consensi: se *il Popolo* del 2 marzo titolava: *“Da oggi non vale la pena divorziare a San Marino”*, e cioè che l'annullamento non potesse più avere effetto in Italia; lo stesso giorno, invece, *l'Avanti* usava questo titolo: *“Un accordo con San Marino. Una clausola voluta dall'On. De Gasperi toglie efficacia in Italia agli annullamenti di matrimonio”*.

Anche in questa occasione Giacomini comprese il risvolto della questione che De Gasperi avrebbe dovuto affrontare in Italia tra i cattolici e presso le autorità ecclesiastiche. Era sicuro che su altri problemi in discussione gli avrebbe dato mano valida a soluzioni onorevoli per il Titano. E così fu, anche grazie alla nomina di Nenni come Ministro degli Esteri, nel II governo De Gasperi.

E' proprio di quegli anni una lettera di Nenni a Giacomini (14 agosto 1946, in ASMAE, San Marino, A/546, Trattative con il governo italiano, anni '46-'54), nella quale il *leader* socialista esprimeva la speranza di assumere la Presidenza del Consiglio, come poi non gli fu mai possibile, non solo per l'opposizione di De Gasperi, ma anche per la tacita contrarietà di Togliatti. Nella lettera si legge: *“Caro Giacomini...se e quando assumerò definitivamente la direzione di Palazzo Chigi...vedremo di mettere a posto tutte le questioni che t'interessano...”*

La complessità dei problemi andava suggerendo, dunque, a Gino Giacomini la disponibilità a fare i conti con la saggezza della diplomazia, quasi a dispetto della durezza degli attacchi del suo governo al governo italiano e a quelli presieduti da De Gasperi in particolare.

Oggi è più comprensibile che egli usasse toni più decisi in CGG, che non piacevano all'opposizione, la quale da una parte esigeva dalla politica risultati e soluzioni accettabili, ma dall'altra aveva buon gioco nel constatare i ritardi e le conclusioni rinviate a tempi indefiniti.

Questo stato di cose convinse il titolare degli Affari Esteri ad aggiornare gradualmente la sua strategia diplomatica, fino al punto di voler sempre distinguere l'accanimento di alcuni ministri italiani e della burocrazia nei riguardi delle questioni del Titano, dall'attenzione e dalla comprensione di De Gasperi per i problemi che gli erano sottoposti.

Nel riferire al CGG del 30 gennaio 1947, si legge negli Atti che Giacomini con grande accortezza *“tiene a rilevare che le difficoltà non dipendono dall'atteggiamento degli uomini di governo, molti dei quali sono nostri amici che hanno riservato alla nostra Repubblica la più manifesta simpatia, ma da formalismi e incomprensioni della burocrazia”*, per aggiungere subito dopo: *“Occorre tener calcolo della circostanza che fino ad oggi alcune liberalità del governo italiano hanno avuto sempre più per presupposto un carattere di grazie; ora invece il governo attuale intende di rivendicare i diritti che abbiamo e di avvalorare sempre più il nostro prestigio di sovranità. Questo contrasta con le norme della Convenzione e colle misure restrittive adottate dal Governo italiano...ma noi abbiamo esigenza di maggiore libertà per procurarci i benefici economici inerenti e per dare sviluppo alle nostre industrie locali. A questo proposito, a Roma abbiamo preso l'iniziativa per l'aggiornamento della Convenzione 1939”* (Atti del CGG del 30 gennaio 1947, pp. 294-295).

Sono i segni della graduale dimestichezza del Segretario agli Esteri con l'equilibrio delle esigenze della diplomazia e con le disponibilità che Roma, attraverso il Presidente del Consiglio ed il suo Ministro degli Esteri Carlo Sforza, andava gradualmente esprimendo, superando le forti resistenze di alcuni altri ministri. Intanto la corrispondenza di Giacomini con la Presidenza del Consiglio s'infittiva ogni giorno di più: sono decine le lettere indirizzate direttamente a De Gasperi, spesso con richiesta di colloquio, a volte con la delusione di lunghe attese a Roma per essere ricevuto dal governo italiano. Si avverte nelle numerose lettere il tono sempre controllato e gentile del Segretario sammarinese e l'uso di espressioni che avrebbero voluto esprimere il senso di gratitudine per l'attenzione dello Statista trentino. Eccone alcune:

*"... a facilitare il mio compito con quella benevolenza che ha sempre dimostrato e della quale Le è grato il Governo ed il popolo sammarinese"* (Lettera del 17 ottobre 1947, in Archivio Storico-Diplomatico della Farnesina, ASDMAEI, B3/47).

In un'altra lettera a De Gasperi, pur lamentando i ritardi italiani per un incontro o per ulteriori rinvii di questioni pendenti come i versamenti previsti dal canone doganale aggiornato, Giacomini conclude: *"In tale frangente mi permetto di sottolineare l'urgenza di un breve colloquio e di fare appello allo spirito di amicizia che ha sempre animato il governo italiano verso il mio paese, per chiedere il risolutivo intervento di S.E"*. Con una nota a margine, scritta di pugno dallo stesso Segretario di Stato, sappiamo che la lettera non partì, perché proprio in quei giorni alcune questioni rivendicate furono favorevolmente concluse.

Così nelle lettere e nei lunghi promemoria che Giacomini preparava nei minimi dettagli, come quello direttamente indirizzato a De Gasperi, del 29 ottobre 1947 (in ASMAE, San Marino, A/546). I nodi ormai erano quelli: la questione della ferrovia Rimini-San Marino, l'aggiornamento del canone annuo, le controversie doganali, la possibile installazione di una radio e l'aspirazione ad un registro navale.

A Roma, però, arrivavano non solo le richieste sammarinesi, ma anche le lamentele del circondario riminese per alcune questioni poco chiare e a volte non proprio trasparenti nel rapporto italo-sammarinese. Fatti che ovviamente a Roma lasciavano traccia e incoraggiavano le resistenze di alcuni

settori ministeriali, ma anche di alcuni Ministri, poco disponibili a chiudere le questioni del Titano, governato da una maggioranza non gradita a Roma.

Ricordiamo alcune di queste vicende.

Una nota molto dura della Camera di Commercio di Rimini del 15 gennaio e registrata dal Ministero degli Esteri il 1° febbraio 1947, in cui viene lamentata l'adozione da parte di San Marino *“di una imposta straordinaria ad valorem sulle merci e derrate, destinate al traffico e che possano costituire oggetto di commercio, introdotte al 19 gennaio 1942 nel territorio della Repubblica da numerosi cittadini italiani per proteggerle dagli eventi bellici”*.

Nota firmata dal Presidente della Camera di Commercio, ing. A. Valmaggi (in ASDMAEI, B3/47).

Altra nota di protesta giunse a Roma, il 25 giugno 1948, da parte dell'Associazione Industriali di Rimini e Circondario: *“su una grave situazione localmente sorta alle nostre industrie esercitata dalle industrie della vicina Repubblica di San Marino...libere di invadere con i loro prodotti di basso costo il circostante territorio italiano...”*. Così dicasi per la controversia, poi risolta, relativa all'industria tessile di Serravalle, realizzata da un imprenditore italiano a San Marino, in violazione degli accordi doganali, cui si aggiungeva poi la vicenda del traffico d'armi ad opera del finanziere rumeno Massimo Maxim con la costituzione di una società (Sitas, Società di incremento turistico e alberghiero sammarinese) *“per la gestione della casa da gioco, con legami opachi con lo spionaggio internazionale ed una posizione di oggettiva subalternità del governo popolare e dei partiti politici del Comitato della Libertà”* (Sante Cruciani, op. cit, p. 90), espressione della sinistra socialcomunista.

Queste segnalazioni giungono sul tavolo del Ministro Scelba che già cercava di contrastare l'azione più benevola del Ministro Sforza verso il Titano e di rallentare il corso della ratifica degli accordi con San Marino. E qui cominciano a delinearsi le posizioni diverse di Scelba e poi di Pella, ma anche del sottosegretario agli Esteri G. Brusasca, poco disponibili per le vicende sammarinesi, rispetto al Ministro Sforza e al Presidente De Gasperi più comprensivi e più attenti alla sovranità sammarinese. Quando poi affiora l'intenzione sammarinese di installare una stazione radio sul Titano, autonoma e pronta ad allearsi con chiunque, è proprio il sottose-

gretario Brusasca che al Ministro Scelba fa giungere la seguente nota “*E’ mia intenzione cercare di interessare il Presidente del Consiglio allo scopo di tutelare i nostri interessi, soprattutto per quanto riguarda il pericolo dell’impianto o concessione a gruppi stranieri di una stazione radio internazionale nel territorio di San Marino*” (Lettera del Sottosegretario agli Esteri Brusasca al Ministro degli Interni Scelba, del 17 novembre 1949, in ASMAE, San Marino, busta 4).

La situazione diplomatica, come si vede, diventava più complessa tanto da indurre Giacomini a fare in modo che i fatti che prima segnarono la controversia, poi gradualmente con la diplomazia giungessero al negoziato. A questo punto, inizia una vera e propria azione frenetica di “assedio” e di pressione diplomatica che fu avviata dal Segretario di Stato sammarinese, utilizzando però ogni tanto il senso di equilibrata moderazione già messo in campo in passato.

## **I rapporti Giacomini - De Gasperi**

La vicenda della radio effettivamente allarmava l’Italia, per il rischio di dover avere in casa la voce martellante di una “radio Mosca”, come dicevano a Roma gli uomini dell’area centrista.

Lo stesso console d’Italia a San Marino, in una nota del marzo 1949, segnalava a Roma che “*il governo della Repubblica ha iniziato trattative con tre società straniere – una svizzera, una inglese ed una americana – per la concessione del diritto di costruire nel territorio di San Marino una stazione radio, utilizzando la lunghezza d’onda che le convenzioni internazionali hanno riservato per la Repubblica*” (Rapporto del Console italiano N. Vessella, in ASMAE, San Marino, busta A/546). La realizzazione quindi sembrava piuttosto imminente, al punto da impensierire i Ministeri italiani degli Esteri e delle Poste e Telecomunicazioni.

Non così accanita poteva sembrare la pressione della opposizione dc. locale ad insistere su come salvaguardare un diritto all’informazione, difeso dal Titano, perché sapeva che la questione era vista con diffidenza dagli amici dc italiani, né d’altra parte essa poteva apertamente dichiarare di rinunciare ad un diritto fondamentale, tanto dura era l’azione di Teodoro

Lonfernini nei riguardi della *“poco incisiva e inconcludente azione della Segreteria agli Esteri”*.

A Roma si cercò, per un certo periodo, una mediazione tra quanti fossero convinti del diritto sammarinese ad avere una propria emittente e quanti invece ne sottolineavano solo la inopportunità politica e il forte rischio, in momenti come quelli di guerra fredda.

Fu l'allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, On. Giulio Andreotti che, molto probabilmente su ispirazione di De Gasperi, tentò una pressione sul Ministro del Tesoro, Giuseppe Pella con l'invito *“a trovare comunque una soluzione che renda inoperante la facoltà di San Marino a costruire ed esercitare stazioni radio, o quantomeno, garantisca un sufficiente controllo italiano sulla radiostazione medesima”* (Lettera del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti al Ministero del Tesoro, 12 dicembre 1949, in ASMAE, San Marino, busta A/546).

Come si sa, Giacomini, in seguito fu costretto a rinunciare alla radio in cambio di altre concessioni.

Si era così davanti ad una frenetica azione diplomatica del Titano che vedeva in Giacomini una sorta di *“maratoneta della politica estera”*: *“tenace, infaticabile, insistente, tale da suscitare negli ambienti diplomatici romani certa diffidenza che lo faceva guardare come poco diplomatico, irruente, impulsivo... troppo frequentatore dei palazzi romani dei partiti di sinistra, prima di arrivare ai Ministri italiani”* (In ASDMAEI busta 4-5).

Se ne ha conferma in alcune lettere, rintracciate nell'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina e indirizzate a Nenni e a Togliatti, ai quali Giacomini fa capire la sua delusione nel non poter risolvere, come avrebbe voluto, le questioni sammarinesi ancora irrisolte e nel ritenere insufficienti le *“solite, generiche rassicurazioni”* (Documenti giacenti in parte ASDMAEI busta 4-5, in e in parte in ASMAE, San Marino, A/546).

Posizioni che, in qualche modo, tradiscono le difficoltà del negoziatore che doveva offrire ai *“compagni”* di Roma la versione di un atteggiamento più duro e determinato nei riguardi dell'opposizione, come invece non gli conveniva fare con il governo centrista italiano. Ecco cosa scrive l'8 ottobre 1946 a Nenni: *“Il Governo socialista affronta vittoriosamente la situazione; i nostri nemici sono sbaragliati, ma le ristrettezze economiche e finanziarie sono gravi... ed il consolidamento durevole delle nostre posizioni al Governo della cosa pubblica, dipende gran parte dal trattamento che ci riserva il Governo*

*italiano*” (Lettera di Giacomini a Nenni, dell’8 ottobre 1946, in ASMAE, San Marino, A/546).

A questo “maratoneta”, va comunque oggi dato atto della sua azione coraggiosa, tanto più resa difficile – lo ripetiamo – dal contesto politico in cui doveva muoversi in casa, con un governo fortemente presidiato da un PCS, determinato a non rompere i legami con Mosca e duramente incalzato da una opposizione DC non disposta a fare concessioni, e non facilitata a Roma da una visione politica totalmente opposta e in pieno antagonismo, come era comprensibile in quel clima di guerra fredda.

Eppure Gino Giacomini non si diede per vinto, visto che in altre occasioni la sua tenacia riuscì ad ottenere dei risultati, anche se a volte parziali e non da tutti condivisi.

Fra gli altri, meritano menzione due eventi particolarmente importanti per la situazione sammarinese: l’accordo aggiuntivo del 23 marzo 1948 e, alcuni anni più tardi, quello dell’aprile 1953.

Il primo, fu molto importante perchè alleggerì una situazione finanziaria ormai insostenibile per il piccolo Stato del Titano e di cui De Gasperi si era reso conto, fino a forzare i termini di una conclusione delle trattative. Fu aggiornato l’importo dell’impegno italiano per il canone doganale e portato fino a 90 milioni di lire, con recupero retrospettivo, a cominciare dal 1946.

La soddisfazione di Giacomini fu tale da proporre al CGG una onorificenza per De Gasperi e per il suo Ministro degli Esteri, Carlo Sforza.

Non dimentichiamo che in Italia siamo nel pieno di quella famosa campagna elettorale che avrebbe portato al 18 aprile, con tutto ciò che ne seguì sul piano politico.

La onorificenza per il titolo di Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine di San Marino ai due massimi rappresentanti del governo italiano fu votata in Consiglio per acclamazione, nella seduta del 30 aprile del 1948.

Fu Giacomini stesso a comunicare personalmente la notizia a Roma, ottenendo subito la risposta e la gratitudine del Ministro Sforza. Non fu così per De Gasperi, tanto che il Segretario Sammarinese se ne preoccupò, come fece presente alla Segreteria Generale degli Affari Politici della Farnesina in una lettera del 13 aprile seguente.

Ancora oggi è possibile leggere la copia autografa del telegramma con cui Giacomini comunicava a De Gasperi la notizia:



*“Onorami comunicare che Consiglio Grande e Generale Repubblica San Marino, ratificando in seduta odierna accordo aggiuntivo Convenzione buon vicinato ha voluto manifestare suo gradimento conferendo Vostra Eccellenza massimo grado di Cavaliere Gran Croce dell’Ordine di San Marino in segno di alta considerazione per suoi alti meriti personali et di gratitudine per il benevolo trattamento usato verso il nostro paese”* (Testo autografo del telegramma, in ASRSM, San Marino, busta B/658).

Ma la risposta di De Gasperi non tardò ad arrivare, nel comprensibile ritardo dovuto alle ultime battute di una campagna elettorale durissima come quella per il 18 aprile 1948 e per i successivi momenti politici da affrontare, non esclusa la prima elezione del primo presidente della Repubblica che fu poi Luigi Einaudi, e che vide De Gasperi particolarmente impegnato.

L’attesa di Giacomini era comprensibile e lui stesso pensò ai possibili motivi di quel ritardo che già fu recuperato con una lettera di De Gasperi del 30 aprile (Lettera in ASRM, San Marino, busta B/658):

*“Ho particolarmente gradito la Sua gentile lettera del 31 marzo u.s., con cui Ella mi partecipa che il Consiglio Grande e Generale ha voluto benevolmente conferirmi il grado di Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine Equestre di San Marino. Assai lusingato dell’alta onorificenza, La prego di accogliere, con il più vivo ringraziamento, i miei fervidi voti per l’avvenire e la prosperità di codesta Repubblica. Cordialmente”*, con firma originale di De Gasperi.

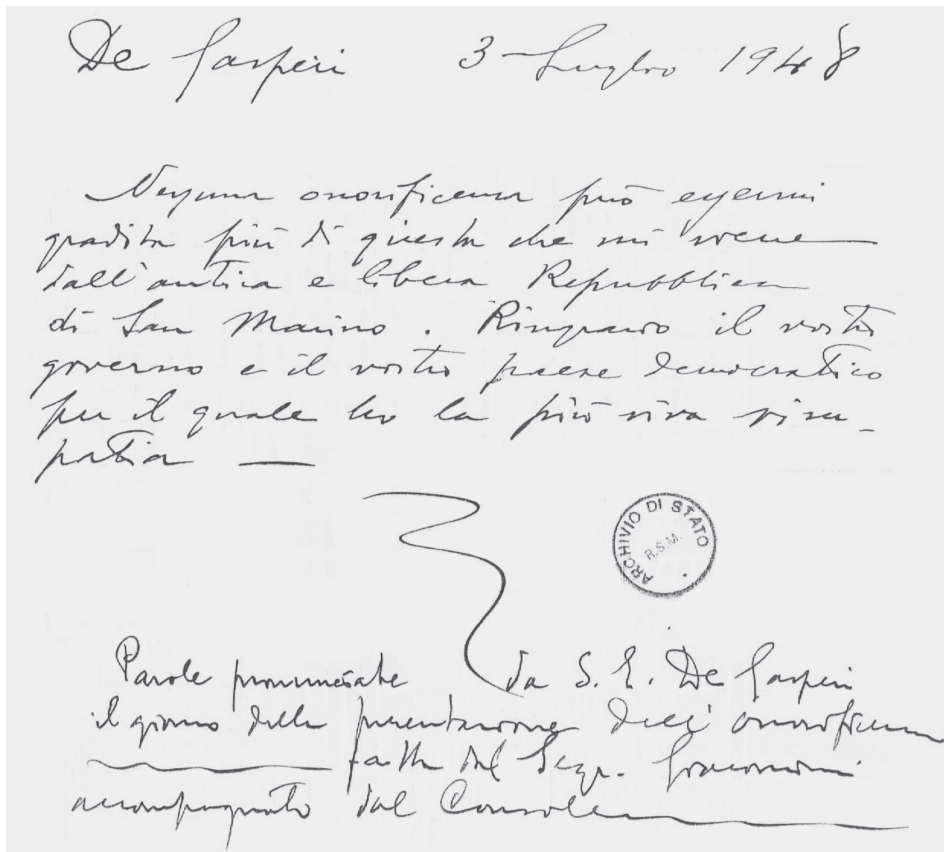
Ma non bastò. terminate tutte le operazioni politiche del mese di maggio, con la costituzione del V° governo De Gasperi e avviata una nuova fase nella giovane democrazia italiana, il 3 luglio De Gasperi, in occasione della presentazione dell’onorificenza da parte di Giacomini, volle personalmente far giungere a San Marino un suo più puntuale, meno formale e caloroso messaggio che riportiamo qui nei suoi termini originali:

*“Nessuna onorificenza può giungermi gradita più di questa che mi viene dall’antica e libera Repubblica di San Marino. Ringrazio il vostro governo e il vostro paese democratico per il quale ho la più viva simpatia”* (Copia del messaggio originale di De Gasperi, in ASRSM, San Marino, Busta B/658...).

Nel messaggio c’è tutta la passione politica e l’ammirazione sincera di De Gasperi per questa *“antica terra di libertà”*.

Si fa notare che ancora oggi piace ai Sammarinesi questo messaggio, tanto da farlo riportare sulla bandella del *folder* del dittico filatelico dedicato al Presidente del Consiglio italiano, in occasione del nostro Convegno del 26 novembre 2011.

Piace anche ricordare che la onorificenza per De Gasperi, approvata a fine mandato dalla Reggenza precedente con Giordano Giacomini e Domenico Tomassoni, fu poi firmata dai nuovi Capitani Reggenti Giuseppe Renzi e Arnaldo Para. Il primo, Giuseppe Renzi, ha avuto modo di esser presente al Convegno e salutare personalmente la figlia dello Statista trentino, Maria Romana.



Copia del messaggio originale di De Gasperi (ASRSM, San Marino, Busta B/658).

Più tortuoso fu il percorso del secondo Accordo del 1953, anche perché il clima politico in Italia era cambiato, la vittoria di De Gasperi e del suo

partito determinò rotte nuove e autorizzò la squadra di governo a posizioni più determinate, rispetto al passato; così avvenne anche nei riguardi del governo socialcomunista di San Marino, ove fu avvertito sensibilmente l'effetto di questo cambiamento.

Giacomini capì la situazione, ne studiò la complessità e non si arrese ai fatti che, nel frattempo, condizionarono le relazioni tra il Titano e l'Italia.

Ne citiamo solo alcuni per trovare un motivo del ritardo della ratifica dell'Accordo del 24 marzo 1948.

Intanto il 6 marzo 1950, Giacomini organizza la giornata di 30 parlamentari italiani in visita alla Repubblica di San Marino; grande l'accoglienza e anche grande fu la chiarezza sui problemi che ancora creavano tensione fra i due Stati. Intervengono alcuni parlamentari noti sul Titano: i Senatori Gasparotto, Cino Macrelli, Giuseppe Filippini, Luigi Silvestrini e altri, accolti allora dal giovane Presidente dell'Ente Governativo del Turismo, ing. Remy Giacomini.

La decisione per le sorti della ferrovia Rimini-San Marino diventava sempre più difficile, per le ragioni addotte dei costi eccessivi da parte italiana, così come si legge in un resoconto del Senato della Repubblica, con l'intervento del sottosegretario per i Trasporti, On. Mattarella: “...*dato l'eccessivo costo di ricostruzione della ferrovia e la forte passività di esercizio prevista e poiché le condizioni di viabilità ordinaria consentono fra Rimini e San Marino l'impiego di adeguati automezzi, il Ministero dei Trasporti ha deciso di non dar luogo al ripristino della suddetta ferrovia...*” (55° Resoconto del Senato, venerdì 6 agosto 1948, in ASMAE, San Marino, busta A/546).

Ma la notizia che sicuramente disturbò il clima già abbastanza teso di quegli anni fu quella relativa alla decisione del governo di San Marino di aprire una casa da gioco. Le prime notizie cominciarono a circolare già all'inizio dell'estate del 1949 come si evince da una nota del Ministero degli Esteri ai vari Ministeri, a cominciare dalla Presidenza del Consiglio. Ne dava conferma una nota del Console italiano a San Marino, Nicola Vessella, sulla decisione del CGG. di aprire una casa da gioco, come venne a sapere in un colloquio con lo stesso Giacomini che, però, assicurava che la gestione sarebbe andata a società e capitali italiani (Nota riservata del 17 agosto 1951 del console N. Vessella al Ministro degli Esteri, in ASMAE, San Marino, A7546). Nonostante le rassicurazioni, il Ministro Scelba, irritatissimo, autorizzò il Prefetto di Forlì ad effettuare “*un servizio di controllo, a 500 m.*

dalla frontiera su tutti coloro che dopo le 21 dimostrino intenzioni di recarsi sul Titano”. La tensione crebbe internamente al Titano con la dura azione dell’opposizione dc, appoggiata dalle preoccupazioni espresse dai Vescovi di Rimini e Montefeltro, ma rischiò di esplodere esternamente nelle relazioni diplomatiche che videro Giacomini correre ai ripari con rassicurazioni non sempre prese sul serio a Roma. Qui i documenti registrano l’ennesimo tentativo della diplomazia sammarinese per affrontare direttamente gli interlocutori di questa situazione: il Vaticano e lo stesso Presidente De Gasperi.

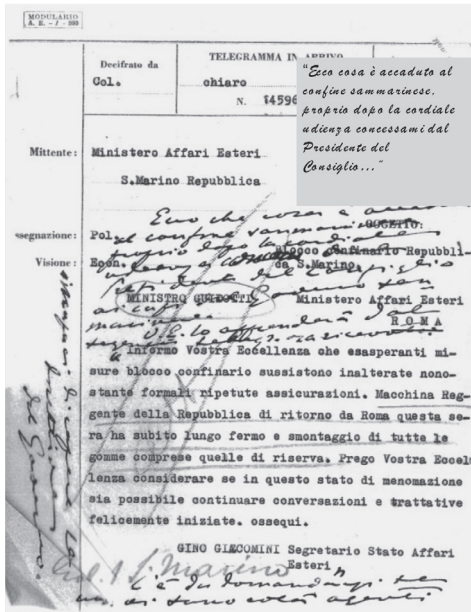
Ai primi di dicembre 1950 si realizzò la visita ufficiale del Reggente Marino Della Balda e dei Segretari di Stato al Sommo Pontefice Pio XII, con il susseguente incontro con Mons. Montini, Mons. Tardini e Mons. Dell’Acqua della Segreteria di Stato Vaticana. Fu in quella occasione che lo stesso corteo diplomatico sammarinese incontrò il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, il quale colse il momento dell’incontro per ringraziare solennemente San Marino per l’alta onorificenza concessagli due anni prima (Atti del CGG del 28 dicembre 1950, p. 116).

All’osservatore non sfugge la singolarità dell’assenza di un Reggente in questa solenne occasione diplomatica. L’altro Reggente, Luigi Montironi, non fece parte del viaggio a Roma. Ancora oggi viene da chiedersi il perché: se per motivi di salute o per rifiuto, viste le condizioni politiche di quel momento che contrapponeva il mondo cattolico e lo stesso Papa Pacelli al “pericolo comunista” e all’invadente strategia sovietica.

Tra i testimoni che hanno conosciuto e stimato molto Luigi Montironi, di estrazione cattolica, non è facile ricordare le cause di quell’assenza, ma nessuno esclude che potesse trattarsi di un motivato rifiuto.

Sperava Giacomini di poter godere dell’eco favorevole di quelle due visite diplomatiche, ma così non fu.

La tensione crebbe ed il blocco si fece ancora più duro fino al punto che il Segretario Sammarinese il 7 dicembre 1950 fece partire un telegramma verso il Ministero degli Esteri (al dott. Gastone Guidotti, plenipotenziario). Telegramma di cui abbiamo rintracciato la prima copia scritta di pugno da Giacomini, ma poi diplomaticamente corretta. Ecco il testo con l’aggiunta autografa del Segretario agli Esteri: *“Ecco cosa è accaduto al confine sammarinese, proprio dopo la cordiale udienza concessa dal Presidente del Consiglio ai Capi del Governo sammarinese.*



Copia corretta a mano del testo del telegramma inviato dal Segretario di Stato agli Affari Esteri, Gino Giacomini, al Ministero degli Esteri italiano (ASMAE, San Marino, A/546).



Testo del telegramma di Giacomini.

*Informo Vostra Eccellenza che esasperanti misure blocco confinario sussistono inalterate nonostante formali e ripetute assicurazioni. Macchina Reggente della Repubblica di ritorno da Roma questa sera ha subito lungo fermo e smontaggio di tutte le gomme, comprese quelle di riserva. Pregho Vostra Eccellenza considerare se in questo stato di menomazione possibile continuare conversazioni e trattative felicemente iniziate*”, firmato Gino Giacomini, Segretario Stato Affari Esteri (in ASMAE, San Marino, A/546).

Oggi i documenti ci confermano che fu proprio l’interessamento di De Gasperi e di Sforza a raffreddare la tensione e a far trovare una soluzione che si risolse il 14 agosto, con la rinuncia di San Marino alla casa da gioco e alla installazione della radio sul Titano. Questo quando nella stessa estate a San Marino si era formato – tra vari dissensi nella sinistra e nella stessa DCS – un governo di coalizione che vide il massimo rappresentante della DCS, il prof. Federico Bigi, al Ministero degli Interni; soluzione che alcuni assegnavano anche alla buona diplomazia del Console d’Italia Stefano Lorenzi.

Dunque, grandi rinunce per San Marino sembravano aver fiaccato le resistenze del Segretario Giacomini che, nella fitta corrispondenza con Roma e con De Gasperi, in particolare, mostra tutta la sua delusione, ma

nello stesso tempo la voglia di reagire e di riprendere il negoziato diplomatico, per superare i gravi ritardi degli impegni italiani. Il suo viavai tra Roma e San Marino non conosceva sosta, a volte – come lui stesso scrive a De Gasperi – fermo a Roma anche per 40 giorni.

Lo ribadisce in una lunga lettera dell'11 maggio 1952 e dal tono veramente desolato, facendo presenti le sue responsabilità e lanciando un appello alla sensibilità di De Gasperi come ad *“un eminente capo di governo come la S.V.”*; tanto che più avanti poi aggiunge, ricordando le resistenze del Tesoro: *“... dopo molte resistenze che furono superate per il cortese intervento di V. E.”*.

Il tono della lettera è sicuramente molto controllato, ma che tradisce una certa amarezza e un pò di malcelata irritazione quando conclude: *“Il rispetto che sento per la personalità politica e morale di V. E. e la mia stessa dignità, mi impediscono manifestazioni di pensiero fuori del conveniente ma, V. E. voglia permettermi di affermare che il Governo di una Nazione grande, libera e democratica come l'Italia, nostra Madre amatissima, non può lasciare San Marino, piccolo paese libero, democratico, umano, in un tale difetto di rapporti e di obblighi da alterare e sconvolgere la sua vita interna e da mantenerlo in una crisi continua che dura da anni e che è giunta ad un limite estremo, oltre il quale il Governo, legittima e riconfermata espressione di un popolo indipendente, sarebbe costretto ad adottare le più incresciose decisioni. Confido nel profondo senso di giustizia di Vostra Eccellenza e porgo i miei più distinti ossequi. Il Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Gino Giacomini”* (Lettera di Gino Giacomini a De Gasperi, dell'11 maggio 1952, in ASMAE, San Marino, A/546).

Si sente tutto lo sconforto e la contenuta irritazione del Segretario Sammarinese, ma nello stesso tempo è presente in lui una profonda stima generata dalla sensibilità politica e dalla “simpatia” di De Gasperi; questi, alle prese con tanti gravi problemi politici italiani, non esclusi quelli interni alla sua maggioranza, dimostrò di non dimenticare la precarietà e i diritti di quella *“piccola isola di sovranità”*, nel tentativo di superare le barriere politiche e burocratiche che si frapponevano tra la volontà di un Accordo siglato e i ritardi cercati, giustificati e spesso contraddittori, per la conseguente ratifica in Parlamento.

Questo spiega il susseguirsi di lettere a De Gasperi, del 28 maggio, del 5 giugno, fino al 21 giugno quando lo stesso Presidente del Consiglio



REPUBBLICA ITALIANA  
*Il Presidente*  
*del Consiglio dei Ministri*  
 Roma, 21 giugno 1952  
 D.G.A.F.  
 n.1024

Signor Segretario di Stato,

a seguito del colloquio che abbiamo recentemente avuto, ho l'onore di informarla che, tenendo conto dell'opportunità di disporre di un'ulteriore, sia pur breve margine di tempo, in cui portare a compimento le trattative per tutte le questioni pendenti fra l'Italia e la Repubblica di San Marino, ho invitato il Ministro del Tesoro a studiare le modalità per la concessione da parte del Governo italiano di un'ulteriore fideiussione bancaria, nella misura complessiva di 50 milioni di lire, divisa in due mensilità di 25 milioni ciascuna.

Ma è necessario confermarle che tale eccezionale intervento del Tesoro italiano dovrà, comunque, considerarsi ultimo e definitivo, come è già stato pronunciato nella lettera n.172 del 26 gennaio 1952 del Sottosegretario di Stato On.le Dominedò ed anche in base alle considerazioni contenute nella Nota Verbale n.11/5183 del 5 corrente.

Data l'avanzata istruzione tecnica delle varie questioni pendenti, il termine di due mesi può es-

A S.E. Gino GIACOMINI  
 Segretario di Stato per gli  
 Affari Esteri  
 SAN MARINO

*Lettera personale di De Gasperi a Giacomini.*

Giacomini capisce il messaggio di De Gasperi, ma il 7 luglio non vede ancora segni della fideiussione promessa dal Ministro del Tesoro. Sarebbe stato Sforza a sollecitare Scelba a chiudere i negoziati quanto prima, visto che sulla stampa estera cominciano a comparire articoli “*sprezzanti e sarcastici circa l'azione della nostra polizia al confine sammarinese*”. L'azione di Giacomini proseguì ininterrotta, con numerose altre lettere (il 2, 17 ottobre...) a De Gasperi, per riferirgli degli ulteriori ritardi. Il 22 ottobre, vistosi come assediato dal Segretario Sammarinese, il sottosegretario Dominedò, in un appunto riferisce al Presidente del Consiglio “*con tono un po' risentito per l'ultimo atteggiamento di Giacomini, non contento ancora della definitiva offerta di 150 milioni, quale canone annuo, a soddisfacimento di tutte le pretese del Governo di San Marino per rimborsi e compensi*”. E la lettera prosegue: “*Senonché il Segretario di Stato Giacomini ha ora assunto un atteggiamento contrastante con quello da noi costantemente dichiarato, tentando di svincolare la questione 'radio' e la questione 'Ferrovie' dalla determinazione unitaria del canone, da noi elaborata...*”.

Per dette rinunce Giacomini pretendeva un canone più elevato, visto che ormai riteneva la ricostruzione della ferrovia antieconomica e con forte

risponde direttamente a Giacomini assicurandogli di avere invitato il Ministro del Tesoro a “*studiare le modalità per la concessione da parte del Governo italiano di un'ulteriore fideiussione bancaria, nella misura complessiva di 50 milioni di lire divise in due mensilità di 25 milioni ciascuna*”, con la sottolineatura di considerare quell'intervento come “*ultimo e definitivo*”, come già concordato nella lettera n.172 del 26 gennaio 1952 del sottosegretario Dominedò.

L'invito di De Gasperi era quello di chiudere i negoziati con un accordo, entro i due mesi se-

rischio di gestione passiva...tanto più che nel passato, prosegue la lettera di Dominedò *“l’impianto della ferrovia costituì una graziosa concessione senza alcuna corrispondenza di compenso”*.

Ma alla fine il sottosegretario, incalzato anche da Giacomini, fa balenare l’idea dell’eventualità di un ulteriore ritocco alla somma di 150 milioni ... in vista di eliminare tutte le questioni, radio compresa (Appunto del sottosegretario On. Dominedò a De Gasperi, del 22 ottobre 1952, in ASMAE, San Marino, in A/546).

Il 13 novembre Giacomini conferma a De Gasperi la sua disponibilità a chiudere con un aumento del canone di altri 100 milioni di lire. Seguono due telegrammi del 5 dicembre 1952, ma anche una lettera ad Einaudi del 6 dicembre 1952 e due altre lettere a De Gasperi, il 10 e il 22 dicembre di quell’anno, con la nuova delusione che i tempi degli accordi previsti si stesero di nuovo allungando, ad opera del Ministero del Tesoro.

La corrispondenza nel 1953 (5, 31 gennaio, 7 e 25 marzo, 11 aprile), si infittisce e lo stesso De Gasperi era in difficoltà con questo instancabile “maratoneta della politica estera”.

Finalmente il 29 aprile arrivò la firma del nuovo Accordo Aggiuntivo che riguardava molti e diversi argomenti sul tappeto del negoziato: con rinuncia sammarinese a coniare monete, alla casa da gioco, all’installazione della radio, in cambio di alcuni riconoscimenti e concessioni italiane: l’aggiornamento del canone doganale, il nuovo quantitativo di tabacchi ed un compromesso sulla “ricostruzione della ferrovia” entro il limite massimo di 350 milioni di lire (che come sappiamo poi fu superato dalle nuove previsioni e perizie tecniche susseguenti) e dell’impegno di esercizio di gestione per 13 anni. I fatti poi ebbero altra svolta.

Il 5 maggio Giacomini ringraziò De Gasperi ... ma presto sarebbe tornato alla carica (20 maggio, 6 giugno, 16 luglio...) per i gravi ritardi di ratifica e di esecuzione. Il 12 giugno annunciò a De Gasperi che il Consiglio, il giorno prima, aveva ratificato l’Accordo, ma con un grave incidente in aula, perché l’opposizione dc, contraria ai termini dell’accordo raggiunto, esce dall’aula, accusando il governo di aver accettato forti limiti alla Sovranità della Repubblica. La notizia addolorò De Gasperi che già, subito dopo la firma del 29 aprile, aveva scritto al segretario della DC, On. Guido Gonella,



una lettera molto dettagliata, nella quale, tra l'altro, riferendosi all'Accordo firmato e da lui tenacemente voluto, per far prevalere gli interesse generali di politica estera, rispetto agli interessi di partito, il Presidente del Consiglio scrive: *“In forza di esso (Accordo), nella dovuta tutela degli interessi delle Alte Parti contraenti, si realizza un'intesa che definisce il complesso di tutte le questioni pendenti tra i due paesi: gli sforzi a ciò compiuti siano il segno della solidarietà con cui l'Italia, rispettosa della sovranità di San Marino, auspica che lo spirito di libertà si affermi di pari passo anche nella repubblica sorella”*.

E' persino troppo chiaro il riferimento di De Gasperi alla situazione politica sammarinese e alle difficoltà che i suoi amici dc. in quei mesi affrontavano con una recrudescenza di posizioni staliniste sul Titano. Fatti ed eventi che a Roma furono duramente commentati dai Ministri contrari alla facile soluzione delle vertenze con San Marino. Ne citiamo solo alcuni: gli incidenti del Primo maggio 1953 tra i militanti comunisti e i democratici cristiani; i discorsi celebrativi del segretario comunista Gildo Gasperoni per la morte di Stalin (marzo 1953) e dello stesso Gino Giacomini, socialista; le esultanze per il mancato raggiungimento del premio di maggioranza da parte della DC, nelle elezioni italiane del 7 giugno. Non bastava. Grave ripercussione ebbe a Roma la non condivisione della maggioranza socialcomunista

In riferimento alla Tua nella quale mi interpelli a nome di vari interessati, sono lieto di poterTi comunicare che oggi si è proceduto alla firma dell'accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino. In forza di esso, nella dovuta tutela degli interessi delle Alte Parti contraenti, si realizza un'intesa che definisce il complesso di tutte le questioni pendenti tra i due paesi: gli sforzi a ciò compiuti siano il segno della solidarietà con cui l'Italia, rispettosa della sovranità di San Marino, auspica che lo spirito della libertà si affermi di pari passo anche nella Repubblica sorella. Il complesso accordo soddisfa una serie di esigenze che qui sintetizzo: a) esso tutela l'integrità del vincolo familiare, stabilendo che le decisioni dell'autorità sammarinese in tema di cause matrimoniali sono soggette alle impugnative previste dalla legge italiana e comunque non hanno effetto in Italia se la parte interessata non aveva, sin dal momento dell'instaurazione della causa, la residenza effettiva di almeno un anno in San Marino, da certificarsi dal Consolle Italiano; b) esso costituisce un'ulteriore garanzia per la difesa nazionale, stabilendo che il governo sammarinese si impegna ad adottare, in amichevole collaborazione con il governo italiano, tutte le cautele atte ad evitare l'impianto sul proprio territorio di stazioni radio trasmettenti e televisive clande-

*Lettera di De Gasperi al Segretario della DC Guido Gonella (29 aprile 1953).*

sammarinese delle rivendicazioni dell'Italia su Trieste (settembre 1953); a ciò si aggiunse l'istituzione del matrimonio civile a San Marino, criticata dall'opposizione. Nel frattempo, divenne Presidente del Consiglio Giuseppe Pella, notoriamente contrario a facili soluzioni sul fronte della politica estera sammarinese, nonostante il ripensamento di solidarietà della maggioranza sui gravi fatti di Trieste (17 novembre), con 6 morti e centinaia di feriti. La ratifica dell'Accordo De Gasperi-Giacomini subì il forte rallentamento di oltre un anno.

### **I rapporti amichevoli di De Gasperi con San Marino**

Tutte le vicende che abbiamo sinteticamente ricordato hanno essenzialmente due protagonisti: Gino Giacomini e Alcide de Gasperi i quali, su fronti diversi, vivono momenti e posizioni che, pur partendo da presupposti ideologici diversi, si mostrarono comunque capaci di trovare la giusta mediazione.

Abbiamo visto il ruolo tenace del primo il quale, nonostante alcune sue tergiversanti posizioni, riuscì a portare a casa accordi diplomatici importanti per la situazione finanziaria del Titano.

Oggi, alla luce dei fatti e sulla scorta dei comportamenti di questi due protagonisti – ovviamente di statura politica diversa – siamo invitati a capire le vicende e il contesto di quegli anni difficili: le differenze ideologiche molto marcate, la visione di partiti alle prese con la conquista democratica del potere, condizionati dai limiti e dalla visione del loro pensiero, tanto da suggerirci oggi la spinta a superare i vecchi chiacchierici ideologici, per accantonare forti divisioni preconcepite e per puntare alla soluzione di problemi nuovi, pur nella differenza dei partiti rigenerati da lotte dure e dalla capacità di riconoscere errori del passato per non ripeterli.

Delineare il contributo offerto da uno statista della statura di De Gasperi, anche nelle relazioni con la *“piccola isola di sovranità”*, come San Marino, significa chiedere alla storia l'energia che essa sa offrire per vivere l'oggi con nuova attenzione e nuova visione del presente e del futuro. A voler in qualche modo semplificare questa lettura potremmo vedere l'azione di De Gasperi verso San Marino come *“in mezzo al guado”* tra due fasi storiche: da una parte la ricostruzione italiana all'insegna dei valori di Libertà e della

sceita occidentale con l'adesione al Patto Atlantico nel 1949, tra mille feroci attacchi del PCI e anche di alcuni dei suoi amici di partito, in tempi di guerra fredda e della guerra di Corea; dall'altra parte, il disagio iniziale vissuto da De Gasperi per le notizie che giungevano dal Titano e che i suoi amici sammarinesi, ma anche romagnoli e marchigiani, gli riferivano sulla "diversità" del governo popolare socialcomunista nel cuore dell'Italia. Disagio che però gradualmente De Gasperi mutò in volontà politica di mediazione convinta, non fosse altro che per il fascino, più volte dichiarato ai suoi amici, di un piccolo Stato votato agli ideali di Libertà che erano poi i suoi stessi ideali di vecchio popolare e poi di fondatore della DC, come partito della Libertà. Per questo voleva assolutamente – come si evince dai suoi discorsi e dalla sua corrispondenza con i responsabili politici sammarinesi – evitare l'errore di schiacciare San Marino sul suo grave bisogno di aiuti, nell'immediato dopoguerra, e sottrarlo invece all'influenza ideologica sovietica, come poteva allora facilmente rischiare.

La visione degasperiana è quindi una visione realistica – come nel suo stile – e di forte responsabilità civile e politica.

Egli lo sapeva che avrebbe dovuto sfidare il consenso di molti, compresi alcuni suoi amici e alcuni suoi Ministri (Pella, Scelba, il sottosegretario Brusasca, alcuni deputati dc romagnoli e marchigiani...), fortemente ancorati a posizioni di anticomunismo, come allora era facilmente vissuto e diffuso. De Gasperi del suo anticomunismo fece però strumento di differenza ideologica, ma non di contrapposizione politica. A qualche storico forse non dispiacerebbe oggi vedere nelle relazioni con San Marino una sorta di laboratorio degasperiano per trovare punti di convergenza e di comune impegno democratico, antifascista, di possibile recupero alla causa occidentale e alla giusta declinazione di posizioni internazionali che rinunciassero all'enfatizzazione acritica del mito americano e del mito sovietico.

## **Le due fasi delle relazioni De Gasperi - San Marino**

Ci piacerebbe leggere la tessitura delle relazioni di De Gasperi con San Marino – nella particolare contingenza politica del tempo – in due fasi diverse che potremmo così delineare: la prima fase, degli anni 1945-1948, come fase degasperiana di curiosità, di diffidenza, di distacco, per poi diventare fase di attenzione, di sollecitudine, di mediazione.

Basti ricordare le vicende dell'Accordo del 24 marzo 1948 che culminarono con l'assegnazione dell'alta onorificenza dell'Ordine di San Marino per lui e per il Ministro Sforza, rivelatosi anch'egli – da liberale qual era – grande amico del Titano.

Lo confermano i documenti, ma specialmente due testimoni oculari da noi intervistati, come Giuseppe Renzi e Vittorio Meloni, sopra citati.

A questo proposito piace qui riportare la singolare coincidenza dello “*sguardo di tenerezza*” indicato da alcuni testimoni oculari.

Se l'avessimo “costruito” volutamente non avremmo potuto così bene comparare le parole che, in tempi diversi, abbiamo raccolto da testimoni tra loro lontani non solo fisicamente, ma anche politicamente.

Ci riferiamo agli incontri avuti, a distanza di mesi, con la signora Maria Romana De Gasperi, figlia del grande Statista, e con Giuseppe Renzi e Vittorio Meloni.

E' scaturita spontanea in tutti e tre un'espressione particolarmente significativa per il nostro discorso: “*Quando mio padre parlava di San Marino lo faceva con tenerezza*”, ci ha detto Maria Romana nel primo incontro avuto con lei a Padova, al momento dell'invito a San Marino per partecipare alla serie di convegni su “*I Maestri di Libertà*”; “*sapevamo bene che De Gasperi ci guardava con tenerezza e comprensione*”, ha affermato Giuseppe Renzi nella nostro intervista; “*Giacomini ci diceva spesso che De Gasperi con noi usava attenzione e persino tenerezza*”, ha raccontato Vittorio Meloni.

Coincidenza o meno, questo tratto degasperiano ci ha guidato nella ricerca per trovare conferma nei documenti che avremmo consultato.

Potremmo proprio sintetizzare in questo atteggiamento una caratteristica delle relazioni amichevoli tra il grande Statista trentino e la micro Repubblica del Titano.

La seconda fase di queste relazioni vorremmo vederla coincidere con gli anni 1949-1953. De Gasperi ha conosciuto ormai le vicende sammarinesi attraverso i suoi amici, ma specialmente attraverso i contatti epistolari e in presenza “dell'imprevedibile” Segretario di Stato, Gino Giacomini. Potremmo parlare di una fase di nuovo disagio, a causa della nuova conflittualità politica dopo il '48, del rifiuto di San Marino di aderire al Piano Marshall, dello scontato rifiuto e aperta contrapposizione al Patto Atlantico, per rima-

nere ufficialmente “neutrale”; degli scontri del primo maggio 1953, delle grandiose celebrazioni per la morte di Stalin, con toni persino provocatori di esaltazione ai limiti della enfaticizzazione dell’uomo e dell’eroe; ma anche di qualche “furbizia” di Gino Giacomini, fino alla presa di distanza sulla questione di Trieste, da fare sorgere nel Presidente del Consiglio italiano momenti di contrarietà e di nuova diffidenza, tanto da indurlo ad una momentanea sospensione dell’Accordo del 1948 e a tollerare, in un primo momento, i ritardi della ratifica dell’Accordo del 1953.

Poi però vinse in De Gasperi il senso della *realpolitik* e di aperta posizione a favore della soluzione dei problemi urgenti di San Marino, sfidando le reazioni dei suoi stessi amici dc sammarinesi che vivevano non facili tempi dai banchi dell’opposizione. Basterebbe leggere alcuni articoli del loro giornale *Il San Marino*, per capire lo stato d’animo dei militanti di un partito nato da poco, proprio con l’incoraggiamento di Sturzo e dello stesso De Gasperi.

Giova qui ricordare i fondatori nel 1947, come Zaccaria Savoretti e Federico Bigi, che avevano avuto modo d’incontrare De Gasperi nei congressi della Dc italiana a Venezia, a Roma e a Napoli, i quali spesso gli facevano presente la situazione politica del Titano e premevano per poter anticipare il giorno della caduta di quel governo popolare. De Gasperi conosceva bene questa loro legittima attesa, ciononostante forzò i termini della negoziazione con quel governo, perché convinto di alcuni punti fondamentali di politica estera:

- il rispetto per il Paese interlocutore e, nel caso di San Marino,



*Il giovane Segretario Zaccaria Savoretti al Congresso DC a Venezia, 3 giugno 1947.  
(Da Il San Marino del 03.09.1954).*



*Il professor Federico Bigi al 4° Congresso DC - Roma, 21-26 novembre 1952.  
(Da Il San Marino, del 03.09.1954).*

di quell’*“antica terrà di libertà”*, anche se, allora, in forte soggezione della influenza sovietica;

- la disponibilità, nonostante il sistema sammarinese fosse sganciato fiscalmente dal sistema italiano, con tutte le possibili conseguenze che ne sono seguite.

Lo faceva con la grande fiducia concessa al suo Ministro degli Esteri Carlo Sforza e al Sottosegretario Dominedò, sfidando anche le posizioni di alcuni suoi Ministri.

Sapeva bene che le concessioni italiane avrebbero richiesto grosse rinunce a San Marino, e qualche *“temporanea limitazione”* della sua sovranità.

### **Con lo sguardo alla futura comunità europea**

Il tutto, però, non ingenuamente e con il solo slancio ideale, ma era fermo in De Gasperi lo sforzo per non lasciare San Marino nell’orbita dell’influenza sovietica, per guadagnarlo, invece, alla causa dell’Europa per la quale De Gasperi aveva già creato i presupposti.

Lo ripeteva spesso: egli avvertiva in questa vicenda il fascino della Libertà come segno costitutivo del piccolo Stato del Titano, di una *“libertà non solo come mito”*, ma come *“crocevia di approdi di libertà”*.

In altre parole, De Gasperi non era disposto a *“perdere San Marino”* dall’orbita delle democrazie occidentali, perchè lo vedeva già come *“un pezzo di storia europea”*.

Era convinto che nell’ottica di un *“reciproco sguardo”* o di una *“reciprocità esigente”* – per citare un’espressione del filosofo Martin Buber – convenisse all’Italia e a San Marino non staccare la spina di relazioni amichevoli possibili per una navigazione politica realisticamente accettabile.

Così fanno gli statisti.

D’altra parte il realismo degasperiano se non sempre poté affrettare i tempi del negoziato, almeno non lo perse di vista e lo seguì costantemente – come la nostra ricerca storica vorrebbe dimostrare – anche se in quei tempi dovette tener conto degli effetti di una guerra fredda lenta a finire e della pressione dei suoi amici che vivevano una contingenza difficile.

Ma il suggello alle buone e amichevoli relazioni di De Gasperi con San Marino, lo troviamo forse proprio nelle parole di Giacomini in occasione della scomparsa dello Statista il 19 agosto 1954, un mese dopo l'attesa ratifica dell'Accordo voluto e firmato da De Gasperi il 29 aprile 1953.

Giacomini, pur nella sua frenetica attesa delle decisioni di Roma, tra lentezze burocratiche e remore politiche, aveva avuto modo più volte d'incontrare De Gasperi e constatare il tratto di quella personalità, fatta di una apparente rudezza montanara, ma sostanziata da tanta delicatezza, di attenzione, di integrità e di tanto rispetto per i suoi interlocutori, anche se a volte "istintivi" come Gino Giacomini, del quale aveva capito la generosa dedizione per la causa sammarinese. Lo testimoniano le ultime lettere proprio a De Gasperi e quella a Saragat il 10 aprile 1954: *"Sono desolato.... a San Marino ho una situazione gravissima, tre mesi di stipendi arretrati ed altri pegni sotto le feste Pasquali. Aiutami in qualche modo..."*.



*Necrologio scritto da Gino Giacomini per la morte dell'On. Alcide De Gasperi pubblicato su "il nuovo Titano".*

La morte del suo "amico" De Gasperi lo colpì profondamente, come la perdita di un riferimento di fiducia, così come è possibile leggere tra le righe del telegramma alla famiglia, al Parlamento italiano, alla DC e del necrologio che dettò per *il nuovo Titano*: *"La notizia dell'improvvisa morte dell'On. Alcide De Gasperi...eminente Statista e Uomo di irreprensibile rettitudine personale, antifascista inflessibile, ha suscitato viva commozione anche nel nostro Paese"*.

E' forse il monumento più espressivo che – alla luce dei fatti e dei documenti della storia – ogni sammarinese potrebbe erigere a questo *"Europeo venuto dal futuro"*.







# LA CORALE SAN MARINO

## CRONACA DI UN'ISTITUZIONE MUSICALE

D I F A U S T O G I A C O M I N I  
D I R E T T O R E T E C N I C O E A R T I S T I C O

### Introduzione

**I**l canto, espressione naturale del sentimento e dell'anima di un popolo, occupa una funzione rilevante nell'identità di una nazione. La cura nel conservare e nel riproporre in concerto le melodie ricevute in eredità dai compositori e dalla tradizione, sia essa popolare, "classica" o d'ispirazione religiosa, dovrebbe essere un imperativo di tutta una comunità che si identifica in un popolo, in una nazione, alla stessa stregua di un'opera letteraria o di un'opera d'arte.

Il canto è l'esternazione di un sentimento profondo, intimo, individuale, trascritto in musica: quando questo sentimento da individuale viene recepito e cantato da molti diventa, con il trascorrere del tempo, canto di tutti, perde la peculiarità e il ricordo del singolo autore ed assume i connotati di canto, sia esso popolare o religioso, entra a far parte della cultura di un popolo, viene tramandato per molte generazioni oralmente da padre in figlio, come è avvenuto specie nelle comunità rurali o, come avvenne nell'ambito della diffusione e sviluppo della religione cattolica, riproposto di volta in volta per le varie funzioni liturgiche che caratterizzano il "*Proprium de Tempore*", ovvero il calendario liturgico che inizia dalla prima domenica di Avvento.

## La Musica a San Marino

Questo è ciò che riporta nel suo libro *“San Marino Musicale, Tradizioni ed evoluzione”* il M<sup>o</sup> Cesare Franchini Tassini, musicista che ha rappresentato per San Marino il vero punto di svolta per la cultura musicale della Repubblica e troppo precocemente dimenticato dalle istituzioni sammarinesi:

*“La precaria situazione economica in cui versava la Repubblica di San Marino per tutto il Medio Evo ci fa intuire una quasi inesistenza dell’Arte Musicale sul nostro territorio. La stessa situazione politico-geografica impediva al Paese contatti vivi e frequenti con quei centri di cultura dove fiorivano manifestazioni artistiche e musicali, indispensabili per dare vita a una cultura locale”.*

San Marino, quindi, rimase troppo distante da quei centri culturalmente ed economicamente rigogliosi, dove la cultura musicale ebbe origine e fiorì; troppo povera economicamente per poter avere la forza di sviluppare una qualsiasi parvenza di Arte musicale.

L’unico canale, l’unica apertura verso tale pratica fu da un lato la riproposizione dei canti popolari, tramandati oralmente di generazione in generazione e dall’altro, forse quello più importante, il tenere in vita costantemente i canti che accompagnavano le funzioni religiose presso le chiese della piccola Repubblica.

Lo stesso Franchini cita:

*“Va segnalata la notizia che ci dà Gustavo Parisiani nella Storia del Convento nel ricco volume ‘Il Convento di San Francesco dei Minori Conventuali nella Repubblica di San Marino’ a pag. 55, di un sammarinese, Fra Nicola, mandato a Bologna come cantore nel 1284. A pag. 64 si accenna che i Conventuali di San Francesco, circa nel 1493, quando il Convento aveva sede a fianco dell’attuale (poi divenuto palazzo della famiglia Para) reclamassero un ‘remunerato servizio di Cappella’ anche nella propria Chiesa.*

*La realizzazione di una Cappella musicale risale al 1605: un decreto governativo aveva stabilito un compenso economico per la nomina di un Maestro che insegnasse musica e canto. L’istituzione ebbe più concretezza grazie al testamento di Bernardino Belluzzi nel febbraio 1623, con scudi 500 i quali dovevano andare per un Cappellano Maestro che sapesse insegnare canto, la musica e suonare ogni sorta di strumento, gettando così le basi di quelle che*

*saranno le istituzioni più a lungo conservate: la Cappella Governativa della Basilica del Santo e il Concerto Militare”.*

Proprio la Cappella Governativa ed il Concerto Militare furono quindi le prime due istituzioni musicali che, soprattutto per la seconda, sono sopravvissute quasi intatte fino ad oggi.

Il canto in Chiesa, durante le funzioni che caratterizzano l'anno liturgico, i canti durante le processioni furono il primo esempio di musica corale a San Marino.

Continua Franchini:

*“Dal lascito Belluzzi veniva nominato, secondo le preferenze dei minori conventuali, Padre Alessandro da Macerata Feltria, nel 1625 quale organista per ‘insegnare a cantare e a suonare’.*

*Successivamente, Maestro di Cappella è Francesco Maria Marini di Pesaro, la cui competenza tecnica gli consentì di scrivere ‘Cinque libri musicali dedicati alla Repubblica di San Marino’ ...*

*Come afferma Malagola, tale incarico dovette restare per vario tempo, fin verso il 1750, pressoché inattivo, se non addirittura vacante per lo scarso compenso retributivo destinato al Maestro”.*

Ecco, i soliti corsi e ricorsi storici! Nel momento in cui, grazie anche ad un lascito, si dava finalmente un impulso vitale, importante e significativo, vengono a mancare i soldi ...

Conclude Franchini:

*“Ritornando alla situazione della cultura musicale di San Marino, troviamo una ripresa dell'attività della Cappella Musicale nel 1756 alla cui direzione fu nominato il Maestro Rev.mo Padre Giovanni Guarini che portò l'istituzione in piena efficienza sebbene conservasse il posto per soli tre anni, cioè fino al 1759.*

*A lui successe il M° Antonio Ciampoli da Ancona (morte 5 maggio 1811) che mantenne l'incarico fino al 23 aprile 1809. Seguirono il M° Giuseppe Para di Villa Verucchio al quale seguì il figlio Luigi, cittadino sammarinese.*

*Luigi Para (1827-1883) sammarinese fu ottimo musicista discepolo del sommo Rossini. Compositore fecondissimo di ispirazione appassionata piena di gusto, provvisto di alta tecnica e ottimo organista, portò la Cappella Governativa ad alto rendimento grazie anche alla sua operosa ed intelligente sagacia. Cessò l'incarico nel 1880.*

*La Cappella continuò ad essere ben sostenuta anche dai successori: Giuseppe Para (1862-1905) figlio di Luigi che vi operò dal 1883 al 1904, al quale successe nel 1905 il M° Girolamo Gozi che la tenne fin dopo gli eventi dell'ultima guerra.*

*Dal 1945 circa, l'istituzione non ebbe più un Maestro fisso: le esecuzioni continuarono con l'avvicendamento di vari maestri residenti in territorio; anche i cantori (dei quali ricordo Lorenzo Zani, i fratelli Antonio e Mario Lividini, Turiddo Guardigli, Antonio Battistini, Giovanni Burgagni, rimasti fedeli fino all'ultimo) si assottigliarono numericamente fino quasi ad estinguersi...”.*

### **1960: anno di fondazione della “Società Corale San Marino”**

Il Maestro Franchini nel suo libro cita Turiddo Guardigli e Antonio Battistini, grazie all'aiuto dei quali, insieme ad uno sparuto gruppo di persone amanti della musica ed in special modo del “*bel canto*”, si riuniranno per fondare nel novembre del 1960 la “Società Corale San Marino”, grazie anche al determinante contributo del Prof. Giuseppe Rossi che, entusiasta dell'iniziativa, ne fu nominato Presidente fin da subito.

Al gruppo fondatore si affiancheranno, come coristi, alcune persone provenienti dalla “*Schola Cantorum*” attiva presso i salesiani ed anche alcune ragazze provenienti dal coro di voci bianche, ben preparate da Suor Iva Diberardo delle Maestre Pie di Borgo Maggiore.

In questo modo Franchini dà vita alla “Società Corale San Marino”, che dapprima saltuariamente e poi con il passare del tempo sempre più assiduamente, sostituirà definitivamente nel ruolo e nei compiti la Cappella Musicale Governativa presso la Basilica del Santo di San Marino Città.

Le prime prove sono mirate alla preparazione proprio di composizioni religiose polifoniche fra le quali ricordo la “*Missa I Pontificalis*” di Lorenzo Perosi e la “*Missa Choralis*” di Licinio Refice.

Franchini si avvale, inoltre, anche della preziosa collaborazione del M° Francesco Tomassini, definito dal Maestro “*ottimo preparatore di voci ed accompagnatore all'organo*”.

Proprio per l'esecuzione della “*Missa Choralis*” di Licinio Refice che prevedeva l'utilizzo di due organi (uno per la *Schola* e l'altro per l'assemblea), oltre

al M° Tomassini, Franchini si avvale della collaborazione anche del M° Padre Gaspare Stipa, organista e compositore che, arrivato a San Marino nel 1962 presso il Convento dei Minori Conventuali di S. Francesco, aiutò la Corale nell'esecuzione della suddetta Messa il 22 aprile 1962, giorno di Pasqua.

Dopo la prematura e dolorosa scomparsa del M° Tomassini, in seguito ad un tragico incidente stradale avvenuto nel dicembre 1964, Franchini, ormai certo del buon impianto del coro, affidò a Stipa la direzione tecnica della compagine corale.

## **Il Maestro Cesare Franchini Tassini**



*Il Maestro Cesare Franchini Tassini e Padre Stipa nel concerto inaugurale dell'Auditorium in Borgo Maggiore.*

Cesare Franchini Tassini (09.01.1925 - 24.09.2010), sammarinese, ha rappresentato colui che ha dato vita a tutto quello che rappresenta l'odierna cultura musicale sammarinese.

Ha compiuto gli studi musicali dapprima al Conservatorio "Giacchino Rossini" di Pesaro, poi in quello di "S. Cecilia" a Roma, dove si è diplomato in Composizione nel 1953 sotto la guida del M° Goffredo Petrassi. Nel 1956 è stato chiamato

ad Ascoli Piceno per contribuire alla fase organizzativa dell'Istituto Musicale "Spontini" di cui ha tenuto la direzione fino al 1960. Dal 1960 al 1972 è stato docente di Armonia e Contrappunto al Conservatorio Statale di Pesaro, dove ha esplicato anche delicati incarichi organizzativi e di Vicedirettore. Poi si è trasferito, quale docente di ruolo per la stessa materia, al Conservatorio Statale di Musica di Bologna ricoprendone la Direzione dal 1976 fino al 1979. Nello stesso periodo è stato Consigliere d'Amministrazione del Teatro Comunale di Bologna.

Come Direttore Artistico della Corale ha curato, al suo interno, le prime edizioni della Stagione Concertistica Sammarinese e della Rassegna

Sammarinese Corale, oltre a continuare a coadiuvare Padre Stipa nella scelta dei programmi del coro.

Già fin dal 1975, in veste di Direttore Organizzativo, nominato dalla Società Corale San Marino, diede vita a quello che nel 1980 diventerà l'Istituto Musicale Sammarinese, la più importante istituzione musicale sammarinese, di cui ricoprirà la Direzione per molti anni.

Da ricordare anche il suo già citato primo libro *“San Marino Musicale, Tradizioni ed evoluzione”* in occasione del decimo anniversario dell'Istituto Musicale Sammarinese.

Nel 1980 fonda anche il Centro Sammarinese Studi Musicali, prima associazione, poi cooperativa di musicisti sammarinesi con i quali dà vita ai *“Cameristi della Repubblica di San Marino”*, prima orchestra da camera nata nella Repubblica. Con il Centro organizzerà concerti, Corsi Internazionali di Perfezionamento e un'intensa attività di propaganda musicale nelle scuole della Repubblica.

Prima di venire precocemente allontanato dall'Istituto Musicale Sammarinese (a tal proposito è interessante consultare il suo secondo libro *“L'Istituto Musicale Sammarinese, Libro Bianco sui fatti del 1987-88”*), riesce a gettare anche le basi di quella che diventerà l'Orchestra Sinfonica.

Grazie alla sua capacità, passione e lungimiranza è riuscito nell'intento di creare dal nulla (tralasciando le due Bande Musicali che hanno avuto una storia parallela a parte) tutto quello che è possibile fare nel campo musicale: un coro, un istituto per l'insegnamento della pratica strumentale, varie formazioni cameristiche fino al primo abbozzo di un'orchestra.

La produzione musicale di Cesare Franchini Tassini come compositore è stata definita *“... ricca di fasce sonore alternate a sezioni di serrato contrappunto, lontana da modelli improntati ad estetismi tradizionali...”* e, anche se non ampissima, ritenuta di elevato livello qualitativo. Fra i suoi lavori ricordiamo: *“Astrophonia”* per quartetto d'archi e percussioni, *“Sonata per flauto e arpa”*, *“Berceuse”* da Tre pezzi per pianoforte, *“Concertino per tromba e dieci strumenti”*, *“Episodi II”* per clarinetto e arpa, *“Tropus”* per coro, pianoforte e *harmonium* preparati e nastro magnetico. I suoi brani sono stati eseguiti nelle più importanti stagioni concertistiche italiane e diffusi in varie trasmissioni radiofoniche RAI. Ha continuato a comporre fino agli ultimi anni di vita.

Ha inoltre dedicato uno studio approfondito all'“Inno Nazionale della Repubblica di San Marino” di Federico Consolo, scrivendone un saggio critico e curandone l'orchestrazione ed il riadattamento armonico.

## **Il Maestro Padre Gaspare Stipa**

Oltre a proseguire nel compito di dirigere durante le principali funzioni religiose della Repubblica, nel breve volgere di pochi anni, Stipa preparò la Corale per il suo debutto concertistico ufficiale che avvenne il 7 maggio 1967 presso il Teatro Concordia di Borgo Maggiore.

Grazie alla rinnovata direzione tecnica ed alla guida di Franchini, che rimase nella Corale come direttore artistico fino al 1980, il coro iniziò a compiere i primi passi, ampliando il proprio repertorio, che da un'iniziale impronta di ispirazione religiosa, passò in rassegna musiche tratte dal repertorio di carattere profano, folcloristico ed operistico.



*La Corale San Marino in un concerto del 1968.*



Il percorso di crescita fu supportato in maniera determinante anche da tutti i Presidenti che si sono succeduti alla guida della Corale nel corso degli anni: Prof. Giuseppe Rossi, Rag. M. Fausto Mularoni, Dr. Vincenzo Righi, Dott.ssa Antonietta Bonelli, Dr. Gian Paolo Rolli, Dott.ssa Lea Fiorini, Dott.ssa Laura Tiberi: tutti, in maniera disinteressata e proficua, hanno dato il loro apporto per far crescere questa istituzione musicale.

Tutta l'attività che caratterizzò la direzione di Stipa fino al 1991 fu improntata sulla preparazione tecnico-vocale dei coristi mirata al loro progressivo miglioramento tecnico-vocale, aiutato in questo anche dall'apporto del soprano Carla Bendandi Capicchioni, che portò la Corale ad esibirsi, nell'arco di un trentennio, in numerosissimi concerti, oltre che a San Marino, anche nei più importanti centri di cultura corale italiani, da Bolzano a Messina, e con tournée all'estero in Romania, Francia, Cecoslovacchia e Stati Uniti.

A tal proposito vorrei ricordare il prezioso apporto organizzativo dato da Fausto Mularoni e Domenico Tomassini (Memmo) che, oltre a cantare nel coro fin dai primi momenti, hanno supportato l'attività e lo sviluppo della Corale in tutta questa fase, contribuendo in maniera rilevante alla sua crescita.

Il lavoro di Stipa ebbe il culmine nella pubblicazione del primo disco in vinile della Corale, in occasione del XXV anniversario di fondazione, contenente brani d'ispirazione religiosa, profana e folcloristica, a coronamento di tutto il suo sforzo attraverso il quale aveva portato il coro a crescere e ad intraprendere un vera e propria attività concertistica.

Organista, fervido e ottimo compositore, Gaspare Stipa produsse un numero elevatissimo di composizioni per organo, per coro e per orchestra.

Il repertorio della Corale fu notevolmente improntato sull'esecuzione di sue opere: ricordiamo la Messa "*Dilectio Dei*" a 4 voci miste e organo trasmessa dalla RAI il 3 Settembre 1967, l'Oratorio "*Tu es Petrus*" per soli, coro, organo e orchestra, la "*Suite Seraphica*" per grande organo, pubblicata dalle Edizioni Carrara.

A cura della Segreteria di Stato per la Cultura della Repubblica di San Marino in collaborazione con la "Corale San Marino", sono stati pubblicati, nel 1998 e nel 2004, due volumi che raccolgono quasi interamente la sua produzione musicale.



Gaspere Stipa inoltre è stato curatore della seconda edizione dell'Opera *Omnia* di Costanzo Porta (25 volumi) e vincitore del 1° premio nel concorso “*V Sagra Nazionale del Canto Liturgico Italiano*” nel 1973.

Da sottolineare anche il grande lavoro di elaborazione e trascrizione di canti popolari italiani che ha poi presentato al pubblico attraverso i suoi concerti con la “Corale San Marino”.

Sempre al suo impegno, si deve l'installazione, nel 1976, di un nuovo organo a canne presso la Chiesa di San Francesco, rendendo possibile l'avvio dal 1980 di una Rassegna concertistica denominata “*Luglio Organistico*” che vide la presenza sul Titano dei più importanti organisti del panorama italiano e internazionale, fra i quali ricordiamo Wijnand van De Pol, Giancarlo Parodi, Arturo Sacchetti, Ottorino Baldassarri.

Fra i suoi estimatori, si ricorda il M° Gheorghi Dimitrov, già direttore dell'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino che, affascinato dalle sue musiche, lo aveva invitato in Bulgaria per l'esecuzione del suo “*Requiem*” per soli, coro e orchestra.

Ritiratosi nel 1992 per motivi di salute dalla direzione tecnica della Corale, Padre Stipa è rimasto un punto di riferimento per l'attività della “Corale San Marino” fino agli ultimi anni di vita.

Nonostante i problemi alla vista e di salute ha continuato a comporre quasi fino alla fine, lasciandoci un repertorio vastissimo di opere che, come “Corale San Marino”, continueremo a valorizzare e a diffondere attraverso le nostre esecuzioni.

E' venuto a mancare il 20 ottobre 2006.

In noi sarà sempre vivo il ricordo e il ringraziamento per colui che ha speso la Sua vita per la musica e per la Corale.

## **La Corale San Marino oggi**

Nel 1988 il Consiglio direttivo mi propose dapprima di affiancare e dal 1991 di sostituire, come direttore, Gaspere Stipa.

Di certo l'incarico che mi era stato offerto, altamente affascinante e gratificante, non era dei più facili da gestire: da un lato l'onore di continuare il lavoro di due ottimi direttori, quali Franchini e Stipa, dall'altro l'onere di dover proseguire il percorso musicale del gruppo in maniera proficua.

La prima cosa che pensai di realizzare, oltre ad un'ulteriore opera di perfezionamento tecnico-vocale dei coristi attraverso l'ausilio di validi preparatori vocali, fu quella di iniziare a collaborare con tutte le più importanti istituzioni musicali presenti in Repubblica, pensate e fondate dal M° Franchini.

In quest'ottica nasce la collaborazione con l'orchestra dell'Istituto Musicale Sammarinese per la realizzazione del Concerto di Natale, tradizionale appuntamento che tuttora caratterizza il periodo delle festività natalizie.

Dal 1988 al 1997, grazie alla possibilità di affrontare il repertorio sinfonico-corale, la Corale ha avuto modo di crescere ulteriormente preparando composizioni che hanno arricchito il potenziale del gruppo.

Sotto la direzione dei maestri Orlando Pulin, Gheorghi Dimitrov, Fabio Neri abbiamo messo in scena, durante i sei anni di collaborazione, opere importanti di autori che hanno segnato la storia della musica corale: *“Laetatus Sum”*, *“Beatus Vir”*, *“Credo”*, *“Credidi”* di Antonio Vivaldi; *“Te Deum”* KV 141, *“Sancta Maria, Mater Dei”* KV 273, *“Ave Verum”* KV 618 di Wolfgang A. Mozart; composizioni tratte dall'oratorio *“Il Messia”* di Georg F. Haendel, fra cui il celeberrimo *“Alleluja”*; lo *“Stabat Mater”* di Giuseppe Verdi; il *“Te Deum”* di M. A. Charpentier con alcuni cantanti solisti, Lorena Chiarelli e Luca Grassi, che hanno mosso i primi passi nella musica vocale proprio all'interno della stessa Corale.

Contemporaneamente, dal 1989 al 1998, grazie anche all'impulso decisivo impresso dal dott. Manlio Gozi, all'epoca dirigente dell'Ufficio Attività Sociali e Culturali, insieme a tutte le altre realtà musicali della Repubblica abbiamo partecipato alle Stagioni Concertistiche sammarinesi contribuendo alla loro realizzazione.

Da sottolineare alcune esecuzioni che hanno segnato permanentemente il mio ricordo e quello dei coristi che vi hanno partecipato: la *“Fantasia”* op. 80 e *“Meerestille und Gluckliche Fahrt”* op.112 di L. V. Beethoven, il *“Gloria”* di Antonio Vivaldi, i Corali di Johann S. Bach, la *“Missa Brevis”* di Johann Pachelbel e soprattutto la *“Missa Brevis”* KV 192 di Wolfgang A. Mozart, sotto la direzione del M° Dimitrov.

Il ricordo di questo decennio è straordinario in quanto finalmente ero riuscito a far uscire il coro dalla nicchia della musica polifonica a cappella, riuscendo contemporaneamente a interagire ed a collaborare in maniera proficua con tutte le altre realtà musicali sammarinesi, partecipando in questo

modo a prestigiosi concerti che hanno segnato in maniera indelebile la storia della Corale.

Dopo il grande impulso iniziale, le stagioni concertistiche che avevano caratterizzato gli anni '90 perdono man mano consistenza con il contemporaneo affievolirsi dei finanziamenti. Non rammento esattamente l'ultima stagione realizzata dall'U.A.S.C., ma ricordo distintamente l'inesorabile venir meno dell'interesse delle stesse istituzioni statali verso l'iniziativa e soprattutto della Segreteria di Stato alla Cultura di allora.

Peccato, un vero peccato che un evento culturale di tal genere, che crescendo sarebbe potuto diventare col tempo anche motivo di interesse turistico, oltre che di crescita culturale generale, sia stato fatto terminare deliberatamente.

Ma come era già successo per l'incarico del Maestro di cappella nel 1750, quando vengono a mancare i soldi, le prime spese che "saltano" sono quelle di carattere culturale.



*La Corale San Marino in un concerto di musica sacra tenuto nella Basilica del Santo.*

Al termine degli anni novanta finisce la collaborazione con l'Istituto Musicale e con l'organizzazione della Stagione Concertistica sammarinese.

Il coro, pur continuando a tenere concerti sia a San Marino che in Italia, si trova nuovamente a riprogettare il suo futuro.

Come in tutte le cose, adagiarsi su risultati ormai consolidati, toglie quella freschezza e quella voglia di innovazione che, a mio avviso, deve caratterizzare i progetti a venire.

Venendo a meno anno dopo anno i finanziamenti pubblici, il mio problema fu quello di trovare nuove motivazioni, nuova linfa vitale per poter continuare a evolverci nel nostro percorso.

Ho iniziato quindi a pensare a produzioni organizzate interamente dal coro, totalmente finanziate da privati, che potessero uscir fuori dalla musica prettamente "colta", andando a spaziare in generi musicali fino ad allora inesplorati.

Nel 2000 imbastiamo la nostra prima produzione mettendo in scena una composizione di un autore del '600, Adriano Banchieri che, grazie alla sua produzione, getterà i semi di quel genere musicale che successivamente si evolverà nell'opera lirica "*Il Festino del Giovedì grasso avanti cena*", composizione per coro a cappella ma presentata in forma scenica, arrangiata per soli, coro e strumenti originali d'epoca, sotto la regia di Della Del Cherico.

L'anno successivo ripercorriamo la stessa strada con "*Echi d'amore*", stesso genere musicale, sempre coadiuvati alla regia da Della Del Cherico.

Le nostre produzioni, totalmente autonome, iniziano ad attirare l'attenzione del pubblico, che man mano va aumentando durante le nostre rappresentazioni.

Nel 2002, sempre in forma scenica, proponiamo una novità "*Bianco & Blues*" canzoni tradizionali natalizie e *spirituals*, però presentate sempre in forma scenica, come in un racconto.

Contemporaneamente partecipiamo alla prima edizione del "*Concerto nella Sala del Consiglio Grande e Generale*", prestigioso appuntamento musicale natalizio al quale siamo tuttora invitati annualmente.

Nel 2003 proponiamo "*Natale nell'etere*", un concerto pensato come una trasmissione radiofonica in diretta, in forma rappresentativa, con l'esecuzione anche di canzoni di musica leggera arrangiate "*ad hoc*" per il nostro organico.

Nel 2004 torniamo nuovamente alla musica classica realizzando, sotto la mia direzione, un concerto dedicato ad autori francesi del '900 con l'esecuzione dell' *"Oratorio di Natale"* op. 12 di Camille Saint-Saëns per soli, coro e orchestra, insieme all'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino.

Ecco, finalmente la strada era tracciata: pur continuando la nostra attività concertistica partecipando a concerti classici e rassegne corali, di anno in anno ci siamo presi l'impegno di organizzarci in proprio, qui a San Marino, nostre produzioni a tema.

Contemporaneamente, non abbandonando la primaria missione della "Corale San Marino" fin dalla sua nascita, abbiamo continuato nel corso degli anni a prestare servizio liturgico durante le principali funzioni religiose ed istituzionali presso la Basilica del Santo della Repubblica.

Proprio per valorizzare ancor più la Basilica del Santo, si perfeziona l'idea di raddoppiare le nostre produzioni in Repubblica: quella primaverile dedicata alla musica sacra in Basilica e quella natalizia (profana!), con la presentazione al pubblico di un programma più variegato e leggero.

Si consolidano quindi negli anni questi due appuntamenti: il primo *"Nel Suono della Parola"* in cui si affrontano programmi "classici" di musica sacra a cappella oppure accompagnati dall'orchestra da camera *"I Cameristi"* della Repubblica di San Marino e il secondo a dicembre con repertori più diversificati ed "attuali".

Il 2007 è la data di svolta di questa operazione: per la prima volta, accompagnati da una vera e propria *band* (basso, batteria, chitarra e pianoforte) presentiamo al pubblico *"Let's Musical"*, una carrellata di canzoni tratte dai principali *musical* di successo americani, accompagnati dai solisti Lorena Chiarelli e Paolo Beccari. Grande è la risposta del pubblico che presenza numeroso alla serata al Teatro Concordia e ne esce entusiasta.

Nel 2008 è la volta di *"Christmas in Jazz"*, accompagnati da splendidi musicisti, quali Simone La Maida, Massimo Ferri, Massimiliano Rocchetta, Gabriele Pesaresi.

Nel 2009 con *"Christmas in Rock"* ripercorriamo le pietre miliari del genere musicale, nel 2010 è di scena la *discomusic* con *"Disco Christmas"*, nel 2011, in occasione del cinquantennale di fondazione, proponiamo a maggio l'esecuzione dello *"Stabat Mater"* per soli, coro e orchestra di F. J.

Haydn insieme all'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino e a dicembre il concerto "*Greatest Hits*" con la bravissima cantante sammarinese Valentina Monetta, in cui ripresentiamo le canzoni più significative dei repertori "natalizi" degli ultimi anni.

Nel 2012 presentiamo, sempre insieme alla band "*Solo Musica Italiana*" una carrellata dei più importanti successi della musica leggera e pop italiana, riuscendo ad avere sul palco insieme a noi Monica Hill, straordinaria cantante sammarinese.

Nel 2013 la nuova produzione porta il titolo di "*Love Songs*" le più belle canzoni d'amore del *pop* e *rock* internazionale.

Nel 2014 ritorniamo al *jazz* con la proposizione del "*Sacred Concert*" di Duke Ellington per solo, coro e *big band* sotto la direzione di Simone La Maida e con Sara Jane Ghiotti come cantante solista.

Nel 2015 proporremo al pubblico le immortali canzoni dei "*Beatles*" che hanno accompagnato generazioni di persone con i loro capolavori musicali.

Ecco, questa finalmente era la Corale che immaginavo, legata alla sua tradizione con cui era stata concepita da Franchini, ma anche aperta a tutti i generi musicali che di volta in volta ci si proponeva di affrontare, non ponendosi alcun limite, cercando di affrontare con la stessa "professionalità", pur trattandosi di un *ensemble* "amatoriale", un brano classico o di musica leggera.

Ringrazio tutti i coristi che si sono succeduti nel corso di questi splendidi anni e che mi hanno seguito in questo "spericolato" percorso musicale. Per me è stato un onore poter "lavorare" insieme a loro.

Anche l'attività discografica, iniziata col disco del 1985, è proseguita con l'uscita di quattro *compact-disc*: "*Tra il sacro ed il profano*", 2001, "*O Antica Repubblica, onore a Te!*", nel 2006, con la prima incisione dell'Inno Nazionale della Repubblica di San Marino nella versione coro e orchestra, "*Let's Musical*" nel 2008 e "*Greatest Hits*" nel 2011, in occasione del cinquantennale di fondazione del coro.

Tutte le mie idee e i miei progetti hanno trovato nell'attuale Presidente, Avv. Giovanna Crescentini, un'insostituibile sostenitrice, senza la quale non avrei potuto realizzare nulla: colgo di nuovo l'occasione per ringraziarla ancora una volta per il prezioso e disinteressato apporto a testimonianza del Suo grande amore per la Corale e la Musica.



Nel corso di cinquant'anni si sono alternati, come coristi, centinaia di sammarinesi che hanno trovato nella musica un modo valido di esprimere il loro sentimento artistico attraverso il canto e questo è uno dei grandi e straordinari successi della "Corale San Marino".

Dal 2006, inoltre, la Corale ha ripreso l'attività corale con i bambini ed i ragazzi dando vita a tre compagini giovanili che rappresentano e rappresenteranno il futuro del coro: "Piccole Voci" junior e senior e "The Blues Voices".

Il coro, attualmente, consta di un'ottantina di persone, dai sette ai settanta anni e spero, grazie al mio piccolo apporto, di aver contribuito ad evolvere degnamente l'idea musicale iniziale concepita ed avviata da Franchini e concretizzata da Gaspare Stipa.

Come tutte le collaborazioni, anche questa con la "Corale San Marino" avrà per me un termine: mi piacerebbe, quando sarà il momento, concluderla in modo speciale, come speciale è stato il privilegio di condurre questo gruppo musicale.

Sono convinto infatti che la mia permanenza sia stata anche troppo lunga, non perché mi sia trovato male, anzi ..., ma perché sono fermamente convinto che nuova linfa vitale arriverebbe con direttori nuovi, in grado di portare nuove idee e progetti freschi per il futuro del coro.



*La Corale San Marino accompagnata dalla band (basso, batteria, chitarra e pianoforte) in un concerto nel teatro Concordia.*

A conclusione di questa mia piccola cronistoria vorrei riproporre le parole con cui ho ricordato, nel 2010, la scomparsa del Maestro Cesare Franchini Tassini:

*“Veramente un grazie di cuore, Maestro, per tutto quello che ha fatto per San Marino e per la cultura musicale sammarinese e, da ex-allievo, La voglio ricordare come nel 1974, quando La conobbi per la prima volta, in occasione di una delle Sue incredibili (per l’epoca) iniziative: l’inaugurazione del coro di voci bianche della Corale San Marino, di cui facevo parte, con Lei che dirigeva e Padre Gaspare Stipa che ci accompagnava all’harmonium: momento che per me ha rappresentato l’inizio del mio viaggio nella Musica.*

*Di nuovo grazie, ad entrambi”.*





# SAN MARINO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE IL CONTRIBUTO UMANITARIO DELLA REPUBBLICA E DEI SAMMARINESI

D I G I U L I A N O G I A R D I  
GIÀ DIRETTORE DELLA U.O.C. DEL PRONTO SOCCORSO  
DELL'OSPEDALE DI STATO - STUDIOSO DI STORIA SAMMARINESE

## San Marino nel 1915

**A**d un secolo dall'inizio di quel terribile conflitto è necessario ricordare che San Marino non fu estraneo alle vicende che, in quegli anni, interessarono non solo l'Europa, ma diverse nazioni extraeuropee, e che quindi ci fu un notevole coinvolgimento della Repubblica, Stato non belligerante, in tantissimi avvenimenti.

Sin dal 1848, a Digione coi garibaldini, alcuni cittadini sammarinesi parteciparono attivamente alle vicende belliche del Risorgimento, a fianco di Garibaldi prima, dei Piemontesi poi ed in seguito del Regno Italiano. Filippo Della Balda ed Anastasio Galassi combatterono nel 1849 per la Repubblica Romana e, a Porta San Pancrazio, Galassi fu colpito e morì: era la prima vittima sammarinese per questa causa.

Queste vicende non devono trarre in inganno, nel senso di far credere che fossero azioni corali della Repubblica, sollecitate, sostenute e ben viste da una vasta maggioranza della popolazione. Erano invece iniziative di una piccola e sparuta minoranza, motivata sì, ma pur sempre una piccola minoranza della nostra comunità, che riusciva a farsi notare e a far clamore con

azioni certamente meritorie e che potevano anche portare lustro alla Repubblica, ma sempre azioni sporadiche.

La grandissima parte della popolazione residente aveva infatti ben altri problemi. Nel 1915 l'analfabetismo era ancora dilagante, l'83% dei sammarinesi, che erano poco più di 11.000, non sapeva né leggere né scrivere e, per le donne, la percentuale era nettamente superiore. C'è chi ha detto che un popolo che non sa leggere è facile da ingannare, ed è vero, è facile approfittare di persone non istruite ed effettuare prevaricazioni. Proprio in quegli anni, che rappresentano un periodo importante della nostra storia, iniziò un lento sviluppo della scolarizzazione e dell'edilizia scolastica con l'incremento dell'alfabetizzazione.

L'Arengo, che aveva reso eleggibile il Consiglio, risaliva solo ad alcuni anni prima e, come diceva Pietro Franciosi, aveva risolto solo una parte dei nostri problemi lungo la tortuosa strada verso la democrazia; altri erano ancora irrisolti, a cominciare dalla eliminazione di ogni forma di responsabilità personale nella gestione della cosa pubblica o dal perpetuarsi di una oligarchia che, composta da pochi gruppi famigliari, cercava di trasferirsi, per supportare i suoi interessi, a gruppi di potere o a movimenti politici.

Ad esempio la legge sui reati di stampa del 1897 disponeva, fra l'altro, che: *“nessun atto, scritto o figurativo potrà essere dato alle stampe o pubblicato per le stampe o affisso, senza approvazione per iscritto dell'Autorità politica”*. Prima del 1906 quindi San Marino non era uno stato di diritto, uno stato libero, ma una Repubblica retta da un regime oligarchico che cercava di perpetuarsi per mantenere i propri privilegi. Ancora nel 1890 il Racioppi, nel suo *“Ordinamento degli Stati Liberi d'Europa”* (Hoepli ed.), non citava volutamente San Marino perché, diceva, *“non essendoci elezioni non poteva essere uno Stato libero”*. Ciò che doveva essere un diritto era un favore che veniva concesso per la benevolenza, il paternalismo dei governanti ed il popolino interpretava il libro nelle mani del nostro Santo fondatore, rappresentato nell'iconografia classica aperto con in risalto la scritta *“libertas”*, che veniva intesa però non come *“libertà”* ma come *“liber-tas”*, liberi dalle tasse. Già dal Medio Evo per la Repubblica veniva applicato, dai suoi potenti vicini, quel principio del diritto internazionale, di origine feudale, chiamato *“suzeraineté”* che consisteva nel lasciare lo stato completamente libero nella sua politica interna, ma soggetto al volere dei vicini per la politica estera,

che veniva sottoposta a severi condizionamenti. Così fecero i Montefeltro prima e lo Stato della Chiesa poi.

La povertà e la miseria in Repubblica, all'inizio del XX secolo, erano ancora diffusissime: il pensiero principale, la prima necessità di gran parte della popolazione era quindi quella di sfamarsi, riscaldarsi, vestirsi; diffuse erano di conseguenza anche le malattie da denutrizione, a cominciare dalla pellagra. Elevatissima era la mortalità infantile. Intorno al 1885 ogni 100 casi di morte, 50 riguardavano bambini da 0 a 3 anni, una mortalità infantile enorme. Una donna, per avere un figlio che arrivasse ai 18 anni, doveva quasi generarne tre. Un discreto contributo a questa situazione, oltre la miseria che non era solo materiale, lo portavano anche la scarsa igiene e la sporcizia, figlie dell'ignoranza.

Le giovani *zitelle povere* delle parrocchie di Pieve e Borgo dovevano umiliarsi a presentare il “certificato di povertà” e “di moralità” per aspirare al lascito dotale del Pio Legato Belluzzi che veniva elargito ogni anno, a seguito di un concorso. I privilegi ecclesiastici erano ancora profondamente radicati, ed anche i contadini, che non se la passavano certamente bene, dovevano ancora assoggettarsi al medioevale balzello del pagamento delle decime ai parroci, che non erano state ancora abolite. Già nel 1914 si era costituita una “*associazione anticlericale del Libero Pensiero*”, presieduta da Mario Mariotti ed il cui segretario era Francesco Balsimelli, che cercava consensi per contrastare queste palesi ingiustizie. Non si dimentichi poi che nel censimento del 1864, organizzato da Palamede Malpeli, era disposto che: “*I bambini che non fossero stati battezzati non dovranno essere iscritti*”. Non erano ancora degni di essere cittadini, e ciò è veramente sintomatico del clima di quel periodo.

Il 1915 è l'anno nel quale arrivarono il telefono, l'elettricità e fu realizzato l'acquedotto; era l'inizio della modernità, anche se, per la diffusione a tutto il territorio di queste comodità ci vollero decenni. Importante, per queste realizzazioni, molto costose per un paese povero come il nostro, fu l'intervento di Olinto Amati che le rese possibili. Purtroppo nel 1917 Amati fu coinvolto in uno scandalo finanziario relativo alla sottrazione di azioni legate alle vicende del Prestito a Premi che terminò con il suo suicidio.

E, raro avvenimento, nel 1915 si verificò anche un terremoto che provocò sensibili danni ma, fortunatamente, nessuna vittima.

Altra considerazione riguarda la neutralità di San Marino. La Repubblica era uno stato neutrale? E' difficile confermarlo. Varie sono le modalità per uno stato di proclamare la neutralità. Si può essere neutrali, come ad esempio la Svizzera, in senso estensivo, sempre e verso tutte le situazioni, senza parteggiare per nessuna delle parti in alcun momento, o si può essere neutrali in maniera limitata solo verso una specifica situazione, come ad esempio un evento che poteva essere bellico, come la prima guerra mondiale. San Marino però non ha mai definito la sua neutralità con atti specifici, essa non è mai stata proclamata, almeno sino agli anni '80 del '900, e da allora si parla di politica di neutralità, senza definire ufficialmente uno stato di neutralità della Repubblica codificato con atti normativi specifici.

### **La guerra non era lontana**

Dopo l'ingresso del Regno Italiano nel conflitto si pensava che la guerra fosse lontana, un evento localizzato al confine con l'Impero Austroungarico: nel Veneto. Purtroppo non era vero e numerosi avvenimenti cominciarono a interessare la Repubblica. In alcune situazioni si trovò coinvolta involontariamente, con azioni provenienti da fuori confine, sulle quali era difficile intervenire per controllarle; in altre entrò volontariamente e in altre ancora vi fu coinvolgimento del paese per una non corretta gestione del problema.

Vi furono innanzi tutto problemi con il Regno Italiano, diffidente verso uno Stato che era una enclave sovrana nella penisola, in una posizione strategica e non controllabile completamente. Le conseguenze furono una serie di provvedimenti tesi a facilitare questi controlli.

Il primo fu la censura sulla posta che, sia in entrata sia in uscita, era verificata nell'ufficio della posta estera a Bologna. Le conseguenze furono i notevoli ritardi nella consegna della corrispondenza, tanto che c'era chi andava ad impostare le lettere anche a Rimini. Lamentele giungevano anche dai nostri volontari nell'ospedale di guerra, che gestivano un ospedale in prima linea, mettendo a repentaglio la loro vita, ma che si vedevano ritardare, anche notevolmente, la consegna della corrispondenza e quindi i contatti con il "*Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti*" che coordinava tutta l'operazione.

Il passo successivo fu l'interruzione delle comunicazioni telefoniche. Il telefono era appena arrivato sul Titano, ma durante la guerra praticamente non funzionò mai per le continue interruzioni delle comunicazioni prodotte dal Regno. Tutti i tentativi tesi a risolvere la questione fallirono. Solo dopo la fine del conflitto, nel settembre 1919, le comunicazioni furono ripristinate in maniera soddisfacente.

Dall'Italia arrivavano contestazioni sulle naturalizzazioni concesse dalla Repubblica, soprattutto se riguardavano coloro che erano in età di servizio militare, pretendendo di non riconoscerle per poter arruolare i giovani. Gori, il Regio Console a San Marino, nel contempo, aveva diffuso degli avvisi per richiamare alle armi le varie classi e convocava presso il suo ufficio tutti gli italiani residenti per procedere all'arruolamento. Il Segretario agli Interni Forcellini, di conseguenza, invitava tutti i sammarinesi con problematiche di questo genere a presentarsi prima in Segreteria per verificare le singole posizioni e tutelare gli interessi della Repubblica. Il Regno infatti non andava troppo per il sottile. Già nel 1911 il sammarinese Primo Zavoli, di Montecucco, fu *“soldato italiano per 16 mesi”* nella guerra di Libia. Le fonti dicono che solo perché *“dimorando egli come colono in Valle di Sotto, in quel di San Leo fu ingiustamente sottratto alla giurisdizione di cittadinanza sammarinese, perché semplicemente domiciliato nel territorio del Regno. Le nostre autorità, tardi informate, non seppero difenderlo dai soprusi di un brigadiere qualunque di San Leo”*.

Vi era poi il problema dei renitenti e dei disertori che cercavano asilo a San Marino. Ne furono arrestati 23, praticamente tutti provenienti dai comuni del nostro circondario e tutti furono riportati al confine e consegnati ai carabinieri. Le norme internazionali sugli stati che si dichiaravano neutrali, prevedevano che il disertore venisse ospitato sino alla fine del conflitto, ma l'Italia, ritenendo che la Convenzione di Amicizia e Buon Vicinato prevalesse su uno stato di neutralità o su trattati internazionali, ne pretese e ottenne sempre la consegna. Spesso si assistette allo sconfinamento di carabinieri italiani che, senza autorizzazione, entravano impunemente in territorio per fare ricerche. Solo il 2 ottobre 1919, dopo la proclamazione dell'amnistia, il Regio Console diffuse la notizia che *“tutti i disertori e i renitenti rifugiati in questa Repubblica, tranne i condannati alla fucilazione o all'ergastolo, per usufruire dell'amnistia dovranno presentarsi all'ufficio del R. Consolato prima del 2 dicembre prossimo”*.

Fortunatamente per il caso Massarenti il diritto di asilo fu rispettato. A seguito di lotte degli agrari a Molinella nel 1914 e all'arrivo di crumiri dal ferrarese e dal modenese, vi furono dei disordini e degli scontri con i braccianti locali, nel corso dei quali vi furono alcuni morti. Il Massarenti, sindaco di Molinella, ne fu ritenuto ingiustamente responsabile e accusato di averli fomentati; fu ricercato per essere sottoposto a processo. Riparò con alcuni compagni a San Marino e vi rimase fino alla fine della guerra. Nel 1919, nel processo avvenuto a Bologna, venne pienamente assolto per non aver commesso il fatto.

Altro episodio riguardò Peter Ischel, un soldato ungherese prigioniero, evaso da un campo di concentramento nel casertano. Cercò riparo a San Marino, fiducioso di trovare asilo, ma fu subito incarcerato. La Repubblica aveva però firmato la Convenzione dell'Aia del 1907 che, fra le tante clausole, disponeva: *“la potenza neutrale che riceve prigionieri di guerra evasi, li lascerà in libertà. Se essa tollera il loro soggiorno nel suo territorio, può loro assegnare una residenza”*. E poi: *“un neutrale non può prevalersi della sua neutralità ... se commette atti in favore di un belligerante, specialmente se egli presta volontariamente servizio nelle fila delle forze di una delle Parti”*. Violando quella firma del trattato, dopo una detenzione di 24 giorni, il militare ungherese fu consegnato al confine ai carabinieri italiani.

Altri problemi coinvolsero nostri concittadini. L'industria bellica in Italia, strategica per il conflitto, era stata militarizzata e gli operai sottoposti al codice militare. Alcuni operai sammarinesi emigrati a Genova, assentatisi dal lavoro, furono subito incarcerati e fu necessario un intenso lavoro diplomatico per la loro liberazione, anche se non erano cittadini italiani.

Appena l'Italia entrò in guerra la reazione austroungarica non si fece attendere. L'incrociatore Sankt Georg bombardò Rimini con colpi diretti soprattutto alle linee ferroviarie. I danni furono modesti, ma l'effetto psicologico rilevante e le cronache riferiscono che da San Marino, al Cantone, terrorizzati, i sammarinesi osservavano la scena.

Dodici treni corazzati percorrevano la linea ferroviaria lungo l'Adriatico e non erano inoperosi: respingono un attacco di idrovolanti contro Rimini abbattendone uno davanti a Riccione l'11 gennaio 1916; il 5 febbraio 1916 ne respingono un altro verso Rimini; il 2 novembre 1917 difendono Rimini e la costa romagnola dall'attacco di numerose siluranti. A Porto Corsini era localizzata la base degli idrovolanti italiani che facevano incursioni sulla

costa dalmata e a Pola vi era la base aeronavale austriaca da dove partivano le loro incursioni. A Carpegna vi era un campo di concentramento per i prigionieri austroungarici che, fra l'altro, iniziarono i lavori di rimboschimento del monte. Similmente all'Italia, a San Marino venne applicata l'ora legale e furono emanate alcune disposizioni annonarie, con un rigido controllo della gendarmeria, tese a regolamentare la distribuzione ed il prezzo delle derrate: grano, pane, lardo, vino, strutto e simili, vietandone l'esportazione. L'esportazione clandestina però produceva maggiori guadagni ed era intensamente praticata. Di conseguenza molto numerosi furono i processi fatti per questa tipologia di reato. Assurdamente furono persino proibite le feste da ballo, ripristinate solo alla fine della guerra.

Il conflitto era quindi alle porte di casa e vi era anche chi rimestava nel torbido per creare complicazioni.

## **Problemi internazionali**

Si iniziarono a verificare alcuni strani fatti in paese, anche con diffusione di false notizie ed informazioni, provenienti da fuori dei nostri confini, che costrinsero la Repubblica a prendere provvedimenti inusuali per la nostra comunità, anche se per alcuni fatti la reazione fu molto tiepida.

Nel 1914, prima dell'entrata dell'Italia nel conflitto, il prof. Borbiconi, docente di fisica nel nostro liceo aveva, per motivi didattici e di studio, allestito una stazione radio ricevente, posizionando e tendendo un'antenna di rame dalla prima alla seconda torre. Si diffuse subito la voce, anche questa manovrata e proveniente da "fuori confine", che questa stazione captava le trasmissioni telegrafiche delle navi austriache e le trasmetteva ad una stazione radio a Parigi, la cui antenna era sulla torre Eiffel. Ne parlarono i giornali con storie di proteste diplomatiche tedesche e di inchieste. Il tutto ovviamente portava a creare attriti fra l'innocua San Marino e gli Imperi Centrali. Si racconta infine che un giorno arrivarono a San Marino due strani individui, curiosi e poco loquaci, che girarono per il paese, pernottarono al "Titano" e la mattina seguente erano già scomparsi. Durante la notte però i fili dell'antenna erano stati tagliati. Per evitare problemi il professore non ripristinò la stazione. Guglielmo Marconi aveva da poco visitato San Marino, accolto calorosamente, ed aveva pubblicamente elogiato questa iniziativa.

L'Italia era appena entrata in guerra e, dopo l'arrivo di un nuovo padre guardiano al convento dei Cappuccini, fu diffusa ad arte la notizia di una presunta storia di spionaggio dovuta al fatto che i frati erano sospetti di fare, nottetempo, segnalazioni luminose dalla cima del monte alla navi austriache in Adriatico. I frati furono incarcerati per alcuni giorni, vi furono indagini serrate, perquisizioni che non portarono ad alcun risultato, le accuse si dimostrarono inconsistenti ed i frati liberati. Ma ci furono conseguenze con l'emanazione di disposizioni tese a proibire l'accesso al ciglio del monte sia di notte che di giorno; fu creata una *Guardia Cittadina* per la vigilanza notturna con squadre che, a turno, pattugliavano il Titano. Fu sospeso il servizio di pubblica illuminazione, era proibito accendere fuochi all'aperto di notte, le finestre delle case prospicienti il mare, di notte dovevano essere chiuse, vietato il suono delle campane, niente fuochi d'artificio, mortaretti, globi aerostatici. Era un vero e proprio oscuramento.

La firma del trattato dell'Aia da parte di San Marino aveva poi coinvolto la Repubblica anche in fatti molto lontani, con una richiesta da parte della Francia di un nostro intervento. A seguito del bombardamento da parte tedesca dell'Ospedale di Pont a Mousson, posto sotto la protezione della bandiera della Croce Rossa, con l'uccisione di alcuni degenti, l'uccisione di soldati francesi prigionieri e anche di civili inermi, in palese violazione delle norme del trattato, firmato anche dai Tedeschi, la Francia aveva chiesto a tutte *les puissances*, firmatarie del documento, un energico sostegno, ovviamente con azioni diplomatiche, per essere supportata. Tale richiesta pervenne ovviamente anche a San Marino. Firmare i trattati è facile. Far fede alla firma alcune volte può essere difficile.

Fu agli inizi della guerra che iniziarono a diffondersi anche false notizie su una presunta dichiarazione di guerra prima all'Austria e poi alla Germania da parte di San Marino. Ne parlarono non solo i giornali italiani ma anche la stampa europea ed americana che ci sguazzarono su questa ghiotta notizia che era palesemente falsa, ma c'è da rilevare che le smentite sammarinesi furono sempre troppo tiepide o assenti. Ci fu anche un seguito, negli anni '30, quando si aggiunse la Turchia, l'Impero Ottomano a questo elenco di presunti "nemici".

Ma di vero successe che nel 1915, poco dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, l'Austria – Ungheria ruppe le relazioni diplomatiche con San Marino. La motivazione era che la Repubblica aveva incentivato l'arruola-



mento di volontari nell'esercito italiano in numero considerevole rapportato alla popolazione. San Marino, come si è detto, non aveva rispettato le norme del trattato dell'Aia e le regole del diritto internazionale sulla neutralità, se era sua intenzione dichiararsi tale, ed aveva attuato una politica con azioni concrete apertamente filoitaliane ed antiaustriache. Le argomentazioni di Vienna erano di difficile contestazione e vi furono dirette conseguenze alla rottura delle relazioni perché l'Austria internò in campo di concentramento tutti i civili sammarinesi che risiedevano nei territori dell'Impero, soprattutto a Trieste.

## **Le azioni della Repubblica**

Le attività di San Marino, durante il conflitto, si concretizzarono con alcune azioni coordinate da un comitato appositamente costituito per organizzare e gestire tutte le iniziative. Pochi giorni dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, già l'8 giugno 1915, *“per dimostrare con segni visibili i propri sentimenti di umanità e solidarietà verso i popoli oppressi e verso la Madre-patria Italia”*, si costituì un comitato che prese il nome di *“Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti”* ed a presiederlo fu eletto il prof. Onofrio Fattori che, nonostante le difficoltà e gli scarsi mezzi economici, riuscì a creare una struttura che portò a realizzare obiettivi veramente eccezionali; penso che altre persone non sarebbero state in grado di ottenerli. Non si dimentichi che in seguito Fattori divenne anche generale delle milizie. Venne contemporaneamente creato anche un comitato femminile; il manifesto di convocazione diceva: *“i nostri cuori palpitano d'amore e di fede con quelli delle madri e delle figlie italiane”*.

Dopo alcune riunioni, tese a programmare le cose da fare e a ricercare le risorse economiche, si decise di realizzare tre progetti:

- l'arruolamento di volontari sammarinesi nell'esercito italiano;
- la realizzazione di un ospedale di guerra, di prima linea, sul fronte veneto, che fu attivo nel 1917-1918;
- le azioni umanitarie, che furono rivolte verso i soldati italiani al fronte, i volontari sammarinesi, le mogli ed i figli degli italiani residenti in territorio che erano stati arruolati nell'esercito italiano ed i familiari dei volontari sammarinesi quasi tutti rimasti privi di mezzi di sussistenza. E' da non trascurare poi il supporto dato alla Croce Rossa ed alle sue azioni.

La raccolta dei fondi fu la prima azione, iniziata con lo stanziamento di 40.000 lire da parte del Governo e seguita da una sottoscrizione diffusa alla cittadinanza ed alle istituzioni. Furono sollecitate donazioni dalle comunità sammarinesi all'estero ed anche a tanti che erano stati beneficiati dalla Repubblica con incarichi diplomatici od onorificenze.

### ***L'arruolamento dei volontari sammarinesi***

L'arruolamento dei volontari *“nell'arma combattente”* fu incentivato soprattutto da Giuliano Gozi, autore di un manifesto anonimo, a firma *parecchi giovani*, che erano poi in realtà cinque, diffuso il 4 giugno 1915 a pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia. Conteneva anche frasi piuttosto compromettenti per la Repubblica e recitava: *“mentre piccoli uomini si dibattono in vane questioni dirette a far proclamare la neutralità dello Stato, noi affermiamo vigorosamente che sedici secoli di storia, se sono bastati a consacrare la nostra libertà, non valgono però a dividerci dal resto del mondo e a farci dimenticare di essere soprattutto italiani! ... Con ciò intendiamo di rimanere Repubblicani per sempre, per la vita e per la morte, ma anche italiani, che, pur nella buona sorte, non sappiamo essere insensibili al grido di dolore e di pianto che a noi sale dalle plaghe d'Italia e d'Europa calpestate dal barbaro. Marciamo dunque a fianco dei fratelli del Regno”*.

Queste parole a Vienna non erano certamente piaciute e ad arruolarsi, compresi in seguito i medici e i farmacisti dell'ospedale di guerra, furono una ventina di sammarinesi.

Vi erano poi anche cittadini sammarinesi che agirono fuori dell'attività del Comitato, con iniziative individuali. Già nel 1914, l'Italia non era ancora in guerra, Lino Volpini, emigrato a Genova, andò ad arruolarsi in Francia in un battaglione della Legione Straniera, la Legione Garibaldina, comandata da Peppino Garibaldi. Era formata da 3.500 italiani emigrati in Francia che avevano avuto il permesso di indossare, sotto la giubba, la camicia rossa. La formazione si distinse particolarmente nelle Argonne e fu sciolta all'ingresso dell'Italia nel conflitto. Volpini allora, come riferì Alvaro Casali, si arruolò in Italia nella brigata *“Cacciatori delle Alpi”*. Dal Messico, da Chihuahua, i due fratelli Balsimelli erano disposti ad arruolarsi se gli si pagava il viaggio. Il dott. Sanzio Serafini era in un ospedale militare a Ravenna, e così fu per altri sammarinesi che seguirono questi percorsi individuali. Ma il contin-

gente principale, il più numeroso, quello seguito più da vicino dal Comitato, partì da San Marino, suscitando in qualche caso anche apprensioni presso le famiglie. La madre di Marino Fattori, nel luglio del 1916, con profondo astio, scrive angosciata ad Onofrio Fattori: “... sono addoloratissima, ce l’ho non solo con loro, ma con tutti i complici, i quali tutti infami, tutti cattivi, tutti maligni hanno cercato di prendere in trappola mio figlio, che, troppo giovane, troppo inesperto è caduto inavvedutamente come un pesciolino nel lago (sic). Ho inveito contro quella gentaglia e contro i loro complici ...” Marino Fattori poi fu ferito al collo nella battaglia dell’Ortigara nel 1916 e respirò gli aggressivi chimici; fu ricoverato otto mesi in ospedale. Nel dopoguerra si laureò in Medicina, militò nel partito fascista, fu medico della M. V. S. N. fino al 1945 quando, militare nella Repubblica Sociale, fu catturato dai partigiani e fucilato.

Nel battaglione Catanzaro era arruolato anche Tullio Crinelli che, nel 1917, scrive ad Onofrio Fattori per sapere dove è ubicato il nostro ospedale per fare una visita. Visita che viene effettuata con il Maggiore (poi Colonnello) Marino Montanari, altro ufficiale sammarinese nell’esercito italiano. Questi era stato Capitano nell’esercito belga dal 1905 al 1908, paese ove era emigrato e prestò servizio nel Congo. Fu insignito dal Consiglio di medaglia d’oro per “l’eroico valore addimostrato nella guerra contro l’Austria-Ungheria” ed ebbe frequenti rapporti con Onofrio Fattori. La brigata Catanzaro fu, nel 1917, protagonista di uno degli episodi più crudeli della guerra. Dislocata ai piedi dell’Hermada, collina presso Aquileia e presso il nostro ospedale, dopo feroci combattimenti con consistenti perdite fu arretrata per riposo con la promessa di trasferimento sul fronte dolomitico, più tranquillo. Ma all’ordine di ritornare all’Hermada ci fu una rivolta con la morte di diversi militari. La punizione, frutto della sconsiderata politica militare di Cadorna, fu la crudelissima decimazione che coinvolse ovviamente anche militari innocenti.

Due dei nostri volontari perdettero la vita nel conflitto. Si trattava di Sady Serafini, colpito dal fuoco avversario nel 1916 presso Gorizia, e di Carlo Simoncini, artigliere, perito in un tragico incidente, sempre nel 1916. Si stava scavando una trincea per allestire una postazione di artiglieria e Carlo, attardatosi ad uscire, fu investito da una frana per il cedimento del terreno. Morì il giorno seguente in un ospedaletto da campo ed un soldato, che prestava assistenza religiosa, divenuto poi sacerdote, racconta che lo aveva

curato ed assistito pietosamente. Lo ricordava perché il ferito disse di essere della Repubblica di San Marino e volontario, *“oltre a ciò il povero Carlo non disse altre parole. Soffrì pazientemente il suo dolore, si confessò e si comunicò da quell’ottimo sacerdote soldato, e dopo una notte il mattino morì”*.

Anche il nostro Liceo Ginnasio fu pesantemente coinvolto nel conflitto. Gli studenti italiani del Regno e anche quelli a San Marino, in età di arruolamento, furono dispensati dalla frequenza alle lezioni, dovevano solo presentarsi per gli esami. Intensa di conseguenza era la corrispondenza con i loro insegnanti che venivano informati, coi limiti della censura, sulle loro vicende e ai quali si chiedevano le informazioni sulle date e le modalità degli esami. Una cartolina del 1916, indirizzata a Pietro Franciosi dice: *“due scolari suoi, incontratisi per caso dopo un’azione di combattimento oltre Isonzo e in cospetto di Gorizia redenta ... riandando col pensiero ai felici anni trascorsi nel liceo della Repubblica ... inviano cordiali ... affettuosi saluti”*.

Ben tredici fra insegnanti e studenti perdettero la vita, un numero veramente rilevante e, nelle cronache del nostro Liceo, particolare commo- zione destò la fine di un giovane studente anconetano, Clito Lizza che, il 23 ottobre 1915, sul San Michele, mentre con un commilitone stava posando un tubo di gelatina sotto dei reticolati, fu colpito al petto da una bomba a mano lanciata dagli avversari, morendo all’istante. Di questo studente si conserva una foto ove è ritratto assieme ad Italo Balbo, che frequentò il nostro Liceo nel 1913, e a Gianni Widmer, l’aviatore che, sempre in quell’anno, atterrò sul monte Carlo, foto scattata sul cippo eretto a memoria dell’evento.

### ***Le azioni umanitarie***

Il comitato femminile svolse una intensa opera confezionando, solo all’inizio della sua attività, in poco più di due mesi, cinquecento camicie per feriti ed in seguito altri indumenti quali pezzuole per piedi, guanti, ventriere, calze e persino maschere antigas. Presidi questi che, consistendo sostanzialmente in tamponi imbevuti di sostanze alcalinizzanti, erano attivi solo per pochissimo tempo, diventando poi inutili. Le nostre donne però seguivano le istruzioni inviate dai comandi italiani. Modelli più efficaci alle truppe furono forniti solo dal 1917. Per il vestiario, inviato anche ai nostri volontari, si conservano numerose lettere di ringraziamento inviate dal fronte e dalle *“gelide ed alte vette”*.

Una parte importante dell'attività del Comitato fu quella di sostenere economicamente le famiglie dei richiamati al fronte. Numerosi italiani arruolati avevano lasciato le famiglie, mogli e figli, praticamente senza mezzi di sostentamento, senza risorse economiche. Per tutta la guerra le famiglie furono sovvenzionate e va ricordato che vi erano situazioni veramente penose e tragiche con donne rimaste vedove con figli piccoli o con il marito prigioniero in campo di concentramento.

Rilevante fu l'intervento della Croce Rossa. La sciagurata politica di Cadorna, che fu anche insignito di una onorificenza da San Marino, faceva ritenere dei codardi coloro che erano stati fatti prigionieri, per cui ostacolava l'invio di aiuti e di pacchi alimentari nei campi di concentramento. Il risultato fu che mentre l'Italia e la Francia ebbero lo stesso numero di militari prigionieri, circa mezzo milione, di francesi internati ne morirono circa ventimila, di italiani centomila. Sia la Francia che l'Inghilterra infatti, tramite la Croce Rossa, inviavano aiuti ed accettavano lo scambio dei prigionieri feriti, per l'Italia la cosa era nettamente più difficile per le difficoltà artificiosamente create.

La creazione di una delegazione della Croce Rossa Italiana a San Marino facilitò quindi per molti italiani, con questa scappatoia, sia l'abbonamento ai pacchi alimentari che il loro invio, e molti parenti di prigionieri venivano da fuori confine in Repubblica per utilizzare questa più facile via. E questa fu la strada utilizzata per aiutare anche gli internati sammarinesi in campo di concentramento. I civili sammarinesi residenti nei territori dell'Impero austro ungarico, soprattutto a Trieste, dopo la rottura delle relazioni da parte dell'Austria erano stati internati nel *lager* di Katzenau, presso Linz e a nulla valsero le azioni di San Marino per liberarli. A seguito di richiesta sammarinese si interessarono dapprima gli Stati Uniti e poi, dopo la loro entrata in guerra nel 1917, il Vaticano, ma l'Austria fu irremovibile. Solo alla fine della guerra i prigionieri poterono rientrare in patria. Le mogli ed i figli erano stati rimpatriati quasi subito, erano bocche in più da sfamare, erano stati trattenuti solo gli uomini idonei al servizio militare. Le loro condizioni sono descritte in una lettera fortunatamente giunta a San Marino, firmata Maiani e Montanari e letta in Consiglio nell'agosto 1917. Si legge: *“... C'era un console a Trieste, ove allora risiedevamo, ma questo tutore degli interessi di San Marino ha lasciato che i sudditi di uno stato neutro venissero imprigionati. ... Siamo poveri operai emigrati, ma abbiamo un cuore nobile*

*ed affettuoso che sente l'oppressione di un procedere ingiusto. Pazienza, siamo qui da due anni e dobbiamo purtroppo resistere sino alla fine ... ma Signori Voi non pensate a quanta tristezza siamo esposti e quante miserie dobbiamo subire.*

*Non abbiamo un centesimo e non abbiamo la possibilità di procurarci col lavoro quanto possa bastare a non morir d'inedia. Siamo mezzi ignudi e mal coperti; fra non molto il freddo penetrerà nelle nostre misere carni dovremo subire qualche brutto male. Oh quanti son già decessi d'inedia e di freddo e non vorremmo noi che abbiamo consorti affettuose e teneri rampolli, lasciarli nell'abbandono, orfani della paterna cura... Le nostre consorti fanno sforzi inutili per soccorrerici; esse poverette si privano di quel poco che a loro voi passate per alleviare le nostre sofferenze. Ma è ben poco, è nulla. Crediamo che Voi sappiate ciò che ci vuole a degli uomini che non guadagnano da due anni e che senza ragione si trovano in un carcere ... carcere che passa di vitto alla mattina surrogato di ... caffè, a mezzogiorno acqua sporca con non più di quattro pezzetti di rapa e alla sera una ... zuppa inferiore a quella di*



*Visita della Missione Sammarinese all'Ospedale. Nel centro: Comm. Prof. Onofrio Fattori Presidente del Comitato Governativo Pro-Fratelli Combattenti. Alla sinistra: Sig.ra Cappelli Infermiera vol. C.R.I.. A destra: Ten. Med. Galassi dott. Naldo, Ten. capp. Guidi don Giuseppe. Dietro: Ten. Commissario della C.R.I. Lerede sig. Giuseppe, Comm. Avv. Ferruccio Martelli Vice-presidente del Comitato, Cap. med. Tonnini dott. Egidio, Serg. volontario sammarinese ferito Casali Nullo, Ten. farm. Vincenti dott. Giovanni. San Lorenzo di Fiumicello.*

*mezzogiorno. E' vero c'è il pane ... sì un pane confezionato di paglia e forse calcina che pesa il pesabile e che assassina il nostro interno denutrito. Signori, a noi non basta ogni anno un misero sussidio per non morir di fame a noi non basta ogni qual tratto qualche pacchetto. Qui non ci possono dare nulla perché nulla hanno. Abbiamo fatto debiti per sostentarci miseramente ed ora non sappiamo a che santo rivolgerci. A noi abbisogna pane, pane, pane, pasta e farina, farina e pasta perché ogni giorno dobbiamo mangiare almeno una volta". Da questa lettera si evince che in Austria la situazione alimentare si stava facendo seria anche per la popolazione civile.*

## *L'ospedale di guerra*

L'ultima iniziativa attuata fu quella della realizzazione di un ospedale di guerra, un ospedale situato in prima linea, presso le trincee.

L'iniziativa fu sollecitata dal dott. Amedeo Kraus, viceconsole sammarinese a Firenze e cittadino sammarinese da due generazioni, avendo ricevuto la sua famiglia la cittadinanza sammarinese, trasmissibile ai figli, per meriti acquisiti verso la Repubblica, soprattutto per l'esposizione universale di Parigi del 1878. Era un valente e giovane



chirurgo ma con grande esperienza. *L'ospedale di guerra. San Lorenzo di Fiumicello.* Era già intervenuto per prestare soccorso in una epidemia di colera verificatasi a Chioggia nel 1911 con ottimi risultati e, nel 1915, alle operazioni di soccorso ai feriti per il terremoto ad Avezzano. Fu in seguito docente di Patologia chirurgica all'Università di Firenze.

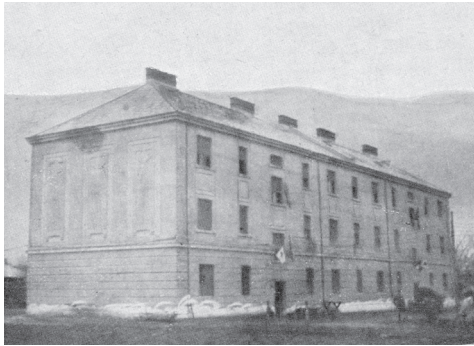
Nell'ottobre del 1916 fu diffuso il bando per arruolare il personale volontario che, oltre a medici e farmacisti, doveva comprendere anche dame, infermieri ed il personale per la guarnigione, ma in seguito fu limitato ai soli medici, farmacisti e cappellano, nonostante le richieste di diversi cittadini, fra i quali la signora Clizia Ravezzi Gozi. Per le infermiere Kraus rispose, desolato, che non lo avevano autorizzato a portare personale femminile, trattandosi di un ospedale di prima linea. Quando l'ospedale era operativo furono però arruolate infermiere della Croce Rossa Italiana.

L'ospedale diventa operativo nell'aprile del 1917. Era ubicato quell'anno in una struttura in muratura, la nuova scuola elementare di San Lorenzo di Fiumicello, presso Aquileia. Esponeva sulla facciata, oltre la bandiera italiana e quella della Croce Rossa, anche la bandiera sammarinese. L'attrezzatura chirurgica e la farmacia erano le migliori per le conoscenze dell'epoca. Aveva in dotazione anche l'apparecchio radiologico e l'ambulanza su veicolo motorizzato, presidi che ancora a San Marino l'ospedale della Misericordia non aveva. Era invece appena stata acquistata a San Marino una lettiga a trazione *umana ed animale*, poiché vi si poteva aggaggiare un cavallo e stazionava nell'ospedale per essere utilizzata in caso di necessità.



Anche il personale medico era di levatura culturale e tecnica notevole. Ad esempio il Capitano Egidio Tonnini, al termine del conflitto, andò a lavorare alla Clinica Medica del San Matteo di Pavia.

I “nostri” prestarono soccorso, durante i due anni di attività, a migliaia di feriti. Questo era dovuto al fatto che era un ospedale di prima linea per cui, dopo ogni battaglia, l’afflusso dei feriti era enorme ed era impossibile curare tutti in maniera compiuta. Dopo i primi interventi, i feriti venivano trasferiti negli ospedali delle retrovie. Diversa era la situazione nei momenti di stasi dei combattimenti quando le degenze potevano prolungarsi sino alla guarigione.



*L'ospedale della Repubblica di San Marino nei locali dell'ex-ospedale austriaco di riserva n.1308. Aidussina.*

Vi era anche il problema delle lesioni prodotte dalle nuove armi: gli *shrapnells*, le “frece” lanciate dagli aerei (mazzi di decine di sottili, affilate e pesanti frecce metalliche che cadevano verticalmente e lanciate nelle trincee provocavano gravissime lesioni sui malcapitati che venivano colpiti), le bombarde, i gas e via via fino al terribile filo spinato. E poi le malattie: la casistica non era composta solo da traumatizzati,

da feriti, ma anche da ammalati con problemi di medicina interna con congelamenti, tetano, gangrena gassosa, la spagnola, la malaria, questa con trecento casi solo nel nostro nosocomio, problemi neuropsichiatrici.

Oltre tremila malati e feriti furono curati in maniera compiuta nell’ospedale sammarinese. Ovviamente l’etica sanitaria imponeva di curare anche i feriti di parte avversa e numerosi furono gli austriaci e gli ungheresi. Anche una nostra infermiera, colpita da meningite fu curata con successo.

Nel 1918, dopo la disfatta di Caporetto e la disastrosa ritirata, l’ospedale sammarinese fu ricostituito, con nuove risorse, presso Treviso, spostandosi alcune volte sino all’ultima ubicazione che fu ad Aidussina, oggi in Slovenia, in un ex-ospedale austriaco, dopo l’avanzata di Vittorio Veneto.

Vi furono situazioni nelle quali furono curati anche dei civili; particolarmente commovente il caso di un bambino sloveno ad Aidussina, giunto con una peritonite acuta da invaginazione intestinale, operato in condizioni disperate e che non sopravvisse.



A Casier sul Sile, a richiesta del sindaco, il dott. Tonnini si prestò anche a sostituire il medico condotto del paese che era morto. E sempre in quella località nel 1918 Ernest Hemingway, ferito ad un ginocchio dal colpo di una bombarda austriaca, (era autista di ambulanza della Croce Rossa americana), ebbe i primi soccorsi nel nostro ospedale, che le cronache locali definivano come “il migliore della zona”.

Sempre a Casier il 15 giugno 1918 l'ospedale, all'inizio della battaglia del solstizio, fu colpito da un obice austriaco; un secondo colpo cadde poco dopo nella sala mensa, ove facevano colazione Nando Fattori e Nullo Casali, ma non esplose, ed i due sammarinesi scamparono alla fine. L'episodio è narrato nel diario di Don Guidi, il nostro cappellano militare, e che ci è giunto, purtroppo, solo con la narrazione delle vicende accadute nel corso di pochi mesi del 1918. Il cappellano su questo episodio scrive: “... *l'ottavo colpo colpì e distrusse gran parte dell'ala sinistra del fabbricato uccidendo un cavallo e ferendo leggermente un conducente ed il Sergente. Il resto tutti liberi [...] io rimasi sotto un cumulo di terra e di vetri; appena riavuto corro fuori saltando fra le macerie. Incontro uno urlando e tutto sanguinante in faccia. Cercai a tastoni fra il fumo e caddi nella grande buca scavata dal proiettile. Sentivo un lamento, corsi in quella direzione e trovai il Sergente maggiore ferito, ma leggermente. Mentre cercavamo le vittime inciampavamo l'uno con l'altro accecati dal fumo. [...] Passato lo sbandamento e chiamati tutti a raccolta eravamo tutti presenti, nessuna vittima. San Marino aveva esaudito la mia invocazione”.*



*Tenda infermeria e baracche per ufficiali e soldati feriti. San Lorenzo di Fiumicello.*

Nel dicembre 1918 l'ospedale cessò la sua attività quando era dislocato ad Aidussina. All'inizio del 1919 fu "smontato" e gran parte del materiale con l'ambulanza fu inviato a San Marino. Vi fu a Trieste anche una solenne cerimonia, alla presenza del Duca d'Aosta e di Valerio, il primo sindaco italiano della città liberata, al quale furono consegnate la bandiera bianco azzurra dell'ospedale e la bandiera della Legione Garibaldina del 1849 che fu lasciata a San Marino durante quella ritirata.

Fatto poco noto è che la Repubblica fu invitata alle trattative di pace a Parigi nel 1919. A rappresentarla fu delegato il senatore italiano Scialoja che, peraltro, era già membro della delegazione italiana. La sua funzione fu però solo quella di rappresentare la Repubblica alla cerimonia della presentazione dei preliminari di pace ai plenipotenziari austro-ungarici.

Al termine del conflitto a San Marino non vi era alcun risentimento verso l'Austria. Nel 1919 *"il nuovo Titano"*, con un articolo a titolo *"I bimbi di Vienna"*, diffuse la notizia che *"a Vienna centinaia di bimbi muoiono di fame e di freddo, mentre i loro padri sono tenuti prigionieri dell'Intesa che coi suoi blocchi e colle sue crudeltà spietate infligge ai vinti un nuovo martirio. Il grido dei bimbi affamati di Vienna è arrivato al cuore dei proletari d'Italia, i quali, fratelli nel dolore e nella schiavitù, hanno sentito vivo ed immediato il dovere della solidarietà [...] In tutte le più generose città d'Italia verranno i bambini poveri di Vienna e divideranno il pane dei bimbi d'Italia e le piccole mani e le piccole anime intesseranno la nuova corona dell'amore e della fratellanza internazionale che nessuna tirannia potrà più infrangere e insanguinare"*. Fu diffuso un *"Appello alle Donne Sammarinesi"* con un invito alle *"Fanciulle e Madri Sammarinesi"* di contribuire e la richiesta: *"aprite loro le braccia e stringeteli a voi come vostri"*. Primo donatore è il Professor Pietro Franciosi.

Ciò che ho scritto non è che un rapido e molto sintetico *excursus* sulle vicende che interessarono la Repubblica durante il primo conflitto mondiale. Gli argomenti, le storie di altri volontari, tranne le notizie di recente ritrovamento, sono trattati in maniera più approfondita in: Giuliano Giardi, *"l'Ospedale di Guerra della Repubblica di San Marino, San Marino e la Prima Guerra Mondiale"*, San Marino 2011, ed in una nuova pubblicazione che sarà data a breve alle stampe. Le fonti documentarie provengono quasi tutte dall'Archivio e dalla Biblioteca di Stato.



# SEGNI DI PIETÀ POPOLARE TRA SENTIERI E SIEPI

DI LAURA LAZZARINI  
STUDIOSA DI STORIA SAMMARINESE

## **Leggere il paesaggio: le cellette votive**

**N**el nostro territorio in alcuni crocicchi di strade, in particolare verso la campagna, si possono ancora incontrare alcune cellette, spettatrici della faticosa esistenza delle generazioni che ci hanno preceduto.

Sono presenze che qualificano il paesaggio umanizzandolo, raccontandoci storie di vita quotidiana legate a difficoltà, individuali o collettive, espressioni spontanee di religiosità, testimonianze di una grazia ricevuta in un passato recente che ci sembra però molto lontano.

Le richieste di protezione da parte della comunità si intensificavano nei momenti critici, per esempio a causa della guerra o di una epidemia.

Per tanta gente le cellette hanno rappresentato quindi una specie di ricovero in cui depositare paure e speranze.

Ci parlano di una devozione popolare antica ma non ancora del tutto scomparsa, dei Santi più cari alla gente del luogo, di un microcosmo sociale che è parte integrante della nostra storia e della memoria collettiva.

A volte risultano utili per ricostruire il tracciato di antiche strade o di vecchi confini e la loro importanza è documentata anche per quanto riguarda la toponomastica. (G. Macina, *Territorio sammarinese e toponomastica in epoca moderna*, in *Annuario XXXIII della Scuola Secondaria Superiore – Repubblica San Marino* a. s. 1995 – 1996, p. 364).



*Scorcio di paesaggio ai primi del Novecento: una famiglia di Valdragone al ritorno dal mercato di Borgo. Sul ciglio della strada, una celletta che da tempo non esiste più (da G. Rossi, San Marino nelle vecchie fotografie, Bologna 1982, p. 230).*

Le edicole colonnari, nelle nostre zone chiamate “cellette”, sono manufatti architettonici di disarmante semplicità: un pilastrino, una colonnina in pietra o in mattoni, sostiene un tabernacolo che custodisce l’immagine sacra (una formella in terracotta, una statuina più volte ridipinta da ingenuie mani, semplici santini, raramente un brano di affresco).

Sono costruzioni connaturate al silenzio e si inseriscono nel ritmo della natura senza quasi disturbarlo, “con discrezione”!

Ad una prima occhiata le edicole sembrano tutte molto simili, ma non è così: dobbiamo avvicinarci e leggere le sintetiche targhe votive.

Ecco che allora affiorano le diverse voci, le diverse storie...

Ricordo ancora la curiosità che mi provocò il calendario che nel 1995 curò con la sua consueta attenzione il prof. Cristoforo Buscarini, facendo conoscere anche al pubblico più distratto il patrimonio delle cellette che



popolano il territorio sammarinese (*Calendario della Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino, 1995*).

Munita del calendario come fosse un originale stradario, cominciai a ricercare le edicole.

La maggior parte erano proprio in bellavista, facilmente rintracciabili ma qualcuna sembrava nascondersi ai miei occhi.

Ce n'era una in particolare che non riuscivo a trovare. Eppure le indicazioni erano chiare: “via Martino da Montecucco, vicino Ca' Berlone”.

Dopo aver ripercorso più volte quel tratto di strada, mi decisi a chiedere informazioni. Un anziano signore mi indicò la direzione da prendere: la stradina bianca, laterale a quella che porta al ripido sperone di Montecucco. Imboccai la strada, dopo aver lanciato uno sguardo triste all'edificio della vecchia scuola elementare, che, dimenticato, sembra attendere la sua fine.

Ma ecco che la vidi: la celletta era là, addossata al ciglio del sentiero e sembrava che mi aspettasse pazientemente da chissà quanto tempo.

Costituita da un blocco monolitico in pietra arenaria, ispira una arcaica sacralità. Sotto la nicchia, che oggi custodisce un'immagine di Sant'Anna, è incisa la data “1849” fra le lettere V. e G., iniziali del committente. Una lastra di pietra è stata aggiunta a mo' di copertura.

Dalla solitaria celletta in uno sguardo si abbraccia il panorama della Città di San Marino che proprio in quell'anno, alla fine di luglio del 1849, salutava l'arrivo repentino di Garibaldi.

Secondo la approfondita ricerca condotta da Marco Battistelli (*Le cellette della Valmarecchia, Studi Montefeltrani – Iconografie 1, San Leo 1993*



*Celletta monolitica datata “1849”.*  
 Ca' Berlone, via Martino da Montecucco.

e *Connotazioni di religiosità popolare: edicole e celle*, in *Il Montefeltro*, I, Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca, 1995), l'origine delle cellette è molto lontana nel tempo, va ricercata anche in motivazioni medievali magico-religiose e ancor prima in tradizioni pre-cristiane. Molte cellette sono state restaurate o ricostruite su altre precedenti, per cui spesso è difficile darne una precisa datazione.

La presenza delle edicole colonnari nel Montefeltro è oggi riferibile soprattutto all'Ottocento e al primo Novecento.

Le celle a chiesuola sono più antiche. Presentano uno spazio che accoglie un piccolo altare ed hanno spesso ai lati dell'ingresso due bassi muretti. Sono architetture sobrie e per i pellegrini erano ristoro per lo spirito ed anche per il corpo, oltre che punti di riferimento "topografici". Battistelli ha trovato tracce della presenza di celle nel Montefeltro in documenti già nel secolo XV.

Mons. Ragazzoni, delegato apostolico per la visita alla Chiesa feretrana nell'anno 1574, nella sua relazione (miniera di notizie anche per le Chiese e gli Enti Religiosi del territorio sammarinese) raccomandava di chiudere le "cellulae", chiamate dalla popolazione "maiestates", presenti in molte strade della diocesi, per impedirne lo sconveniente accesso agli animali (*Girolamo Ragazzoni e la Feretranae Ecclesiae Visitatio - 1574*, a c. di G. Allegretti, Studi Montefeltrani - Serie Monografica 9, San Leo 1989, p. 153).

Tra le celle a chiesuola più rilevanti, presenti oggi sul nostro territorio, vi sono quelle ottocentesche di Santa Mustiola e di Faetano, quella di Costa dello Spino ad Acquaviva, la Cella della Madonna della Rupe di Borgo, ricostruita nel Greppo della Rupe (l'originario Sacello era già presente nel settecentesco Catasto Pelacchi), la Cella Bella in Città, costruita su disegno dell'ing. Gilberto Rossini a ricordare la precedente ottocentesca, dedicata alla Madonna, che custodiva la tomba di una giovane gentildonna e che venne demolita nel 1951 (una rara fotografia della Cella Bella prima della demolizione in: *La Repubblica di San Marino vista da quattro fotografi dell'800 e altre immagini*, a c. di C. Buscarini, San Marino 1983, p. 67) ed infine la Cella di Montalbo.

Alcune celle sono state trasformate in chiese, come l'Oratorio di Sant'Antonio Abate a Cà Rigo, che era in origine una Maestà dedicata alla Madonna.

Altre celle sono purtroppo oggi solo un ricordo. Tra queste, la Cella di Sant'Andrea di Acquaviva, che era stata eretta nel 1843 “vicino la presa dell'acqua”, la “Cella Grande” di Montegiardino, dedicata alla “Pietà” e presente già nel settecentesco Catasto Pelacchi, la Cella di Sant'Antonio, ricavata dalla vecchia bertesca al centro del parapetto della piazza del Pianello, come scrive Gino Zani (*Il territorio ed il Castello di San Marino attraverso i secoli*, Faenza 1963, p. 167).

Soprattutto nei Santuari, ma anche sul piccolo altare delle Celle, venivano a volte lasciati degli *ex-voto*, semplici tabelle votive di origine antichissima, che raccontano momenti critici della vita, storie di miracolati che manifestano la grazia ricevuta.

Si ha notizia della presenza, nei secoli passati, di tabelle votive e di voti anche d'argento in Pieve, in particolare presso il Letto di San Marino nella chiesetta di San Pietro, luogo di culto molto caro ai sammarinesi.

Un *ex-voto* inconsueto è quello ricordato in data 3 marzo 1613, nei verbali della Confraternita della SS.ma Annunziata di Valdragone: era stata donata in voto alla Madonna una *veste di seta* “*Verdacchia*”, con la quale si decise di fare un paliotto all'altare (P. G. Galassi, *Santa Maria in Valdragone*, fasc. 2°, San Marino 1985, p. 13). La Confraternita della SS.ma Annunziata di Valdragone ha avuto una vita intensa per quanto riguarda opere di culto e di carità, così come altre Compagnie presenti e molto attive sul territorio nei secoli passati.

Le dedichiazioni delle cellette, nel nostro territorio come nelle regioni limitrofe, sono per la maggior parte rivolte alla Madonna, la cui umanità la rende più “raggiungibile”, più vicina alla gente che la invoca sotto diversi titoli (in alcune zone d'Italia le cellette vengono chiamate “Madonne del Buon Incontro”). Frequentemente ritroviamo immagini della Madonna di Loreto, di Bonora di Montefiore e di Saiano per la vicinanza di questi Santuari, meta di partecipati pellegrinaggi, rigorosamente a piedi.

Naturalmente è molto presente il culto di San Marino ma non mancano altri Santi. Nel tempo alcune dedichiazioni sono state modificate, così è accaduto per esempio, per i Santi che venivano invocati contro la peste, man mano che quel flagello diventava un lontano ricordo.

Le statuine, le rare pitture che abitano i tabernacoli delle edicole, sono quasi sempre di ignoti autori locali che operano nella scia di quanto

succede intorno, tra Marche e Romagna: un'arte popolare modesta, per lo più copie di semplice fattura che a volte ci sorprendono per accenti di originalità, “opere di devoti, anonimi artisti i quali sono per me amabili al pari di Giotto e Cimabue”, diceva David Maria Turollo (F. Zambonini, *I Giotto e i Cimabue del popolo devoto*, in *Famiglia Cristiana* n.19, 2010).

Abbiamo visitato sul nostro territorio molte edicole colonnari e celle, una sessantina in totale.

Ma ora andiamo a conoscerne qualcuna più da vicino, anche se tutte avrebbero qualcosa da raccontarci.

## Ogni celletta una storia

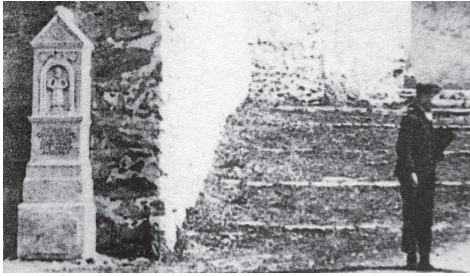
### *Il mistero dell'edicola scomparsa*

Osservando in vecchie fotografie di fine Ottocento la facciata del complesso architettonico dei Cappuccini, prima dell'edificazione del Monumento a San Francesco, si nota a sinistra della chiesa un'edicola in pietra, con scolpita una figura poco decifrabile, così come l'iscrizione che si intuisce sotto di essa.



Chiesa e Convento dei Cappuccini (Città) prima dell'edificazione del Monumento a San Francesco (1928). Foto databile a fine '800 (da G. Rossi, *San Marino nelle vecchie fotografie*, cit., p.77).





*Particolare dell'edicola, presumibilmente dedicata a San Quirino.*

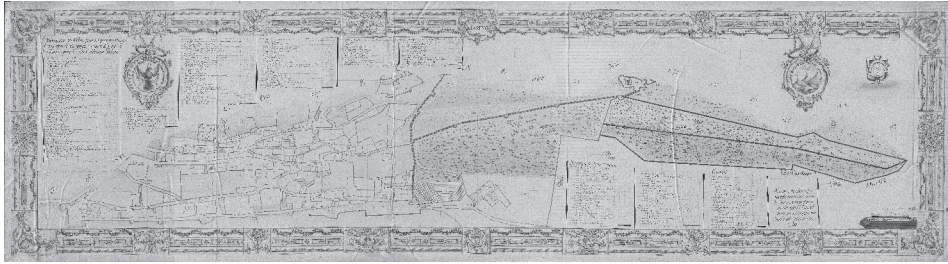
L'edicola, addossata al muro dietro al quale si trovavano la “Selva” e l'accesso agli orti dei frati, pare legittimamente fosse dedicata a San Quirino così come la Chiesa, in seguito al miracoloso evento del 4 giugno 1543 quando una fitta nebbia rese vano il tentativo di occupare San Marino da parte del condottiero Fabiano Da Monte San Savino. Pro-

prio in conseguenza dello scampato pericolo, che era avvenuto nel giorno dedicato a San Quirino, nel 1547 il Consiglio Principe e Sovrano proclamò il 4 giugno “giorno di festa in perpetuo” e qualche anno più tardi deliberò la “*fabrica delli Capuccini*”, che verrà ultimata nel 1593.

La chiesa dei Cappuccini conserva nell'architrave della porta di ingresso una pietra con incisa la scritta “*Divo Quirino Dicatum*” e la data “1549”, che è da riferire alla prima edicola costruita in onore del Santo, come sostengono tra gli altri, Arzilli, Pasquinelli e Matteini (M. Arzilli, *Francescanesimo a San Marino - La Chiesa e il Convento dei Cappuccini*, in *I Cappuccini nel Montefeltro*, Studi Montefeltrani, Serie Atti dei Convegni 1, San Leo 1982, p. 130; N. Pasquinelli, *Lo sviluppo urbanistico della Città di San Marino nei secoli XVIII – XIX*, (Tesi di laurea) a. a. 1975-76, Urbino p. 165; N. Matteini, *La Repubblica di San Marino nella storia e nell'arte*, San Marino 1988, p. 188). L'iscrizione, nella *Guida di San Marino* di M. V. Brugnoli - E. Zocca, Roma 1953 p. 61, viene frettolosamente indicata come “rifatta”.

Nel settecentesco Catasto Pelacchi (A. S., R.S.M, *Catasto Pelacchi 1775-1777*), nella mappa urbana della città di San Marino è segnalata, nell'area antistante il porticato della chiesa, la presenza di una cella o cappella che scomparirà nei catasti successivi. Forse la nostra edicola ne ha preso il posto.

Negli Atti del Consiglio Principe, alla data 20 aprile 1857, si parla dei lavori di restauro della “*Strada che conduce alla così detta Cella dei Cappuccini*” (C. Buscarini, A. Mengozzi, *L'Eccellentissima Reggenza della Rep. di S. Marino*, S. Marino 2008, p.194).



*Mappa Urbana di San Marino, Catasto Pelacchi (1775 - 1777), A. S., RSM.*

Il Convento dei Cappuccini ha una storia molto legata alla Città: per esempio, alcuni locali del Convento furono utilizzati dallo Stato ad uso “lazzaretto” durante le epidemie di colera nel 1911 e di spagnola del 1918 (C. Buscarini, *Notizie di contagi epidemici a San Marino nel primo quarto del secolo*, in *Annuario Scuola Secondaria Superiore*, anno scolastico 1995-1996, pp. 344-345) e, curiosamente, anche come essiccatoio per le foglie di tabacco prima degli Anni Cinquanta.

Ma torniamo alla fotografia.

Il 31 marzo 1928 venne inaugurato sul sagrato della chiesa l'agile monumento a San Francesco, disegnato dall'architetto Edoardo Collamarini, amico del Carducci. Sulla colonna venne collocata la statua in bronzo dello scultore Silverio Montaguti.

Il monumento, che celebrava il VII centenario della nascita di San Francesco, prese il posto della grande croce settecentesca in pietra, che fu spostata a sinistra della gradinata, là dove c'era la piccola edicola di San Quirino che fu spostata... dove?

Nel Convento non ce n'è traccia.

Nel Museo di Stato non ne sanno nulla. Possibile che sia andata distrutta?



*Particolare della Mappa col complesso dei Cappuccini (Catasto Pelacchi, 1775 - 1777, A. S., RSM).*

Credo di no e il mio parere è confortato da quello di padre Ivo, cappuccino ed appassionato studioso della storia del convento.

Probabilmente l'edicola venne collocata in Città in un angolo appartato, e lì dimenticata.

Certo avrebbe potuto "illuminarci" il prof. Onofrio Fattori, che all'epoca era Conservatore del Museo, Antichità e Monumenti ed aveva seguito tutto l'*iter* progettuale del monumento a San Francesco.

La ricerca continua...

### ***Un modesto, immenso tesoro***



*Edicola dedicata  
 alla Beata Vergine della Misericordia.  
 Cailungo, all'imbocco di Strada del Campaccio.*

Quando qualche anno fa a Cailungo di Sotto, nei pressi di via dei Bauti, è stata costruita la rotonda stradale, la celletta dedicata alla Madonna della Misericordia, una classica edicola a tempietto dalla solida struttura in blocchi squadrati di arenaria, ostacolava i lavori, così venne smontata e "collocata a riposo" in un deposito dell'Azienda dei Servizi. (Già una quarantina di anni prima la centenaria celletta era stata spostata dalla sua originaria collocazione e in quell'occasione i mattoncini erano stati sostituiti con la pietra). Solo dopo ripetute richieste da parte della signora Berta, che abita in questa zona, la celletta qualche mese fa è stata rimontata, più in basso rispetto la rotonda.

Ma durante i lavori, è intervenuta l'instancabile signora Berta che ha voluto rinnovare l'identico gesto devoto di cui tanti anni prima era stata spettatrice: secondo un'antica tradizione, ha deposto nel basamento dell'edicola alcune monetine delle vecchie lire, le stesse 70 lire che le donne del luogo avevano raccolto con sacrificio e

messo tra i mattoni alla base della celletta, perché “il denaro deve stare sotto i piedi!”, ha esclamato la nostra simpatica signora.

Un gesto di intensa religiosità che dava speranza nelle asprezze della vita. Nella celletta, oggi fin troppo “tirata a lucido”, è stata collocata una suggestiva ceramica realizzata per l’occasione da Antonio Giuffrida, riprodotte con brillanti colori l’immagine della “Beata Vergine della Misericordia”, venerata nella Basilica del Santo.

La signora Berta prosegue il suo racconto, ricordando che nelle sere di maggio la celletta si animava, diventando punto di aggregazione: ci si radunava a recitare il Rosario sotto lo sguardo della Madonna della Misericordia, invocata un tempo come “*Madonna del Fulmine*” ed anche “*Madonna del Giro*”.

La sentita testimonianza della signora ci parla di una tradizione trasmessa dalla voce di persone anziane, portatrici di una cultura e religiosità popolare che si va estinguendo perchè appartiene ad un mondo ormai lontano, che si rivela ai nostri occhi ricco di suggestione e valori.

Non si smetterebbe mai di ascoltare i racconti dei nonni, “*continenti favolosi di memoria*”, come li definiva Tonino Guerra.

### **La bella “Madonna” della Cella di Santa Mustiola**

La grande Cella di Santa Mustiola, sulla strada che porta a Montecerreto, reca sotto la cimasa la data “1898” e la dedicazione “*Mater Divinae Gratiae*”.

All’interno della cella è custodita una significativa formella con un’armoniosa composizione rappresentante una “Natività”: la Vergine è inginocchiata ad adorare il Bambino, sotto lo sguardo di Dio Padre



*Formella in gesso policromo con “Natività”, Cella “Mater Divinae Gratiae”, Santa Mustiola.  
(Foto Centro Statale di Restauro - San Marino)*



e di uno stuolo di cherubini. La giovane Madonna contempla con tenerezza il volto di suo Figlio; tra il Bambino e l'Eterno Padre è lo Spirito Santo sotto forma di colomba.

La Vergine è al centro della affollata scena ma è il Bambino il fulcro: la luce cade su di Lui, lo accarezza e fa risplendere le sue carni tornite mentre, unico tra le figure presenti, guarda verso di noi, verso il viandante che si è fermato a sostare nella cella.

La scena è chiusa da una cornice centinata, delimitata da un semplice motivo ornamentale.

L'opera devozionale è in gesso, come ci conferma il Centro Statale di Restauro di San Marino che per due volte l'ha "avuta in cura", ridonandole la originaria cromia.

L'anonimo Autore del rilievo ripropone con freschezza e abilità, anche se con materiale più umile della terracotta invetriata, il tema di un'opera illustre e raffinatissima: la "Natività" di Andrea Della Robbia (1479), conservata nella Basilica de La Verna.

### ***Una presenza insolita: San Crescentino***

In via del Mercurio, ad Acquaviva, l'arciprete Nicolini nel 1936 fece ricostruire a spese sue e della Compagnia del SS. Nome di Dio la celletta dedicata a San Crescentino e ne rinnovò la statuetta, custodita nel tabernacolo. (T. Nicolini, *Cenni storici della Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo di Acquaviva e della Comparrocchiale di San Giovanni sotto le Penne*, ms. 1952, edito a c. di R. N. Samuan-gala, San Marino 2002, p. 70).

San Crescentino (o Crescen-ziano), giovane soldato romano, è rappresentato con in mano la palma del martirio, mentre ai suoi piedi



*San Crescentino, terracotta policroma.*  
Edicola di via del Mercurio, Acquaviva.

giace un drago morente, simbolo del paganesimo sconfitto. Il Santo è patrono di Urbino e la statuetta, conservata nell'edicola, ricorda con modi ingenui quella ottocentesca che viene portata in processione ad Urbino il 1° giugno, per la festa del patrono della città.

La dedicazione a San Crescentino è inusuale nel territorio sammarinese, dove si è diffusa nel secolo XVII, ma non sappiamo in seguito a quali eventi.

Nella chiesa di Acquaviva si conserva una pregevole pala d'altare con il Santo titolare, l'apostolo Andrea ed accanto a lui San Crescentino, sovrastati da una Pietà; nel panorama dello sfondo si scorge la città di San Marino. Il dipinto è firmato dal pittore pesarese Andrea Semprini e datato 1669.

Il Santo è presente anche nella chiesa di Domagnano, dove nel dipinto seicentesco di anonimo autore marchigiano, rappresentante la Crocifissione ed i SS. Francesco d'Assisi e Antonio da Padova, nel medaglione

ai piedi della croce è raffigurato San Crescentino mentre uccide il drago, secondo la consueta iconografia. (P. G. Pasini, *Un buon dipinto*, in Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino, Domagnano, a c. di G. Allegretti, San Marino 2014, p. 191)

Secondo la tradizione, San Crescentino fu decapitato il 1° giugno del 303, durante le persecuzioni di Diocleziano, per essersi rifiutato di rinnegare la propria fede.

Il giorno della festa di San Crescentino ad Acquaviva si svolgeva una processione che si avviava verso la celletta a Lui dedicata per invocare dal Santo “*protezione dei campi, difesa dagli animali nocivi e dalle intemperie*”. Questa processione devozionale è ancora presente nei ricordi d'infanzia degli anziani del luogo.



Edicola dedicata a San Marino (1900).  
Madonna di Pugliano (Montecopiolo).

### ***La celletta più originale***

Sulla strada di Madonna di Pugliano di Montecopiolo, in zona Le Casette, ci si imbatte in un'edicola davvero bizzarra.

Il tetto dell'edicola, infatti, presenta tre merli a ricordare in modo accattivante le tre torri che fortificano il Monte Titano.

Un particolare "laico" con cui probabilmente la signora Palmieri, che ha commissionato la celletta nell'anno 1900, ha voluto ricordare il suo Paese d'origine. Un particolare che, banale in un altro contesto, qui diventa un omaggio originale ed affettuoso che la signora rivolge a San Marino, unendo la devozione al Santo all'amore per la sua terra.

Nel volumetto di Battistelli sulle cellette della Valmarecchia, già citato, si può osservare la celletta com'era, prima che perdesse una delle tre guglie.

L'edicola è dedicata ovviamente al Santo Marino. Il tabernacolo custodisce una riproduzione della statua in marmo rappresentante il Santo Fondatore, opera che Adamo Tadolini, allievo del Canova, scolpì per la nuova Pieve nel 1830.

Sul pilastrino della celletta la targa recita: "1900 / San Marino / M. Domenica / Palmieri in / Gabrielli / F. F."

Molte sono le cellette votive edificate nel Montefeltro nel 1900, Anno Santo indetto da Papa Leone XIII.

### ***Le cellette "gemelle"***

Non è raro imbattersi in edicole che si somigliano in modo sorprendente, da sembrare quasi gemelle.

E' il caso della celletta in via Brandolina, a Cailungo, e di quella a Piandavello di Domagnano, che possiamo supporre siano state realizzate dallo stesso abile scalpellino.

La celletta della Brandolina è datata "1866" e quella di Piandavello "1867".

Entrambe hanno sul fronte una lastra in pietra concia che protegge il tabernacolo e presenta decorazioni di cerchi concentrici scolpiti nell'arenaria.

Altro esempio di cellette "gemelle" è dato dall'edicola che si trova a Serravalle, in via 4 Giugno, da quella in strada della Giudera a Montegiardino



*Edicola in pietra conca datata 1866.  
Borgo Maggiore, Strada Brandolina.*



*Edicola in pietra conca datata 1867.  
Domagnano, Piandavello.*

e da quella situata a Valdragone, in via Serrabolino nei pressi della vecchia stazioncina ferroviaria, edicola che fu fatta erigere a spese delle sorelle Vita, come ricordano alcuni Valdragonesi.

L' analogia tra queste tre cellette è da ricercare nella datazione: tutte e tre sono state realizzate nel 1954, anno mariano, come recitano le epigrafi, ed infatti sono tutte dedicate alla Madonna.

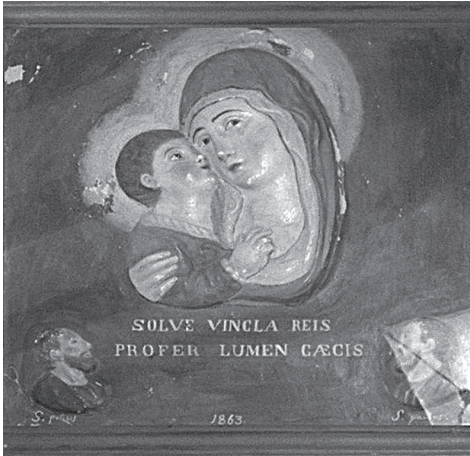
Era stato papa Pio XII a proclamare il 1954 anno dedicato a Maria.

***“Solve vincla reis, profer lumen caecis”***

Sul tracciato della vecchia, ripida strada che portava a Città attraverso il “Borgo Minore” cioè le Piagge, ci si imbatte in una delle celle più antiche tra quelle oggi presenti sul nostro territorio: la Cella di Montalbo, segnalata già nel Catasto Pelacchi (1775).

All'interno della sobria cella a chiesuola, sull'altare di legno col paliotto dipinto a semplici motivi geometrici, campeggia un quadro devozionale con le immagini a rilievo della Madonna col Bambino e in basso i SS. Pietro e Paolo, forse in stucco policromo (il dubbio è d'obbligo, non avendo potuto osservare l'opera da vicino).





*Vergine col Bambino e i SS. Pietro e Paolo (1863).*  
 Montalbo, Cella di Sant'Antonio

che nel secolo XVIII era uno dei cinque Santi protettori della Repubblica e di cui sull'altare c'è una bella statuetta ed anche molte immagini ad illustrarne la vita e i miracoli; gli altri Santi protettori, oltre San Marino, erano San Sebastiano, San Vincenzo Ferreri e San Quirino. La dedicazione a Sant'Antonio è confermata negli Atti del Consiglio Principe, alla data del 5 marzo 1885, in riferimento alla costruzione del Camposanto: la Reggenza invitava il Consiglio a determinare la località dove erigerlo, poiché si presentavano due possibilità: una poco sotto la Cella detta di S. Antonio e l'altra nel luogo detto la Spianata di Montalbo, che poi sarà la località preferita. (C. Buscarini - A. Mengozzi, *L'Eccellentissima Reggenza della Repubblica di San Marino*, op. cit., p. 248)

S. Antonio da Padova, presente a Rimini negli anni 1222-1223, era invocato in particolare per ritrovare gli oggetti smarriti e contro la sterilità femminile e nella ricorrenza del Santo, il 13 giugno, i Capitani Reggenti intervenivano alla cerimonia in suo onore, che era accompagnata anche da spari alla fortezza. (D. Fioretti, *Comunità e Chiesa locale*, in Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII, Collana di Studi Storici Sammarinesi n.7, San Marino 1994, pp. 13-14)

La Cella di Montalbo è quotidianamente e amorevolmente custodita dalla signora Gilda, instancabile novantaduenne, depositaria di tante memorie legate a questo luogo.

La Madonna ha il capo reclinato verso il Bambino che si sporge verso di Lei in un gesto di affettuosa tenerezza.

Il quadro, di anonimo autore, è datato "1863" e riporta un frammento dell'antica preghiera in latino "Ave Maris Stella", dedicata a Maria, Stella del Mare.

"Solve vincla reis, profer lumen caecis" (Sciogli dai lacci i rei, ridai la luce ai ciechi).

La Cella non è però dedicata a Maria ma a Sant'Antonio da Padova,

### ***La celletta più antica***

La celletta di Lesignano è nel nostro territorio la più antica che abbiamo visitato, tra quelle provviste di datazione. Si tratta di un manufatto di elegante fattura: il pilastro in mattoncini presenta una armoniosa facciata a tempietto, ornata da motivi decorativi a lesene, resi sempre in cotto con accurata lavorazione. Il tabernacolo, che custodisce una terracotta devozionale con una “Pietà” dal linguaggio popolare, è sormontato dal tettuccio in pietra, terminante con una cuspide su cui è incisa la data “1841”. La croce sommitale in ferro battuto ha i bracci gigliati.

L’edicola è stata restaurata nel 1983.

A Lesignano esisteva già prima del 1500, come si ricava dai Libri degli Estimi, una Cappella, dedicata a Santo Stefano, di cui non si conservano tracce. (G. Macina, *Territorio sammarinese e toponomastica in epoca moderna*, cit., p. 361)

### ***La “Desolata”***

A Valdragone “di Sopra”, in via Candaccio, c’è una classica edicola a tempietto, addossata al muretto di una recinzione, che custodisce una terracotta policroma con la “Madonna Addolorata” trafitta da una spada di ferro. L’espressiva statuina è ritenuta dalla gente del luogo “centenaria” ed è molto venerata.



*Celletta in laterizio (1841).  
Lesignano, via dei Dativi.*



*Madonna Addolorata (La Desolata)*  
*terracotta policroma in celletta.*  
Valdragone di Sopra, via Candaccio.

La diffusione del culto della Madonna dei Sette Dolori, cara alla famiglia religiosa dei Servi di Maria, è stato l'impegno continuo dei Serviti del vicino Convento di Valdragone: alla Madre Addolorata e a S. Filippo Benizi era infatti stata consacrata la chiesa di Santa Maria fin dal 1710.

Nelle Cronache del Convento, alla data 10 aprile 1903 viene ricordata la *“funzione della Desolata”*: l'altare maggiore era stato trasformato nel monte Calvario, illuminato dai riverberi di acetilene. Le parole del parroco furono *“tramezzate”* da scelte musiche del signor Para, maestro della Cappella di Pieve. La chiesa non fu capace di contenere la

gente convenuta. (P. G. Galassi, *Santa Maria in Valdragone - Storia del Convento*, fasc. 2°, San Marino 1985, p. 37)

### **Le nicchie votive, quasi “numi tutelari”**

Sulle facciate delle case rurali, anche le più umili, quasi sempre veniva lasciato tra le pietre uno spazio, una nicchia che ospitava un'immagine sacra a protezione della casa e dei suoi abitanti, quasi fosse un *“nume tutelare”*.

Spesso si trattava di una statuetta rappresentante il *“nostro Santo”*, come nel caso del *“San Marino”* in gesso nella nicchia sul fronte dell'ultima casa di via Tessite, a Montegiardino, sull'antica strada che portava a Faetano e al torrente Marano. La nicchia, che è provvista della tipica cornice, reca la data *“1882”*.

Da Dogana, dalla nicchia sopra l'ingresso della casa della famiglia Francini, proprietaria della fornace, proviene la statuetta del Santo Marino, in terracotta, riprodotte la scultura in marmo del Tadolini. La famiglia



Nicchia datata 1882 con “San Marino” (statuetta in gesso). Montegiardino, via Tessite.

Francini era arrivata in Repubblica da Impruneta Val d’Arno nella seconda metà del Settecento ed aveva portato con sé l’esperienza della “professione fornacciense” (C. Malpeli, *Origini e sviluppo della produzione ceramica a San Marino*, San Marino 1994, p. 17)

La terracotta, che alla base reca l’iscrizione “Sacchetti gendarme fece il 10 febbraio 1890”, conserva ancora tracce dei brillanti colori originari, sbiaditi dalle intemperie e dal tempo.

Anche nelle nicchie, come nelle edicole votive, si trovano molte dedichazioni legate al culto mariano.

A Ponte Mellini di Dogana, un angolo di San Marino che presenta un raccolto ghetto di case, si può vedere su una facciata, in una nicchia,

la scura sagoma di una “Madonna Nera”, la Madonna di Loreto, molto amata anche nel nostro territorio data la vicinanza del Santuario marchigiano.

Proprio a pochi passi da Ponte Mellini, in via Piandolano a Serravalle, in un’edicola dalle linee classicheggianti “dimora” un’altra veneratissima “Madonna Nera”, che una anziana signora del luogo ci ha confidato essere un’immagine “potente”!

E ancora nella strada per Paderna, a Pozzo Campore, nel tabernacolo di una edicola nascosta dall’edera, si scorge anche qui una statuetta con la “Madonna di Loreto”, rappresentata secondo la consueta iconografia: la forma conica, un tutt’uno tra Maria e il Bambino.

Il pensiero va allo studio condotto da Gianni Volpe sulle “Madonne in pietra” in cui ha indagato le caratteristiche, il significato, la diffusione del soggetto della Vergine Lauretana nella valle del Metauro e la diffusione di edicole e tabernacoli, “vera e propria sacralizzazione delle campagne marchigiane”. (G. Volpe, *Madonne in pietra nella valle del Metauro*”, Fano 1988).

Ma torniamo alle nicchie.

In Strada del Fosso, a Faetano, nella nicchia di una vecchia casa padronale è collocata una statuetta rappresentante la “Madonna del Cerreto”, una terracotta in origine policroma. Le mani non arrivano fin lassù a deporre dei fiori davanti alla dolce Madonna col Bambino ed allora ci ha pensato la natura: due nidi d’api affollano lo spazio esiguo della nicchia!

Nel tabernacolo della celletta di Ca’ Centino, in strada Canepa, c’è una terracotta simile, con alla base la scritta “Madonna del Cerreto”.

Le nicchie devozionali si ritrovano in tutto il territorio soprattutto nelle case rurali, dove è facile incontrare statuette con Sant’Antonio Abate, come quella in una facciata in località Casone, a Poggio Casalino: il vecchio Santo, molto presente nella devozione popolare come protettore degli animali da cortile e da lavoro, è rappresentato secondo la tradizionale iconografia: dalla lunga barba, col bastone da pellegrino, il campanello e in mano il libro delle Sacre Scritture. Il Santo ci osserva dalla nicchia, mentre ai suoi piedi stanno il serpente e il consueto maialino.

Solo i palazzi della città-capitale sono ovviamente quasi sempre privi di nicchie. A cercar bene, qualcuna ce n’è.

Per esempio nel Contradino, vicolo solitario e dall’autentico sapore medievale tra Contrada Omgano e la Pieve, in una piccola casa c’è una nicchia, realizzata in un finestrino, che custodisce una statuetta della Madonna.

Una nicchia davvero “speciale” è quella collocata nell’androne della Porta della Rupe (o Ripa), che custodisce una statuetta in gesso rappresentante il Santo Fondatore.

San Marino ricorda a chi arriva dalla strada della “Costa dell’Arnella”, in passato importante accesso alla Città, che il Paese, tutte



“San Marino” statuetta in terracotta policroma, datata 1890, proveniente da Dogana, casa Francini. (Coll. M. G. Spadini).





Nicchia con “Madonna del Cerreto” (statuetta in gesso). Strada del Fosso, Faetano.

nelle facciate delle case ancora oggi, ma per notarne la presenza bisogna andare a piedi, senza fretta, ed ogni tanto ... alzare lo sguardo!

le case del Paese, sono sotto la sua protezione.

La tradizione delle nicchie devozionali richiama alla mente quanto avveniva nell’antica Roma, dove ogni famiglia aveva i propri Penati, che venivano trasmessi in eredità assieme ai beni patrimoniali: Lari e Penati erano tra le divinità che vegliavano sul focolare domestico ed ogni casa romana prevedeva una nicchia dedicata al loro culto.

Sul nostro territorio sono veramente tante le nicchie “ospitate”

## Il “Rifugio delle Madonne Abbandonate”: una storia al contrario

Si deve alla sensibilità artistica ed anche all’umanità del Maestro Tonino Guerra, l’idea di un “ricovero” per alcune “Madonnine” che confortavano il viandante dalle edicole votive. Situate nei crocicchi delle strade di campagna della vicina Valmarecchia, le cellette, infatti, sono state spesso soggette a incuria, furti, indifferenza.

Si tratta di un centinaio di opere in terracotta e ceramica policroma, realizzate da artisti di varia provenienza per ricordare quelle immagini della Vergine che dimoravano nelle “celline” (così il Maestro Guerra chiamava le cellette).

Il “Rifugio delle Madonne Abbandonate”, all’interno dell’“Orto dei Frutti Dimenticati”, è uno dei sette luoghi dell’Anima pensati dall’ecclettico Guerra per sollecitare l’anima e la fantasia del visitatore e diventati per la loro originalità un museo unico nel suo genere.

Una storia al rovescio: proprio quelle immagini sacre che hanno accolto tante richieste di protezione e soccorso, rimaste sole, hanno trovato un simbolico rifugio in questo angolo appartato di Pennabilli.

Ancora una volta Tonino Guerra ci dimostra come si può fare poesia anche con i gesti, non solo con le parole.

## Un ponte tra mondo pagano e mondo cristiano

La campagna è il luogo dove più a lungo, nella devozione popolare, sono sopravvissuti riti collettivi di antiche origini.

Gesti simbolici che di generazione in generazione hanno aiutato il contadino, nella consapevolezza della sua totale dipendenza dalle condizioni della natura.

E' il caso delle rogazioni, processioni di supplica, la cui origine va ricercata in antichissimi riti pagani, già dedicati a Cerere, riti che la Chiesa ha "cristianizzato" con una sorta di sovrapposizione. In primavera, in date stabilite, si svolgevano processioni propiziatricie accompagnate da canti, litanie dei Santi, invocazioni di protezione per la buona riuscita del raccolto.

*"Libera nos, Domine, a fulgure et tempestate, a flagello terrae motus, a peste, fame et bello..."*

Don Giuseppe Innocentini, decano sacerdote di San Marino, ci ha ricordato che le rogazioni, ormai in disuso ma non abolite dalla Chiesa, nel nostro territorio si sono celebrate fino ai primi anni del 1970.

Nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione, di buon mattino prima del lavoro, i fedeli si avviavano in processione dalla chiesa verso la campagna, facendo sosta, come don Peppino ricorda, sul limitare dei campi e davanti alle cellette votive della zona. Il sacerdote benediceva i campi, rivolgendosi verso i quattro punti cardinali.

Nelle cronache del Convento dei Servi di Maria di Valdragone, alla data "Gennaio 1769" si annota la *spesa per il crocifero di 2 baiocchi*: vengono dati a Menghino Lonfernini per aver portato la croce per la processione delle Rogazioni, di San Sebastiano, di San Marco e di San Quirino. (op. cit., fasc. 3°, p. 68).

Un altro esempio di religiosità popolare, che ancora ma sempre più raramente sopravvive nelle nostre campagne, è la fabbricazione di croci di canne, espressione dello stretto rapporto tra la religiosità del mondo rurale e la natura.





*Croce di canne a protezione dei campi di grano.*  
San Giovanni sotto le Penne, strada di Maiano.

Le croci di canne erano adornate con rami di ulivo benedetti la domenica delle Palme e distribuiti in chiesa il 3 maggio, giorno della festa della Santa Croce, come raccontava don Marco Gaspari nell'intervista raccolta da Giovanna Crescentini e Alessandra Mularoni (S. Bernardi, G. Casadei, G. Crescentini, A. Mularoni, *Faetano. Radici e memorie collettive*, San Marino 1991, p. 51); le croci venivano poi piantate nei campi, tra il grano, per implorare la protezione divina sul raccolto e al termine della mietitura venivano poste in cima ai covoni di grano ammassati sull'aia.

La tradizione dei fuochi di S. Giuseppe, rito che “accende” le campagne nella sera del 18 marzo, periodo di rinascita della natura, si collegava certamente all'antico calendario romano.

Nella storia di Rimini si trova notizia di un bando con cui Carlo Malatesta nel 1379 proibiva di festeggiare la primavera con i falò perché ricordavano troppo gli usi pagani (G. Pelliconi, *La cultura popolare*, in *Storia Illustrata della Rep. di San Marino*, vol. 54, San Marino 1995, p. 850).

Tanti sono i gesti di devozione popolare tramandati di padre in figlio in tempi in cui la precarietà era condizione quotidiana della vita, nella convinzione che le catastrofi naturali fossero una forma di punizione divina per i peccati degli uomini (L'argomento è ben approfondito nel saggio *Paura e “maraviglia” in Romagna*, di E. Baldini, Ravenna 1988).

La società odierna dei consumi e della comunicazione fa sempre più fatica a riconoscere ed a comprendere questi gesti “antichi”, in cui la gente mescolava in buona fede superstizione e religiosità per esorcizzare le paure e sostenere le speranze.

## Il museo diffuso

Molte cellette sono oggi vuote e quel vuoto trasmette un senso di desolato abbandono, denunciando l'urgenza di custodire queste fragili testimonianze.

Sulle celle, edicole e nicchie, comprese nella tipologia dei manufatti storici (Legge n.147 del 28 ottobre 2005), è stato condotto un prezioso lavoro di ricognizione sul territorio e catalogazione, presentato nel volume-manuale *“L'architettura. Manufatti o immobili con valore di monumento”* a cura di L. M. Morganti (San Marino 2007) che, insieme alle leggi di cui San Marino dispone, va a costituire un fondamentale strumento operativo per la tutela del patrimonio storico-artistico-monumentale.

Ma ogni intervento di legge, mirato a preservare questo singolare “museo diffuso” che la cultura del mondo contadino ci ha lasciato, risulterebbe insufficiente senza la consapevolezza storica e la collaborazione da parte della comunità. E' importante quindi che non si perdano le chiavi di lettura per poter dare voce a questi *“antichi segni di pietà popolare tra sentieri e siepi”*, patrimonio storico-artistico ma anche antropologico.



*San Marino (statuetta in gesso).*  
 Nicchia nell'androne della Porta della Rupe  
 di San Marino.



*Cella di Sant'Antonio, Montalbo.*

C'è bisogno da parte di tutti di “ricordare” nel significato etimologico di richiamare al cuore, considerato dagli antichi *“sede della memoria”*.



*Antica “Cellina” sullo sfondo del Monte Titano. Faetano, Cà Bugli.*



# ABBASTANZA PICCOLO DA ESSERE GRANDE LA REPUBBLICA DI SAN MARINO ALL'EXPO MILANO 2015

D I M A U R O M A I A N I  
COMMISSARIO GENERALE DEL GOVERNO PER  
L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI MILANO 2015

## Le Esposizioni Universali

**L**e Esposizioni Universali sono grandiosi eventi mondiali che, nell'arco di sei mesi, riescono ad offrire un'esperienza di carattere culturale, etico, educativo e commerciale ai visitatori e a tutti i partecipanti, permettendo il dialogo tra i diversi cittadini del pianeta e contribuendo a rafforzare la cooperazione tra i popoli. Sono gestite dal “*Bureau International des Expositions*” (BIE), un organismo intergovernativo, fondato nel 1928 con la Convenzione di Parigi, che ha l'importante compito di definire gli obiettivi, regolamentare la selezione, il calendario e l'organizzazione degli eventi, garantendo qualità ed efficacia delle Esposizioni, nel pieno rispetto del diritto internazionale. Il BIE è composto dai rappresentanti delegati di 168 Stati membri. Per diventare membro del BIE, ogni paese deve aderire alla Convenzione di Parigi e ai suoi protocolli successivi. La Repubblica di San Marino è entrata a far parte del BIE nel 2005 ed il sottoscritto, attuale delegato della Repubblica, ora fa parte della Commissione Informazione e Comunicazione.

In base al protocollo del 1998, le Esposizioni si distinguono in:

- *Esposizioni Universali*

Frequenza: ogni 5 anni

Durata: fino a 6 mesi

I partecipanti costruiscono i propri padiglioni

L'area del sito espositivo non ha limiti di dimensioni

Il tema è generale

- *Esposizioni Internazionali*

Frequenza: durante gli intervalli tra due Esposizioni Universali

Durata: fino a 3 mesi

Gli organizzatori costruiscono i padiglioni e li affittano ai partecipanti

L'area del sito espositivo ha una superficie massima di 25 ettari

Il tema è specializzato

La prima edizione delle Esposizioni Universali, finalizzata al dialogo internazionale e alla cooperazione fra gli stati, si è svolta a Londra nel 1851. Ne sono seguite altre che sono state anche l'occasione per mostrare ad una vasta platea di milioni di persone provenienti da tutto il mondo l'eccellenza dei diversi paesi. Numerosi infatti i prodotti e le tecnologie che hanno visto il loro esordio in queste manifestazioni: dalla mietitrebbiatrice dell'edizione londinese del 1851 all'ascensore del 1853 a New York e alle prime macchine per cucire dell'edizione parigina del 1855; dal telefono del 1876 a Filadelfia ai sistemi di illuminazione esterna basati sulla lampadina di Edison del 1878, fino alla prima linea di assemblaggio per automobili nel 1915 e alla televisione nel 1939.

Le varie esposizioni sono state caratterizzate da un notevole numero di visitatori che sono decisamente aumentati soprattutto nelle edizioni del XXI secolo, in particolare Hannover 2000, Germania, (19 milioni); Aichi 2005, Giappone, (22 milioni); Shanghai 2010, Cina, (73 milioni); quest'ultima il 30 ottobre 2010 ha passato il testimone a Expo Milano 2015 (21 milioni e mezzo) e alla sfida globale racchiusa nel tema "*Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita*". Allo stesso modo, il 31 ottobre 2015, l'Expo di Milano ha passato il testimone ad Expo Dubai 2020 che affronterà l'obiettivo "*Connecting Minds, Creating the Future*" (Unire le menti, Creare il futuro). L'Expo di Dubai racchiude in sé due grandi particolarità: sarà la prima Expo che si svolgerà in



un paese arabo e sarà la prima che si terrà nei mesi invernali, da ottobre ad aprile. La stima prevista di visitatori è di 40 milioni di persone.

Da temi più direttamente legati all'ecosistema, progressivamente l'impegno delle nazioni partecipanti alle Esposizioni Universali ha evidenziato la necessità di mantenere aperto il dialogo e la cooperazione per individuare strategie comuni finalizzate a migliorare la qualità della vita e a sostenere l'ambiente, concentrando l'attenzione sulle nuove tecnologie, sull'energia e sulle comunicazioni, quindi su problematiche che richiedono approcci più complessi e multidisciplinari mirati a riflettere sulle sfide globali.

## La partecipazione di San Marino alle Esposizioni Universali

La partecipazione di San Marino alle esposizioni è una storia che inizia da lontano, precisamente dal 1861 quando la Repubblica prese parte a Firenze alla manifestazione denominata “*Esposizione Generale Artistica*”. Successivamente partecipò alle tre grandi Esposizioni Universali di Parigi. La prima si tenne nel 1878. San Marino presenziò per merito del sostegno economico offerto dal duca De Bruc, funzionario presso il governo francese, il quale fece capire alle autorità sammarinesi quanto fosse importante, per un piccolo stato come la Repubblica, essere presente all'esposizione.



*Il padiglione della Repubblica di San Marino all'Esposizione Universale di Parigi del 1900 (da "Esposizione Universale del 1900 a Parigi").*

La prima si tenne nel 1878. San Marino presenziò per merito del sostegno economico offerto dal duca De Bruc, funzionario presso il governo francese, il quale fece capire alle autorità sammarinesi quanto fosse importante, per un piccolo stato come la Repubblica, essere presente all'esposizione.

Alla manifestazione vennero inviati, per la prima volta, i manufatti in pietra realizzati da maestri scarpellini sammarinesi, arte di cui da sempre esiste un'antichissima tradizione nel nostro Paese.

Nel 1889 la Repubblica di San Marino, per l'intervento del suo incaricato d'affari in Francia, barone Morin, accettò la proposta di par-

tecipare all'Esposizione Universale in omaggio all'antica amicizia con lo stato francese. Nel 1900, su invito ufficiale del governo francese, San Marino partecipò all'importante Esposizione Universale, caratterizzata dalla costruzione della torre *Eiffel*, divenuta uno dei simboli di Parigi. Fu allestito un vero padiglione, realizzato a immagine del nuovo Palazzo Pubblico, che era stato inaugurato nel 1894. Anche per l'occasione vennero esposti prodotti agricoli ed artigianali tipici.

E' nota a tutti, per essere stata riprodotta in moltissimi eventi, l'immagine dei Capitani Reggenti che visitano il padiglione di San Marino, costruito vicino al pilone sud della torre *Eiffel*.

Nel dopoguerra, San Marino partecipò con un proprio padiglione, interamente finanziato dal Console generale del Belgio, all'Esposizione Universale di Bruxelles del 1958, contraddistinta dalla costruzione dell'*Atomium*, che ancora oggi rappresenta la città belga nel mondo.

Tutte le partecipazioni di San Marino alle Esposizioni Universali, svoltesi fino al 1958, sono state possibili perché completamente finanziate dai Consoli o dai rappresentanti diplomatici nei vari Paesi che organizzavano l'Expo.

Dal 1958 al 1998 si succedettero diverse Esposizioni Universali ed Internazionali, alle quali però San Marino non poté partecipare. Sono dovuti trascorrere 40 anni prima che il nostro Paese partecipasse di nuovo ad una Esposizione Universale e questo avvenne nel 1998 con l'Esposizione Mondiale di Lisbona dal tema "*L'Oceano: un patrimonio per il futuro*".

La data scelta dal Portogallo per tenere l'Expo nel suo territorio non fu casuale: si vollero infatti ricordare i 500 anni dal primo viaggio in India del navigatore portoghese Vasco De Gama.



*La partecipazione della Repubblica di San Marino all'esposizione universale di Parigi del 1900 (Le Petit Journal, Anno XI, n.516 - 7 ottobre 1900).*



San Marino era presente con un proprio padiglione nel quale era stato allestito uno *stand* che riproduceva la facciata del Palazzo Pubblico, realizzato dallo scenografo Antonio De Padova. Furono esposti il calco della mandibola della balenottera fossile “*Aulocetus Sammarinensis*”, realizzato dal Museo di Stato; una raccolta di bozzetti di francobolli e di monete relative al mare, alla flora e fauna marina e la moneta dedicata a Vasco De Gama.

Nel padiglione venne esposta anche la bandiera sammarinese che volò nello spazio a bordo dello Shuttle.

In Germania, dal 1° giugno al 31 ottobre 2000, si tenne l’Esposizione Universale di Hannover 2000: il tema scelto fu “*Umanità, Natura, Tecnologia*” (Umanità, Natura, Tecnologia) e, come sottotitolo, “*Energetic and space economy*” (Economia dell’energia e dello spazio). La Repubblica di San Marino non partecipò direttamente con un proprio padiglione, tuttavia in accordo e su invito del padiglione Italia, organizzò una settimana sammarinese inviando il gruppo storico della Federazione Balestrieri Sammarinesi e realizzando conferenze su San Marino come destinazione turistica con la presenza del Segretario di Stato per il Turismo.

L’Esposizione Internazionale del 2008 venne organizzata a Saragozza, in Spagna dal 14 giugno al 14 settembre. Il tema scelto per l’Expo era “*Acqua y Desarrollo Sostenible*” (Acqua e Sviluppo sostenibile) e la zona in cui vennero costruiti i padiglioni si trovava lungo le rive del fiume Ebro. I Paesi partecipanti all’evento furono 106 con una affluenza di circa 7 milioni di persone. Anche in questo caso San Marino non partecipò direttamente con un proprio padiglione, tuttavia su invito del Commissario Generale del padiglione Italia, Ambasciatore Moreno, organizzò un *week end* sammarinese con la partecipazione del gruppo storico della Federazione Balestrieri Sammarinesi ed una conferenza stampa.

L’ultima grande Expo Universale, prima di quella di Milano, è stata organizzata nel 2010 nella città di Shanghai in Cina. Il tema scelto era “*Better city, better life*” (Una Città migliore, una Vita migliore). L’esposizione si svolse dal 1° maggio al 31 ottobre 2010. I padiglioni espositivi dei 192 Paesi partecipanti e delle 50 organizzazioni internazionali erano situati sulle due rive del fiume Huangpu che attraversa Shanghai. Questa esposizione è ricordata come la più costosa e la maggiormente partecipata, circa 73

milioni di visitatori. La Repubblica San Marino vi prese parte con un proprio padiglione nazionale situato nella zona dei Joint Pavilion, accanto ai piccoli paesi europei, quali Malta, Cipro e Liechtenstein. Il progetto era stato realizzato dagli architetti dell'AmStudio (San Marino-Milano), con capogruppo Davide Giovagnoli, i quali vinsero il concorso di selezione con la loro proposta "*Res-Publica*", che si basava sostanzialmente sul concetto di "città-Stato". Il tema era infatti "San Marino: la città-Stato". La mostra registrò un enorme successo tra il pubblico cinese e venne visitata da 1,7 milioni di persone.

Il padiglione era composto da una parte centrale dove era stata collocata la copia esatta, riprodotta in proporzioni reali, della Statua della Libertà di San Marino. La statua fu scannerizzata 3d a San Marino, ne fu fatta una copia reale che venne trasportata via mare a Shanghai. La collocazione nel piedistallo all'interno del padiglione fu un avvenimento seguito anche dalla televisione cinese. Occorre dire che la Statua della Libertà fu il principale elemento di attrazione del padiglione e riscosse un tale successo che, al termine dell'Expo, il Governo sammarinese, su richiesta di quello cinese, donò il monumento alla Cina al fine di esporlo permanentemente nel *foyer* di ingresso del Museo dell'Expo, di cui è prevista l'inaugurazione a Shanghai il 1° maggio 2016.

Accanto alla sala centrale, dove campeggiava la statua, si aprivano otto sale laterali dedicate a diversi settori della realtà sammarinese. Nella prima vi erano le bandiere dei nove Castelli e la dichiarazione di Bene Universale dell'Unesco, con la grande scritta "*San Marino Patrimonio dell'Umanità*"; la seconda sala era dedicata alla storia di San Marino, con episodi dalla leggenda della Fondazione fino all'entrata all'ONU. Di particolare interesse per il visitatore cinese è stato il pannello che riproduceva la prima missione diplomatica di una delegazione sammarinese in Cina che ebbe luogo dal 5 al 13 ottobre 1972, guidata dal Segretario di Stato per gli Affari Esteri Giancarlo Ghironzi. La prima visita ufficiale dei Capi di Stato di San Marino in Cina ebbe luogo nel 1988 con i Capitani Reggenti Gianfranco Terenzi e Rossano Zafferani.

La terza sala era dedicata ai principali eventi organizzati dall'Ufficio del Turismo; la quarta riproponeva in una nicchia il dipinto del Retrosi che domina nella Sala del Consiglio Grande e Generale. Alla tecnologia e ai vari aspetti dell'economia del paese, curati dalla Camera di Commercio di

San Marino, era dedicata la quinta sala, mentre la sesta segnalava la posizione di San Marino nel mondo, indicata da un puntino rosso in un grande mappamondo illuminato. Nella settima sala si poteva assistere alla proiezione del filmato “*Il vento di San Marino*”, tuttora su *YouTube*, realizzato appositamente per il pubblico cinese dell’Expo. L’ultima sala era dedicata alla vendita di prodotti tipici, francobolli e monete sammarinesi.

## San Marino all’Expo Milano 2015

Con decisione delle autorità sammarinesi, la Repubblica di San Marino ha partecipato all’Expo 2015, ufficialmente Esposizione Universale Milano 2015, che si è svolta a Milano dal 1° maggio al 31 ottobre 2015. Il tema era “*Feeding de Planet, Energy life*” (Nutrire il pianeta, energia per la vita), che includeva in sé tutto ciò che riguarda l’alimentazione: dall’educazione alimentare alla grave mancanza di cibo che affligge molte zone del mondo, alle numerose tematiche legate agli OGM. E’ stato il più grande evento mai realizzato sull’alimentazione e sulla nutrizione. Per sei mesi Milano si è trasformata in una vetrina mondiale in cui i Paesi hanno mostrato il meglio delle proprie tecnologie per dare una risposta concreta ad un’esigenza vitale: riuscire a garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti i popoli, nel rispetto del pianeta e dei suoi equilibri. Un’area espositiva di 1,1 milioni



Logo e tema della Repubblica di San Marino all’Expo Milano 2015: “*Abbastanza piccolo da essere grande*”.

di metri quadri, con 142 Paesi e Organizzazioni Internazionali coinvolti, oltre 21 milioni e mezzo di visitatori provenienti da tutte le parti del mondo.

San Marino è stato fra i primi paesi a sostenere la candidatura di Milano presso il BIE e, dopo la vittoria su Smirne, ottenuta nel 2008 grazie anche al determinante appoggio della Repubblica, è stato il 5° paese in ordine cronologico ad aderire all'Expo di Milano, esattamente il 4 febbraio 2012, con una lettera della Reggenza in risposta all'invito formulato dal Presidente del Consiglio dei Ministri italiano.

Il 31 luglio 2013 il Governo sammarinese ha nominato il sottoscritto quale Commissario Generale ed il 4 ottobre 2013 è stato firmato a Torino il Contratto di partecipazione della Repubblica di San Marino all'Expo.

Come modalità di partecipazione all'Expo di Milano, il Governo ha scelto di non costruire un proprio padiglione (*self built*), ma di affittare dall'organizzatore un modulo espositivo già predisposto della superficie complessiva di 250 mq. Al piano terra la parte espositiva di 125 mq ed al primo piano l'area *vip lounge*, con bar e uffici. Il padiglione di San Marino era quindi collocato all'interno del "Cluster Bio-Mediterraneo", in prossimità dell'Albero della Vita, accanto ai Paesi del Mediterraneo, quali Malta, Albania, Grecia, Libano, Egitto, Serbia, Montenegro, Algeria, Tunisia, paesi che hanno come *focus* tre prodotti comuni che costituiscono la base delle produzioni agro-alimentari o delle caratteristiche della loro agricoltura: il grano, il vino e l'olio. Il "Cluster del Bio-Mediterraneo" coordinava anche gli eventi, in particolare concerti, esposizioni, eventi di *entertainment*, *show cooking*, *food tasting* (intrattenimento, descrizione di piatti tipici, degustazione).

Il tema espositivo ed il progetto del padiglione sammarinese sono stati scelti attraverso un concorso di idee, promosso dal Commissariato Generale nel 2014, al quale hanno partecipato 12 studi di architettura sammarinesi insieme a studi competenti nel settore della comunicazione. E' risultato vincitore il progetto guidato dall'arch. Sergio Casadei, con associati lo studio Arklab di Imola e l'arch. Dario Marastoni insieme alla Hoop Communication di Faenza per la parte relativa alla comunicazione. Il tema "Small enough to be big" (Abbastanza piccolo da essere grande), dedicato al territorio del piccolo Stato ed alle sue produzioni agroalimentari tipiche e tradizionali, voleva

dichiarare e mettere in evidenza come “un territorio piccolo, delimitato da confini secolari, che ha sviluppato al proprio interno prodotti agro-alimentari di qualità grazie alle sei filiere di produzione genuine, tracciabili e certificate dal “Consorzio Terra di San Marino”. Il Consorzio emana per ogni filiera rigidi disciplinari di produzione che controlla sia dal punto di vista qualitativo del prodotto che del processo. Le sei filiere di prodotti tipici sammarinesi sono: il grano, il vino, il miele, l’olio, la carne, il latte ed i suoi derivati. Il Padiglione mostrerà le produzioni tipiche del territorio riunite nel “Consorzio Terra di San Marino”, i prodotti alimentari tradizionali “made in sm” realizzati all’interno del territorio con materie prime non sammarinesi ed i prodotti dell’artigianato tipico sammarinese, tra cui la ceramica storicamente utilizzata quale contenitore dei cibi e delle bevande. Il Padiglione mostrerà come i sammarinesi abbiano saputo creare in questo piccolo territorio un interessante e grande Sistema-Paese a livello agricolo, economico, bancario ed industriale, che offre vantaggi competitivi alle imprese che intendono insediarsi e che è oggi riconosciuto quale Paese trasparente ed in linea con le regole e gli standard internazionali”.



*La Repubblica di San Marino all'Expo Milano 2015: veduta esterna.*

Nel padiglione la parte espositiva presentava alcuni nuclei tematici sviluppati in diverse forme: dai video *wall* alla grafica nelle pareti, dal catalogo ai contenuti multimediali del *touch-screen* del padiglione. Gli itinerari tematici proposti nei *touch screen* erano diversi tra cui: le tre *best practices* realizzate nel territorio in tema di cultura alimentare, di miglioramento della qualità alimentare e di gestione ambientale sostenibile. La prima *best practices* era “*Consorzio Terra di San Marino: la certezza di mangiare sano, sicuro, sammarinese e a km zero*”; la seconda era “*L'educazione alimentare a San Marino: per fare un albero... ci vuole un frutto!*” ed infine la terza era “*Repubblica di San Marino: primo stato verso rifiuti zero!*”.

Nei *touch screen* interattivi e di approfondimento posizionati in un grande tavolo centrale erano contenute dettagliate informazioni tra cui i progetti di cooperazione internazionale in campo alimentare portati avanti dalle ONLUS sammarinesi “*San Marino for the Children*”, “*Carità senza confini*”, “*Un solo mondo. Commercio ecosolidale*”, “*Avsi San Marino*”, “*Il Germoglio*” e dalla “*Fondazione Banca della Vita*”. Infine, i progetti sul *packaging* alimentare realizzati dal Corso di laurea di “*Design Industriale dell'Università di San Marino*” ed il progetto “*Borsa Merci Internazionale*”.

Una parte inoltre era dedicata alla presentazione del “*Sistema-Paese*” San Marino, delle sue potenzialità economiche e di sviluppo. A completare i contenuti dei *touch screen*, una descrizione di tutti i prodotti esposti con schede tecniche e una selezione delle emissioni filateliche che l'Ufficio Filatelico e Numismatico della Repubblica di San Marino ha dedicato, nel corso di vari anni, a soggetti con tema alimentare, tra questi era presentato anche il foglietto che San Marino ha emesso, insieme alla moneta ufficiale, in occasione dell'Expo Milano 2015.

Il logo ufficiale del padiglione era una forchetta stilizzata, con l'impugnatura costituita dallo *slogan* in lingua inglese “*small enough to be big*” e i rebbi che definiscono i tre colli, per evidenziare il rapporto tra il territorio e i prodotti, tra il cibo e la cultura. Quindi l'immagine delle tre torri diveniva elemento grafico nel marchio del padiglione sammarinese: una forchetta che immediatamente rimanda al tema del cibo e dell'alimentazione.

Lo sviluppo espositivo e scenografico del padiglione era di particolare effetto con una nuvola di forchette azzurre appese al soffitto ed una tavola di alluminio centrale con 8 *touch screen* interattivi. Lo spazio a disposizione era stato così concepito anche al fine di ottimizzare in modo semplice la fruibilità da parte dei visitatori.



L'elemento caratterizzante del padiglione era il video *wall* centrale di fronte all'ingresso con la tecnologia 4k che ha fatto vivere al visitatore l'esperienza di essere proiettati all'interno del territorio e delle sue produzioni agricole. Nel video *wall* sono stati proiettati cinque video realizzati in 4k dalla San Marino RTV dedicati a diversi soggetti: cultura, istituzioni, ambiente, tecnologie, turismo insieme al video ufficiale sul Consorzio Terra di San Marino che presentava le 6 filiere di produzione sammarinesi: il grano, il latte, la carne, il miele, il vino e l'olio. Un grande *monitor* proiettava il video realizzato dalla Camera di Commercio di San Marino sul Sistema-Paese e sugli *spot* dei *partner* e degli *sponsor* del padiglione.



Sala accoglienza al piano primo

Nella zona dell'uscita, dieci teche di cristallo mostravano sia i prodotti alimentari, sia gli oggetti di artigianato tipico. Qui si trovava anche il negozio con il *desk* vendite, con i prodotti posizionati in un mobile che ricordava la vecchia madia romagnola. Di fronte al



La Repubblica di San Marino all'Expo Milano 2015.



banco vendita, un'area di esposizione del *merchandising* del padiglione ed una *desk* per il timbro del passaporto Expo.

Al primo piano erano situati gli uffici del Commissario e degli impiegati e l'area *Vip lounge* con un piccolo bar. La *lounge* molto apprezzata è stata concepita come luogo di *relax* per gli ospiti di riguardo, le personalità sammarinesi e italiane, le delegazioni straniere e gli *sponsor* del padiglione, ma anche come momento di presentazione di prodotti e di imprese sammarinesi ad un selezionato numero di invitati.

Il “*Giorno Nazionale*” della Repubblica di San Marino è stato celebrato in Expo il 14 giugno 2015 alla presenza di una folta delegazione ufficiale guidata dalle più alte cariche dello Stato: i Capitani Reggenti, Andrea Belluzzi e Roberto Venturini, accompagnati da sette Segretari di Stato. Accanto alla delegazione ufficiale, erano presenti anche numerosi esponenti della politica, dell'imprenditoria, delle associazioni di categoria, *partner* e *sponsor* del padiglione. Lo spettacolo culturale che San Marino ha offerto in quel giorno è stato caratterizzato dalla sfilata ed esibizione dei gruppi storici della Federazione Balestrieri Sammarinesi e dal concerto serale della “*San Marino Concert Band*”.

Durante i sei mesi di Esposizione, il padiglione ha organizzato trenta eventi, *show cooking*, presentazioni di prodotti, concerti, eventi aziendali promossi dagli *sponsor*, sia nel padiglione che nel *cluster*. È stata registrata una affluenza di oltre 500.000 visitatori.

Il sottoscritto, nella sua veste di Commissario Generale, è stato scelto quale rappresentante dei Paesi partecipanti ed è entrato a far parte dello *Steering Committee*, l'organo di indirizzo per l'Expo Milano 2015.

La partecipazione della Repubblica di San Marino alla Esposizione Universale Milano 2015 ha rappresentato un grande sforzo ed un notevole impegno sia a livello organizzativo e finanziario, sia di contributo di risorse umane.

È doveroso affermare che la presenza del nostro Paese ad un consesso mondiale di così grande importanza, che ha visto quasi tutti i Paesi del mondo riuniti in una unica sede, è stata un'occasione straordinaria ed unica per promuovere il “*Sistema-Paese*” e per presentare al mondo la nuova immagine e la realtà della Repubblica di San Marino proiettata verso un futuro migliore di pace e di solidarietà.



# U.O.C SERVIZIO MINORI IL RICONOSCIMENTO DI UNA IDENTITÀ AL SERVIZIO DEI CITTADINI

D I R I C C A R D O V E N T U R I N I  
D I R E T T O R E U . O . C . S E R V I Z I O M I N O R I

## Premessa

Che cos'è il Servizio Minori? Perché esiste solo a San Marino con questa denominazione? Di che cosa si occupa e quali minori si affidano al Servizio? Per rispondere a questi quesiti dobbiamo ricordare che il Servizio Minori è da anni meglio conosciuto e citato da molti concittadini come il *C.E.P.* (acronimo di *Centro Educazione Psicomotoria*) e, aggiungo perché rilevante, allo stesso tempo come un luogo nel quale ancora oggi incontrare un disabile è possibile e frequente. Da anni un'alta percentuale di minori è stata visitata da professionisti e operatori che prestavano e prestano la loro opera presso il centro per farsi carico delle problematiche in età evolutiva e per dare adeguate risposte alle esigenze dei ragazzi.

In una esplorazione storica ho pensato di ricostruire il percorso attuato dal Servizio Minori, dalla sua istituzione avvenuta con la Legge n.° 21 del 3/5/77 "*Istituzione del Servizio Socio Sanitario all'interno dell'Istituto per la Sicurezza Sociale*", il cui articolato descriveva con minuzia e dovizia di dettagli tutto ciò che competeva al Servizio, con un particolare riguardo per la "*Casa Famiglia*", un tempo a Borgo Maggiore in via Aurelio Saffi, poi sempre a Borgo in strada Selve dei Tassini con la nuova denominazione di Centro Disabili "*Il Colore del Grano*".

Riporto, per intero, perché fondamentali nell'esplicitare gli scopi del Servizio Minori, gli articoli 5 e 6 della suddetta legge.

**Art. 5 - Funzioni dell'équipe**

L'équipe nel Servizio per i minori svolge le seguenti funzioni:

- provvede alla diagnosi precoce di eventuali anomalie dei neonati segnalate dal Servizio Pediatrico dell'Ospedale e di base;
- verso gli handicappati assicura assistenza sanitaria, psicologica e sociale sia a livello domiciliare sia a livello d'internato, diagnosi ed indicazioni terapeutiche e pedagogiche; garantisce la propria assistenza a coloro che sono inseriti sia nella scuola che nel lavoro;
- delibera i tipi d'intervento terapeutico e gestisce l'inserimento scolastico e professionale;
- segnala i casi in cui ravvisa opportuno l'adozione o l'inserimento in un contesto familiare dei minori privi di famiglia ed esercita gli opportuni controlli.

**Art. 6 - Servizio Minori**

Svolge la propria attività medico sociale e psicopedagogica a livello dei minori fino al 18° anno di età. Comprende:

1) *Centro Rieducazione Psicomotoria (C.E.P.)* in cui verranno assistiti, a semi-convitto, quei minori che per gravi *handicaps* psico-fisici non possono inserirsi nell'ambito della scuola normale o in ambiente di lavoro ed inoltre abbisognano di continue tecniche riabilitative quali fisioterapia, logoterapia, didattica speciale. I limiti di età degli ospiti sono così fissati:

a) coloro che necessitano solamente di rieducazione motoria e/o linguaggio possono venire accettati come esterni fin dalla primissima infanzia, ad un massimo di 18 anni; al di sopra di questa età verranno indirizzati agli altri reparti riabilitativi;

b) coloro che devono frequentare il C.E.P. e abbisognano di interventi fisio-logoterapeutici possono venire accettati dai tre anni e possono rimanervi fino al 18° anno di età, prorogabile qualora vi siano fondati motivi per ritenere positiva una ulteriore permanenza nel centro e non esistano alternative più valide; ai soggetti handicappati gravi sarà data la possibilità di essere ospitati a convitto intero.

2) *Casa - Famiglia*

In essa verranno ospitati quei ragazzi che si trovano a vivere in un contesto familiare non in grado di provvedere alle esigenze di sviluppo e di educazione di un minore oppure che non hanno affatto famiglia. Essi vengono ospitati a convitto intero e frequentano scuole esterne. La permanenza degli ospiti cessa in via di massima al compimento del 18° anno di età.

3) *Assistenza domiciliare*

L'assistenza domiciliare si effettua per tutti quei casi in cui esistono difficoltà di rapporti fra genitori e figli, fra questi e il contesto sociale di appartenenza allo scopo di controllare la risposta ai suggerimenti educativi e terapeutici dati.

4) *Consulenza presso la scuola normale*

L'équipe per i minori collabora strettamente con il personale didattico di ogni ordine e grado per tutti i casi segnalati dagli insegnanti, medico scolastico, medico di base e famiglia; decidendo sul tipo di intervento atto a favorire un armonico sviluppo psico-sociale.

5) *Asili nido*

L'équipe per i minori assicura adeguata assistenza al bambino e alla famiglia sotto gli aspetti sociologico, sanitario, psico-pedagogico anche attraverso asili nido la cui struttura ed organizzazione saranno determinate da apposito provvedimento legislativo.

## **Storia e cambiamenti in itinere**

Il Servizio Minori, come già sottolineato, nasce alla fine degli anni settanta con la promulgazione della legge n° 21 del 3 maggio 1977, nella scia del pensiero della dott.ssa Emma Rossi, psicopedagogista e prima dirigente del servizio stesso. La sua finalità consisteva nel creare una struttura che si facesse carico dei minori con problematiche di tipo motorio (fisiatrico) e scolastico (frequenza della scuola dell'obbligo, già fino a 16 anni a San Marino a partire dal 1980), attraverso una precisa assunzione di responsabilità rispetto alla disabilità in età evolutiva (un tempo il termine in voga era *handicap*) e una successiva accoglienza sia in contesti diurni (laboratorio "*Atelier Le mani*") sia residenziali ("*Casa Famiglia*" prima, centro disabili "*Il colore del grano*" poi).

Con l'approvazione delle nuove norme ISS, che hanno introdotto nel sistema sanitario sammarinese un nuovo assetto organizzativo, a partire dagli anni duemila il Servizio Minori è divenuto Unità Organizzativa Complessa (UOC) Servizio Minori, alla quale afferiscono tre Unità Organizzative Semplici (UOS):

- Unità Clinico-Terapeutica-Riabilitativa
- Tutela Minori
- Disabilità

Con il successivo aggiornamento dell'Atto organizzativo, nel 2010 veniva costituita una nuova Unità Dipartimentale per la disabilità, che dava respiro ad un progetto realizzato per il nuovo centro polivalente per disabili "*Il colore del grano*", inaugurato nella sede di Borgo Maggiore, in strada Selve dei Tassini. L'attivazione del centro polivalente era supportato da due linee generali:

- ricognizione dell'esistente, attraverso la ricostruzione del percorso attuato dal Servizio Minori sin dalla sua istituzione con la legge già citata;
- progettualità, per ripensare approfonditamente le modalità di lavoro e le tipologie organizzative atte a raggiungere nuovi livelli di qualità dei servizi erogati agli utenti, tenendo conto della storia e del patrimonio di idee e di lavoro estrinsecato nel corso degli anni dal Servizio Minori e dalla Casa Famiglia. In questa fase venivano considerati gli utenti al momento presenti sia in Casa Famiglia, sia in Laboratorio *Atelier*, riconosciuti per diagnosi e per età.

Inoltre veniva realizzato un censimento dei soggetti con *deficit* gravi e medio gravi presenti in territorio e non ancora presi in carico dal Servizio.

### **Situazione attuale e progetto di rilancio nel medio termine**

L'Atto organizzativo attualmente in vigore (norma legislativa che fissa comunque degli aggiornamenti organizzativi periodici) con le successive integrazioni ha accorpato, all'interno della UOC Servizio Minori, la UOS Tutela Minori, l'Area Diagnostica, Terapeutica e Riabilitativa e il modulo funzionale "*La Città di Oz*".

Si tratta di una organizzazione complessa ed articolata che necessita di momenti di analisi della situazione, di adeguate valutazioni, di verifiche specifiche.

A tal proposito riteniamo opportuno presentare in sintesi alcune riflessioni e idee, maturate nel corso degli anni, sia sulla base dell'esperienza vissuta sul campo a contatto diretto con i ragazzi, sia in relazione alle risultanze di studi e di ricerche effettuate dagli educatori, allo scopo di affrontare la più completa soddisfazione dei bisogni dell'utenza che afferisce al Servizio. In particolare questi i temi principali.

1. La *mission* della UOC Servizio Minori.
2. La trasformazione dell'Area in UOS Diagnostica, Terapeutica e Riabilitativa.
3. L'inclusione della UOSD Disabilità e Assistenza Residenziale e la ridenominazione in UOS Disabilità e Assistenza Residenziale.
4. Il mantenimento e il potenziamento della UOS Tutela Minori.
5. La nuova denominazione possibile per la UOC Servizio Minori, in linea con le conferenze programmatiche svolte negli anni passati, potrebbe diventare UOC Età Evolutiva e Disabilità con glossario di riferimento.
6. Il riconoscimento e il consolidamento dei nuovi modelli di funzionamento organizzativo.
7. La definizione degli obiettivi da raggiungere nel medio termine o da perseguire in futuro.

### ***1. La mission della UOC Servizio Minori***

La *mission* del Servizio Minori è esplicita nell'indicare la responsabilità di farsi carico e prendersi cura di persone di età compresa tra 0 e 18 anni e, nel caso di condizioni di disabilità, anche oltre il diciottesimo anno di età, occupandosi del disagio psicologico, sociale, relazionale, assistenziale, di integrazione e di inclusione dei minori al fine di garantire per ciascuno il più alto grado di benessere, di armonico sviluppo psicologico e fisico, nonché di integrazione sociale, in un'ottica di prevenzione, di diagnosi e di riabilitazione.

E' importante precisare che i termini – integrazione e inclusione – vanno riconosciuti entrambi nelle loro potenzialità: il primo attraverso un processo di adattamento delle parti per il raggiungimento di una nuova stabilità o equilibrio nella relazione; il secondo basato sul principio dell'accettazione senza variazioni di una condizione che viene inclusa in un sistema più complesso.

Occorre rilevare anche che la UOC Servizio Minori si occupa non solo dell'assistenza sociale, psicologica e riabilitativa per i soggetti minori, nella condizione diagnosticata, ma supporta altresì le loro famiglie attraverso:

- attività di diagnosi psicologica, psicoprofilassi e psicoterapia;
- attività di intervento sociale, supporto al minore e alla famiglia;

- supporto all'inclusione scolastica dei minori con disabilità e all'integrazione dei minori con Disturbi Specifici dell'Apprendimento, difficoltà scolastiche e deprivazione sociale;
- tutela dei minori secondo le modalità previste dalla legge;
- attività riabilitativa: logoterapia, fisioterapia, idroterapia, psicomotricità, attività educativa;
- gestione della Casa vacanza marina con un aggiornamento costante delle conoscenze e delle competenze al fine di assicurare un elevato grado di efficacia, efficienza e qualità dell'assistenza, soprattutto in un contesto relazionale come quello di una vacanza al mare;
- percorsi assistenziali condivisi con altre UOC all'interno dell'ISS;
- impiego ottimale delle risorse nel rispetto degli indirizzi definiti a livello dipartimentale e dei contenuti del Piano Sanitario.

L'aumento progressivo, verificatosi negli ultimi anni, del numero di utenti che afferiscono alla UOC Servizio Minori (circa 300 segnalazioni registrate a protocollo ogni anno dal 2007, cui si aggiunge il numero delle segnalazioni seguite dalla UOS Tutela Minori su precisa richiesta del Tribunale), con in parallelo i processi di accreditamento (prassi, procedure, ecc.) e di utilizzo di precisi strumenti informatici per l'archiviazione e la raccolta dei dati (ad esempio il programma Icaro), nonché la necessità di definire precisi protocolli di intervento e di collaborazione, sempre per confermare l'acquisizione di specifiche professionalità di azione anche per livelli di specializzazione superiori (diagnosi di secondo livello per i Disturbi Specifici di Apprendimento) e le modalità di applicazione delle leggi in vigore a San Marino nella materia dei Disturbi di Apprendimento e dei Bisogni Educativi Speciali, hanno permesso il raggiungimento di elevati traguardi di crescita per ciascuno degli operatori riguardo ai servizi offerti alla cittadinanza.

Da queste considerazioni e da ulteriori riflessioni sul lavoro condotto in territorio sammarinese, in collaborazione con le scuole e con l'Università, sia attraverso il convegno biennale *"Imparare: questo è il problema"*, sia per mezzo dei numerosi seminari di aggiornamento organizzati periodicamente per approfondire i temi di maggiore interesse per le famiglie, nonché con il contributo degli stessi articoli prodotti dagli operatori della UOC Servizio Minori e pubblicati su riviste nazionali e internazionali, sono nate, come



sopra anticipato, nuove ipotesi di organizzazione della UOC allo scopo di offrire un modello di intervento ancora più strutturato, proprio con la presa d'atto degli adattamenti indicati e con la finalità di restituire ad ogni soggetto il riconoscimento della condizione e dello stile che lo caratterizza.

Il Servizio Minori oggi intende operare con interventi di competenza nei confronti dei minori riconoscendoli nella loro identità e nella loro interezza, dove la “patologia” o il “disturbo” diventano l'elemento che accompagna una persona dotata di un proprio stile individuale di funzionamento e di una propria originalità.

## ***2. La UOS Diagnostica, Terapeutica, Riabilitativa***

Per conseguire al meglio i propri obiettivi, la UOC Servizio Minori dovrà, conseguentemente, poter attribuire all'attuale area l'identità di UOS Diagnostica Terapeutica e Riabilitativa.

La situazione dei minori con Disturbi Specifici di Apprendimento (DSA), con Bisogni Educativi Speciali (BES), inclusi i minori con *Attention Deficit Hyperactivity Disorder* (ADHD), ma anche con forme più gravi dal ritardo mentale alla sindrome dello spettro autistico, è oggi stata resa più riconoscibile soprattutto a seguito dell'emanazione di norme in materia approvate con un qualificato consenso in Consiglio Grande e Generale.

I *master* di primo e di secondo livello, organizzati dal Dipartimento della Formazione dell'Università degli Studi di San Marino, lo stesso appuntamento congressuale biennale, che dal 1992 vede la UOC Servizio Minori come organizzatore e protagonista di un evento di livello internazionale, con la partecipazione a San Marino di illustri ricercatori, da Elisabeth Bates a Robert Sternberg, per arrivare nel settembre 2014 ad Annette Karmiloff-Smith, autrice di *“Oltre la mente modulare”*, hanno contribuito fortemente ad allargare il campo di osservazione degli psicologi e degli educatori nell'ottica di rendere il progetto di crescita di ogni minore con DSA, più agibile, più rispettoso di una condizione che accompagna una persona per tutta la vita, specialmente nella fase del conseguimento di un titolo di studio.

### ***3. L'inclusione della UOSD Disabilità e Assistenza Residenziale e la denominazione in UOS Disabilità e Assistenza Residenziale***

L'inclusione della UOSD Disabilità e Assistenza Residenziale e la denominazione in UOS Disabilità e Assistenza Residenziale traggono ragione dalla esigenza di far fronte alle precise richieste delle famiglie, per aiutarle ad amare, come afferma Massimo Recalcati “*ogni stortura della vita*”, per la singolarità e unicità che essa esprime, senza bisogno di raddrizzarla, ma piuttosto riconoscendola per la direzione che intraprende, favorendo e animando il desiderio di sapere che la disabilità richiede e che trova proprio delle sintonie nella UOC Servizio Minori. Sotto questo aspetto assume rilevanza la migliore denominazione, in un passaggio successivo, di UOC Età Evolutiva e Disabilità.

L'obiettivo dominante del Servizio è quello di accompagnare le famiglie verso la soddisfazione del desiderio di conoscere, trasformando gli stessi contenuti culturali in occasioni per catturare gli interessi dei minori nel perseguire la modalità migliore per raggiungere il benessere di ogni utente in maniera unica, ritagliando per ciascuno un proprio percorso di vita, con l'indicazione di mobilitare attenzioni, interventi e saperi per una crescita e una evoluzione diretti alla soddisfazione delle specifiche abilità identificate, riconosciute e accompagnate, del soggetto disabile.

L'accorpamento dell'Assistenza Residenziale, con la trasformazione di una intima struttura di *casa famiglia* in un nuovo sistema organizzato di *centro disabili*, restituirebbe a ciascuno il senso della vita. Ma soprattutto consentirebbe la continuità nella gestione degli utenti che, dalla nascita alla vita adulta, verrebbero seguiti all'interno della stessa unità, come peraltro previsto oggi dalle norme in vigore in materia.

Per essere più dettagliati, si tratta di giungere alla redazione di un *Progetto di vita* come prescrizione necessaria per identificare le varie fasi di crescita e di sviluppo che potranno essere stabilite solo all'interno di un centro specialistico autorizzato e riconosciuto con gli appositi codici ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento, della disabilità e della salute dell'OMS) in modo da portare l'attenzione sulle potenzialità individuali piuttosto che sulle disabilità.

Fanno parte del progetto le prescrizioni e le indicazioni funzionali riferite ad un singolo soggetto che prevedono:

- il nome e l'indirizzo del soggetto;
- i nomi dei membri del *team* che si farà carico della persona (per lavorare al meglio insieme);
- la diagnosi della malattia utilizzando i criteri ICF per identificare le aree e i punti di forza riguardanti l'organizzazione delle attività del quotidiano, soprattutto in un progetto a medio e lungo termine di prospettiva di vita;
- i trattamenti psicologici, riabilitativi, farmacologici, ecc., prescritti con le modalità, i dosaggi e i tempi di assunzione e di svolgimento.

La validità di ogni *Progetto di vita* viene definita in *équipe* con lo psicologo che redige il piano formativo insieme allo specialista per una durata di dodici / ventiquattro mesi dalla data della stesura.

#### ***4. Il mantenimento e potenziamento della UOS Tutela Minori***

Appare indispensabile il mantenimento della UOS Tutela Minori con la *mission* già definita e riconoscibile nel lavoro di una *équipe* multiprofessionale, integrata, intraistituzionale che opera per:

- la tutela dei minori in condizioni di trascuratezza, di abbandono e a rischio evolutivo;
- il superamento degli elementi di pregiudizio esistenti;
- i percorsi di sostegno alla famiglia al fine di garantire il legame bambino-genitori;
- gli interventi erogati in attuazione delle leggi in vigore.

Tra le azioni condotte dalla UOS Tutela Minori, risulta rilevante indicare gli inserimenti lavorativi con contratti di formazione-lavoro e recupero sociale, gli accessi privilegiati e straordinari agli asili nido, l'accesso al credito sociale, ecc. Per la UOS sarà molto utile mantenere e potenziare i numeri del personale a garanzia dei livelli offerti per rimanere o essere maggiormente capaci di rispondere sia alle esigenze dell'utenza, sia alle richieste demandate per legge alla UOS Tutela Minori.

## **5. Ipotesi di una nuova denominazione per la UOC Servizio Minori: UOC Età Evolutiva e Disabilità**

L'ipotesi di attribuire un nuovo nome alla UOC Servizio Minori deriva dalla necessità di favorire un maggiore riconoscimento della nostra identità: una denominazione possibile potrebbe essere UOC Età Evolutiva e Disabilità, anche in linea con i risultati delle due Conferenze programmatiche svolte negli anni passati.

Per un consolidamento di questa identità, occorre riflettere e individuare anche alcuni criteri ed una specifica terminologia più adeguati al lavoro che conduciamo.

- *L'empowerment* come termine/strumento per dare voce e riconoscimento alla crescita di chi si dovrebbe trovare al centro del sistema per sviluppare la capacità di agire, aumentare l'autostima, il senso di autoefficacia e il senso di sé, partecipando con una presenza più attiva all'esercizio delle scelte e del riconoscimento delle presenti identità individuali.

- La cooperazione interna e il lavoro in *team* fra tutti gli operatori coinvolti dovrà restituire il senso di un'azione condotta insieme per l'utente.

- L'appropriatezza, attraverso percorsi strutturati condivisi con al centro l'utente, per riconoscere meglio sia i diritti di ciascuno, sia i doveri di un servizio nell'offrirli, riconoscendo anche puntuali e specifiche fragilità.

- La progettualità per conoscere il piano operativo, per sapere sempre cosa fare, con precisione ed esperienza.

- La prevenzione per essere capaci di intervenire tempestivamente, riducendo gli effetti di condizioni di patologia diagnosticabili per tempo e con una successiva riduzione di eventuali complicanze.

- L'autonomia da restituire a ciascun utente nella misura in cui il soggetto potrà farsi carico di ogni aspetto di responsabilità nella gestione della propria situazione.

## **6. Riconoscimento e consolidamento dei nuovi modelli di funzionamento organizzativo**

E' importante il riconoscimento e il consolidamento dei nuovi modelli di funzionamento organizzativo, dagli obiettivi di *budget* ai livelli essenziali

di assistenza intesi come attività, servizi e prestazioni che la UOC Servizio Minori garantirà agli utenti.

I livelli essenziali di assistenza sono costituiti dall'insieme delle attività, dei servizi e delle prestazioni che la UOC Servizio Minori eroga a tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro condizioni sociali o di reddito; sono uno strumento di "garanzia" di uguaglianza di trattamento per tutti i cittadini sammarinesi, con un'attenzione che sarà orientata agli esiti, riconoscendo le prestazioni proprio in base alla loro efficacia.

I progetti, intesi come percorsi diagnostici terapeutici assistenziali, dovranno essere il "cardine" del nuovo sistema UOC Servizio Minori che, accanto agli obiettivi di *budget* e agli *start up*, definisca i metodi di cura di ogni condizione e si riappropri dei principi della medicina basata su prove effettive per definire le evidenze ed i gradi di efficacia di qualsiasi intervento socio sanitario. Infatti l'uso di prove di criteri misurabili, come peraltro ripetutamente ribadito in occasione della formazione, ci consente di sapere quale intervento (farmaco, tecnologia, ausilio, diagnosi, organizzazione, etc.) sia appropriato ed efficace per il paziente.

## ***7. Obiettivi da raggiungere nel medio termine o da perseguire in futuro***

I momenti ed i lavori di programmazione, previsti con la partecipazione di tutte le componenti professionali, scientifiche e tecniche, costituiscono la sede principale per definire gli obiettivi da raggiungere nel medio termine o da perseguire in futuro, in particolare:

- favorire una aggregazione legata alle motivazioni per sostenere i progetti a medio e lungo termine attraverso interventi strutturali, progetti speciali, ecc.;

- aumentare il coinvolgimento e la responsabilizzazione di tutti coloro che ruotano attorno al Servizio Minori: associazioni, genitori, famiglie, tirocinanti (psicologi, fisioterapisti, ecc.), operatori volontari, ecc. favorendo le relazioni e la creazione di rete, anche attraverso un miglioramento delle competenze comunicative;

- essere più visibili, più trasparenti, più comprensibili, più valutabili, per offrire le risposte migliori rispetto alle richieste che sono presentate o

che sono attese e per offrire la più corretta e completa corrispondenza tra un bisogno da soddisfare e la conseguente soddisfazione dello stesso.

## **Struttura, laboratori e spazi liberi**

La UOC Servizio Minori, sin dalla sua istituzione, ha avuto la fortuna di incontrare generosi benefattori che hanno lasciato ai minori un'area dotata di una struttura che oggi appare ancora caratterizzata da una identità a misura di bambino e di disabile, dove gli spazi interni e quelli esterni restituiscono quel benessere che si dovrebbe ricevere subito dopo avere espresso una richiesta di aiuto.

La sede si trova a Cailungo, in strada Turrarella 20, in una zona collinare immersa nel verde. E' costituita da una ex-casa colonica restaurata ed ampliata con l'aggiunta di una costruzione a pianterreno adibita a laboratori. Nella parte interna, ogni ufficio e ogni ambulatorio, ogni aula e ogni spazio per le attività sono organizzati in maniera funzionale e libera per rendere il lavoro prestato soddisfacente sia per chi lo riceve, sia per chi lo pratica. La parte esterna è composta da prati, giardini coltivati, aiuole che invitano ad osservare e dove è possibile camminare, passeggiare e compiere piccole soste.

A medio termine l'area della UOC sarà sottoposta ad un progetto di ristrutturazione e di rinnovamento con l'inclusione di ambienti residenziali per persone disabili medio lievi e con l'inserimento di nuovi spazi mirati a favorire la pratica dello sport e l'allestimento di aree / aiuole esterne multisensoriali al fine di incrementare nei minori e nei disabili una riappropriazione del funzionamento dei cinque canali sensoriali attraverso una esplorazione condotta, insieme a guide competenti, verso il mondo vegetale molto vicino a noi, tanto ricco di potenziali risorse e allo stesso tempo così poco conosciuto e vissuto.

## **Conclusione**

La UOC Servizio Minori, all'interno del Dipartimento Socio Sanitario dell'Istituto per la Sicurezza Sociale, nel contesto sammarinese rimane il

punto di riferimento dei bambini e dei loro genitori, per affrontare favorevolmente le specifiche e impreviste difficoltà che si incontrano durante lo sviluppo e la crescita.

Tutto il personale dell'Unità Organizzativa Complessa si dedica con il massimo impegno e grande professionalità nella delicata e complessa gestione del Servizio al fine di riconoscere e rispettare le identità di ciascuno in qualsiasi percorso il soggetto si trovi ad affrontare e nel mantenere un'attenzione trasversale su tutte le parti che possono giocare un ruolo importante nella riuscita di ogni intervento ipotizzato.

La passione e l'entusiasmo che accompagna il nostro lavoro quotidianamente è una risorsa decisiva che ci fa pensare di riuscire a dare il meglio di noi in ogni occasione; le nostre potenzialità di intervento stanno trovando ancora oggi, pur in questo momento di crisi e di difficoltà che stiamo attraversando, il senso di un lavoro che deve permettere a ciascun bambino e a ciascun disabile di essere la persona che è per vivere al meglio come si sente e per come potrà crescere e partecipare alla vita di ogni giorno.





## INDICE

### Documento

La Cronotassi Reggenziale nelle sale di Palazzo Valloni

Presentazione

*di Paola Masi*

pag. 6

### Presentazione

*di Patrizia Di Luca*

pag. 11

### Memoria - 750° Anniversario della nascita di Dante

Poscia che Costantin l'aquila volse ... Dante e Bisanzio  
storia, politica e arte

*di Veronica Casali*

pag. 15

Dante e la ricerca della felicità. Perché dobbiamo  
leggere la Divina Commedia

*di Ferdinando Gasperoni*

pag. 31

Dante, Petrarca e Boccaccio. I padri della lingua italiana  
insegnata nella scuola

*di Meris Monti*

pag. 49

### Testi

Successione ereditaria nel diritto sammarinese. Profili  
generali, rapporti di parentela e successione legittima

*di Valeria Ciavatta*

pag. 65

Il Consiglio Grande e Generale

*di Giovanna Crescentini*

pag. 91

De Gasperi e San Marino. Un Maestro di Libertà,  
amico rispettoso della sovranità sammarinese

*di Renato Domenico Di Nubila*

pag. 131

<b>La Corale San Marino. Cronaca di un'istituzione musicale</b> <i>di Fausto Giacomini</i>	<b>pag. 163</b>
<b>San Marino e la Prima Guerra Mondiale. Il contributo umanitario della Repubblica e dei Sammarinesi</b> <i>di Giuliano Giardi</i>	<b>pag. 179</b>
<b>Segni di pietà popolare tra sentieri e siepi</b> <i>di Laura Lazzarini</i>	<b>pag. 197</b>
<b>Abbastanza piccolo da essere grande.</b> <b>La Repubblica di San Marino all'Expo Milano 2015</b> <i>di Mauro Maiani</i>	<b>pag. 221</b>
<b>U.O.C Servizio Minori. Il riconoscimento di una identità al servizio dei cittadini</b> <i>di Riccardo Venturini</i>	<b>pag. 233</b>
<b>Indice generale per autori</b>	<b>pag. 249</b>

## INDICE GENERALE PER AUTORI

<b>Augusto Barbera</b> - <i>Il diritto costituzionale della Repubblica di San Marino nella giurisprudenza del Collegio Garante</i>	2011 pag. 47
<b>Filiberto Bernardi</b> - <i>Una Maestra: la Professoressa Giuseppina Rossini Arzilli</i>	2011 pag. 28
<b>Paola Bigi</b> - <i>Introduzione "Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino" di Maurizio Buora</i>	2011 pag. 57
<b>Paola Bigi, Franco La Maida, Daniel Pedini</b> - <i>La "Tanaccia" di Monte Titano. Note e considerazioni sui materiali archeologici</i>	2012 pag. 43
<b>Fernando Bindi</b> - <i>Sovranità e Identità della Repubblica. I conflitti interni e la guerra in alcuni scritti di Francesco Balsimelli Capitano Reggente dal 1° aprile al 30 settembre 1944</i>	2014 pag. 43
<b>Marco Biordi</b> - <i>Il "Catasto Baronio". Dal cartaceo al digitale</i>	2012 pag. 55
<b>Antonella e Andrea Bonelli</b> - <i>Maria Antonietta Bonelli</i>	2011 pag. 35
<b>Maria Antonietta Bonelli</b> - <i>Verso Helsinki per la Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa</i> - <i>Discorso d'ingresso pronunciato il 1° ottobre 1994</i>	2011 pag. 37 2011 pag. 39
<b>Luisa Maria Borgia</b> - <i>L'approdo della Bioetica nella Repubblica di San Marino con il Comitato di Bioetica</i>	2013 pag. 33
<b>Francesca Bottari</b> - <i>Un Medioevo a "Perfetta regola d'arte". A margine dell'iscrizione UNESCO e dell'interessante caso Gino Zani</i>	2010 pag. 13
<b>Maurizio Buora</b> - <i>Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino.</i> <i>Una giornata di studi sulla produzione laterizia in area appenninica</i>	2010 pag. 57
<b>Alberto Buriani</b> - <i>Il riciclaggio dei proventi illeciti. Uno sguardo oltre i confini nazionali</i>	2011 pag. 75
<b>Cristoforo Buscarini</b> - <i>Corpo Elettorale, Arengo, Consiglio dei Sessanta</i> - <i>Sull'assetto istituzionale sammarinese. Alcune riflessioni</i> - <i>Liceo 1883. Da Collegio Belluzzi a Istituzione Pubblica</i>	2009 pag. 15 2011 pag. 103 2014 pag. 63
<b>Patrizia Busignani</b> - <i>La legge sammarinese per la prevenzione e la repressione della violenza contro le donne e di genere</i>	2009 pag. 25
<b>Franco Capicchioni</b> - <i>Presentazione "Identità Sammarinese" 2009</i>	2009 pag. 11
<b>Italo Capicchioni</b> - <i>Suonando Verdi</i>	2013 pag. 51
<b>Severino Caprioli (a cura di Massimiliano Simoncini)</b> - <i>Due scritti di Severino Caprioli sul diritto bancario sammarinese</i>	2013 pag. 55
<b>Ferruccio Casali</b> - <i>Il ruolo del Laboratorio di Analisi Cliniche e del Centro Trasfusionale all'interno dell'Istituto per la Sicurezza Sociale</i>	2014 pag. 71
<b>Veronica Casali</b> - <i>Poscia che Costantin l'aquila volse ... Dante e Bisanzio storia, politica e arte</i>	2015 pag. 15
<b>Verter Casali</b> - <i>San Marino e l'unità d'Italia: nuove istanze nuove finanze</i>	2013 pag. 83
<b>Marino Cecchetti</b> - <i>Placito Feretrano: subito un uso politico</i> - <i>Don Gosti e San Marino. Il legame fra Santo e Comunità</i>	2009 pag. 35 2014 pag. 29

**Vincent Cecchetti**

- *Le convenzioni fiscali contro le doppie imposizioni. Il trattamento di dividendi, interessi e canoni nelle convenzioni stipulate dalla Repubblica di San Marino* 2010 pag. 31

**Valeria Ciavatta**

- *Successione ereditaria nel diritto sammarinese. Profili generali, rapporti di parentela e successione legittima* 2015 pag. 65

**Valeria Ciavatta, Luca Beccari**

- *Discorso degli Ecc.mi Capitani Reggenti in occasione della Visita di Stato del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano* 2014 pag. 17

**Giovanna Crescentini**

- *Il Sindacato di legittimità costituzionale.*  
*Il procedimento avanti al Collegio Garante della Costituzionalità delle norme* 2010 pag. 41  
 - *Il referendum e gli altri istituti di democrazia diretta dell'ordinamento sammarinese* 2012 pag. 71  
 - *Il Consiglio Grande e Generale* 2015 pag. 91

**Pier Roberto De Biagi**

- *Missione ... incompiuta? L'impervio cammino della Radiotelevisione pubblica sammarinese* 2011 pag. 113

**Paola Della Ciana**

- *Testimoniare il Cristianesimo nell'oggi della storia* 2011 pag. 121

**Patrizia Di Luca**

- *L'emigrazione sammarinese: esperienza individuale, esperienza della comunità* 2012 pag. 95  
 - *Il profondo legame tra gli Ebrei e San Marino durante la Shoah* 2014 pag. 81  
 - *Presentazione "Identità sammarinese" 2015* 2015 pag. 11

**Renato Domenico Di Nubila**

- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2012* 2012 pag. 25  
 - *De Gasperi e San Marino. Un Maestro di Libertà, amico rispettoso della sovranità sammarinese* 2015 pag. 131

**Lamberto Emiliani**

- *Il Sindacato di legittimità costituzionale in via incidentale.*  
*Il ruolo del giudice ordinario nel controllo di legittimità delle norme* 2009 pag. 81  
 - *Sul procedimento di revisione costituzionale* 2012 pag. 111  
 - *Verità a mezzo stampa e altri mezzi d'informazione* 2014 pag. 105

**Antonio Fabbri**

- *Don Eligio Gosti. Uomo, il sacerdote, lo studioso* 2014 pag. 35

**Pier Paolo Fabbri**

- *Dalla Banca Centrale Europea e da quella degli Stati Uniti alla Banca Centrale di San Marino* 2013 pag. 91

**Gilberto Felici**

- *Il Sindacato di legittimità costituzionale in via diretta.*  
*Osservazioni sul controllo di legittimità costituzionale delle norme* 2009 pag. 64

**Aurora Filippi**

- *San Marino tra spirito della legge e costume giuridico* 2013 pag. 117

**Alessandro Galassi**

- *San Marino nella lista del Patrimonio dell'Umanità. 2008-2012. Un bilancio* 2012 pag. 125

**Ferdinando Gasperoni**

- *L'identità nella misura del nostro essere liberi* 2012 pag. 133  
 - *Dante e la ricerca della felicità. Perché dobbiamo leggere la Divina Commedia* 2015 pag. 31

**Gabriele Gasperoni**

- *Allighieri ... non Alighieri. Sulla corretta grafia del cognome del Sommo Poeta* 2014 pag. 119

**Giancarlo Ghironzi**

- *Evoluzione della scienza medica e medicina geriatrica* 2013 pag. 131

**Fausto Giacomini**

- *La Corale San Marino. Cronaca di un'istituzione musicale* 2015 pag. 163

**Giuliano Giardi**

- *San Marino e la Prima Guerra Mondiale. Il contributo umanitario della Repubblica e dei Sammarinesi* 2015 pag. 179

**Gloria Giardi**

- *Crisi della famiglia. Il punto di vista dell'avvocato fra legislazione, giurisprudenza e varia umanità* 2013 pag. 139

<b>Eligio Gosti</b> - <i>Il grande giorno: il Papa Santo Giovanni Paolo II a San Marino</i>	2014 pag. 39
<b>Maurizio Grassi</b> - <i>Architettura e società sammarinese</i>	2011 pag. 137
<b>Lisa Gualtieri</b> - <i>Studiare e vivere l'Unione Europea. L'esperienza della prima sammarinese al Collegio d'Europa</i>	2014 pag. 125
<b>Ban Ki-moon</b> - <i>Orazione Ufficiale tenuta a Palazzo Pubblico il 1° aprile 2013 in occasione dell'insediamento dei Nuovi Capitani Reggenti</i>	2013 pag. 14
<b>Laura Lazzarini</b> - <i>Segni di piet� popolare tra sentieri e siepi</i>	2015 pag. 197
<b>Luigi Lonfernini</b> - <i>La cultura a San Marino</i> - <i>Presentazione "Identit� Sammarinese" 2011</i> - <i>La Carta dei Diritti compie quarant'anni. Un percorso di libert� e democrazia nel XX secolo</i>	2010 pag. 67 2011 pag. 31 2014 pag. 137
<b>Mauro Maiani</b> - <i>Abbastanza piccolo da essere grande. La Repubblica di San Marino all'Expo Milano 2015</i>	2015 pag. 221
<b>Marcello Malpeli</b> - <i>L'Istituto per la Sicurezza sociale. Patrimonio dei Sammarinesi</i>	2011 pag. 149
<b>Silvia Marchetti</b> - <i>L'espunzione dalla black-list italiana. Fattori determinanti e prospettive future per la Repubblica di San Marino</i>	2014 pag. 147
<b>Rosolino Martelli</b> - <i>Quel magico incontro con Renata Tebaldi</i>	2013 pag. 23
<b>Alessandro Masi</b> - <i>Introduzione "Identit� Sammarinese" 2009</i>	2009 pag. 9
<b>Paola Masi</b> - <i>Presentazione "Il Borgo e i suoi uomini illustri", inedito di Giuseppina Rossini</i> - <i>Presentazione "Carteggio della Reggenza", scambio di lettere fra i Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino e il Presidente degli Stati Uniti d'America</i> - <i>Presentazione "Orazione ufficiale di Ban Ki-moon, Segretario Generale dell'ONU"</i> - <i>Presentazione "Visita di Stato a San Marino del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano"</i> - <i>Presentazione "La Cronotassi Reggengiale nelle sale di Palazzo Valloni"</i>	2011 pag. 6 2012 pag. 6 2013 pag. 6 2014 pag. 6 2015 pag. 6
<b>Lucia Mazza</b> - <i>Centro storico di San Marino e monte Titano. Una nuova strategia della conservazione</i>	2010 pag. 75
<b>Simona Michelotti</b> - <i>Camera di Commercio: un'opportunit� di sviluppo per il Paese</i>	2013 pag. 149
<b>Meris Monti</b> - <i>Dante, Petrarca e Boccaccio. I padri della lingua italiana insegnata nella scuola</i>	2015 pag. 49
<b>Adolfo Morganti</b> - <i>San Marino e l'Unione Europea: avanti tutta, piano piano</i>	2009 pag. 91
<b>Elena Mularoni</b> - <i>Dell'Oncologia Medica. Il presente e il futuro</i>	2011 pag. 157
<b>Matteo Mularoni</b> - <i>Il sistema giuridico sammarinese nell'orizzonte del diritto uniforme europeo</i>	2012 pag. 139
<b>Giorgio Napolitano</b> - <i>Intervento in occasione della Visita di Stato nella Repubblica di San Marino</i>	2014 pag. 11
<b>Stefano Palmucci</b> - <i>La pronuncia di Terza Istanza nel Sistema Giudiziario Civile Sammarinese</i> - <i>Il contributo sammarinese al teatro romagnolo</i>	2011 pag. 165 2014 pag. 157
<b>Giorgio Petroni</b> - <i>Conoscenza scientifica e sviluppo del territorio. Il Progetto del Parco Scientifico San Marino-Italia</i>	2009 pag. 103

- <i>L'Università degli studi di San Marino. Origini e direttrici di sviluppo</i>	2012 pag. 155
- <i>Presentazione "Identità Sammarinese" 2013</i>	2013 pag. 19
<b>Valeria Pierfelici</b>	
- <i>L'adozione nell'ordinamento sammarinese</i>	2010 pag. 89
<b>Nicola Renzi</b>	
- <i>Ettore e Andromaca. Eroi e dannati tra Omero e Dante</i>	2012 pag. 175
<b>Gianpaolo Rolli</b>	
- <i>Difendiamo la nostra salute</i>	2009 pag. 117
<b>Carlo Romeo</b>	
- <i>San Marino RTV. Una risorsa per il Paese</i>	2014 pag. 169
<b>Paolo Rondelli</b>	
- <i>1982: cittadinanza, consuetudine e diritto</i>	2013 pag. 161
<b>Donatella, Marino e Silvia Rossi</b>	
- <i>Giuseppe Rossi</i>	2012 pag. 31
<b>Giuseppe Rossi</b>	
- <i>Novelline Sammarinesi</i>	2012 pag. 35
<b>Laura Rossi</b>	
- <i>La Publica Libreria. Brevi note sulla Biblioteca di Stato fra passato e futuro</i>	2011 pag. 175
- <i>Presentazione "Novelline Sammarinesi", due inediti di Giuseppe Rossi</i>	2012 pag. 33
- <i>Presentazione "Identità sammarinese" 2014</i>	2014 pag. 23
<b>Silvia Rossi</b>	
- <i>Spunti di riflessione e aneddoti sullo stemma di San Marino</i>	2014 pag. 177
<b>Gilberto Rossini</b>	
- <i>Le piazze degli anni Quaranta</i>	2010 pag. 139
- <i>Né paesi né piazze</i>	2012 pag. 183
<b>Giuseppina Rossini</b>	
- <i>Il Borgo e i suoi uomini illustri - manoscritto inedito</i>	2011 pag. 9
<b>Massimo Scandroglio</b>	
- <i>Il COMITES e le Associazioni Italiane a San Marino</i>	2009 pag. 127
<b>Oliviero Soragni</b>	
- <i>Appunti di un lungo viaggio attorno alla chirurgia della mano</i>	2010 pag. 149
<b>Maria Loredana Stefanelli, Anna Chiara Piscaglia</b>	
- <i>Gastroenterologia nella realtà sammarinese: passato presente futuro</i>	2013 pag. 195
<b>Andrea Suzzi Valli</b>	
- <i>Inquadramento della vegetazione, della flora e della fauna della Repubblica di San Marino</i>	2011 pag. 187
<b>Edith Tamagnini</b>	
- <i>San Marino Patrimonio dell'Umanità: una vittoria titanica</i>	2009 pag. 135
<b>Renata Tebaldi</b>	
- <i>Un paese straordinario</i>	2013 pag. 31
<b>Riccardo Venturini</b>	
- <i>U.O.C Servizio Minori. Il riconoscimento di una identità al servizio dei cittadini</i>	2015 pag. 233
<b>Andrea Vicari</b>	
- <i>La legge sul trust della Repubblica di San Marino: uguale a nessuna</i>	2010 pag. 157



**CONSIGLIO DIRETTIVO  
DELL'ASSOCIAZIONE SAMMARINESE DANTE ALIGHIERI**

Franco Capicchioni  
*Presidente*

Luigi Lonfernini  
*Vice Presidente*

Massimo Scandroglio  
*Tesoriere*

Lamberto Emiliani  
Barbara Reffi

S.E. Nicola Renzi  
*Capitano Reggente 1° ottobre 2015 - 1° aprile 2016*

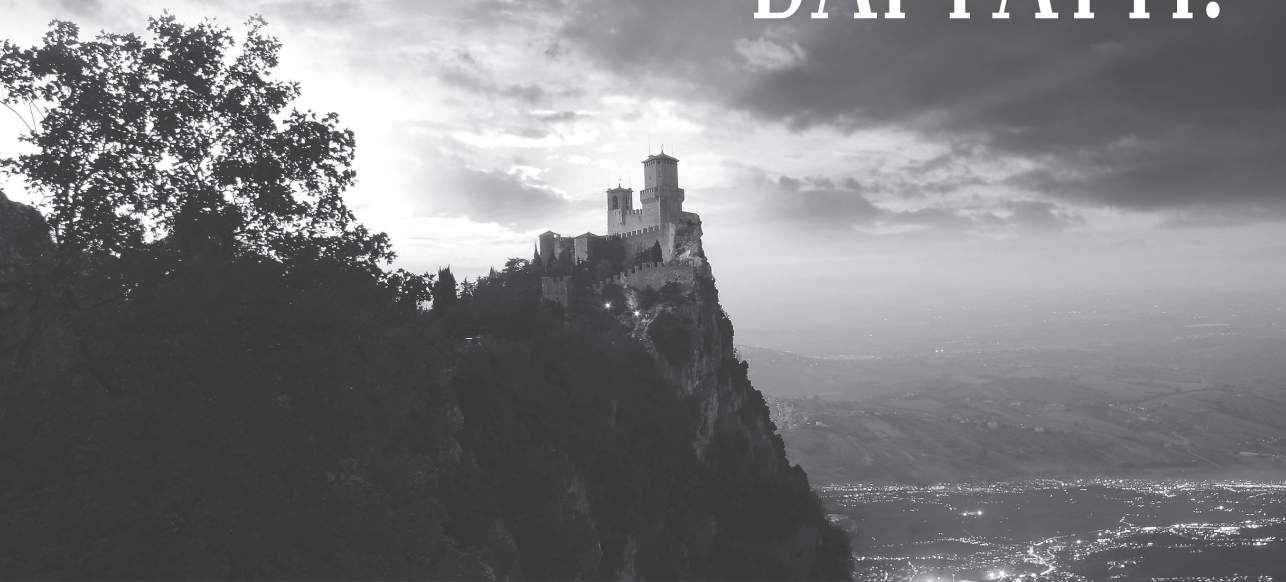
Andrea Rosa  
Filippo Salicioni  
Sandro Salicioni  
*Consiglieri*

Lorenzo Cardelli  
*Sindaco Revisore*  
Pietro Giacomini  
*Segretario*

Renato Volpini  
*Presidente Onorario*



# PREMIATI DAI FATTI.



## Best Private Bank della Repubblica di San Marino

**World Finance**, prestigiosa rivista di finanza internazionale, ha conferito per il secondo anno consecutivo a **Banca CIS** il riconoscimento di “**Best Private Bank**” della Repubblica di San Marino.

[www.bancacis.sm](http://www.bancacis.sm)

**BANCA CIS**  
CREDITO INDUSTRIALE SAMMARINESE

ASSET MANAGEMENT | INVESTMENT BANKING | TRUST SERVICES | CREDIT & BANKING SOLUTIONS

Coordinamento editoriale Paola Masi

---

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015  
presso Pazzini Stampatore Editore srl - Verucchio (Rimini)  
Grafica: 3 Studio - Repubblica di San Marino

## La Società Dante Alighieri

La “*Dante Alighieri*” è una delle più antiche e prestigiose associazioni culturali italiane. Nata nel 1889 grazie ad un gruppo di intellettuali guidati da Giosuè Carducci, fu eletta ad ente morale nel 1893.

I fondatori intitolarono l'associazione a Dante Alighieri per confermare che in quel nome si era compiuta l'unità linguistica della Nazione, riconosciuta poi politicamente sei secoli dopo.

Scopo primario dell'Associazione è quello di “*tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana*”.

Significativo l'impegno manifestato nell'istituire scuole e biblioteche, nell'organizzare corsi di lingua e di cultura italiane, conferenze, mostre d'arte e del libro, nell'assegnare premi e borse di studio, nel promuovere centri e istituti culturali.

Per il conseguimento di queste finalità, la “*Dante*” si affida all'aiuto costante e generoso di 500 Comitati, che raccolgono complessivamente più di 200.000 iscritti, ed è presente in oltre 60 stati con 400 Comitati attivi all'estero.

Presidente della “*Società Dante Alighieri*” è il prof. Andrea Riccardi, eletto il 22 marzo 2015. Vicepresidenti: Gianni Letta, Paolo Peluffo, Luca Serianni. Soprintendente ai Conti: Salvatore Giuseppe Italia; Revisori dei Conti: Vittorio Ardizzone, Francesco Argondizzo, Luca Bonomi. Segretario Generale: Alessandro Masi.

“  
...*omni tempore protegere et custodire Comunitatem,  
Libertatem et Universitatem Terrae Sancti Marini  
a quacumque persona et potentatu...*”

(Da “Nuovo trattato di amicizia fra Guidubaldo duca di Urbino  
e la Repubblica di San Marino”, 20 maggio 1549)

